

Prof. Manfredo TAFURI

con la collaborazione dell'Ach. Amerigo Restucci

UN CONTRIBUTO ALLA COMPrensIONE DELLA VICENDA STORICA DEI SASSI

Repubblica Italiana - Ministero dei Lavori Pubblici
Concorso Internazionale per la sistemazione dei Sassi di Matera



*Biblioteca Provinciale
Tommaso Stigliani*



Manfredo Tafuri

Un contributo alla comprensione della vicenda storica dei Sassi

Prima edizione digitale gennaio 2023

ISBN: 978-88-89313-75-6

EDIZIONE A CURA DI DOMENICO SCAVETTA E FELICE LISANTI

Si ringraziano

Michele Morelli per aver messo a disposizione la copia originale da cui è tratta questa riedizione digitale

Antezza Tipografi – grafica copertina

Quest'opera è distribuita con *Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale* (<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/>).



Indice

Colophon

Premessa

Nota

Introduzione

PARTE I - I «SASSI» DALLE ORIGINI ALL'ETÀ FASCISTA

Nota

PARTE II - LA VICENDA DEL DOPOGUERRA

1. Dal «Cristo si è fermato a Eboli» alle prime polemiche politico-culturali

Nota

2. Il «caso» de La Martella

Nota

3. I Sassi e l'ideologia del vicinato

Nota

4. La legge speciale del 1952

Nota

5. Il piano regolatore del 1953-56 e i Sassi

Nota

6. Il dibattito sui Sassi 1960-1970

Nota

7. Il «Rapporto su Matera», 1971

Nota

Catalogo Libryd-Scri(le)tture ibride

Energheia



Repubblica Italiana

Ministero dei Lavori Pubblici

Concorso Internazionale

per la sistemazione dei «Sassi»

di Matera

UN CONTRIBUTO

ALLA COMPrensIONE DELLA

VICENDA STORICA DEI SASSI

Prof. Manfredo Tafuri

con la collaborazione dell'Arch. Amerigo Restucci

Premessa

«Il presente volume riporta lo studio storico-bibliografico fatto eseguire in occasione del concorso bandito dal Ministero dei Lavori Pubblici per la redazione di un progetto concernente la sistemazione, la utilizzazione ed il restauro urbanistico-ambientale dei rioni «Sassi» di Matera e del prospiciente altopiano murgico quale zona di interesse storico, archeologico, artistico, paesistico ed etnografico, di cui alla legge 29-11 -1971 n. 1043.

Detto studio, elaborato dal Prof. [Manfredo Tafuri](#)¹, rispecchia, ovviamente, il pensiero ed il punto di vista personale dell'autore, e non vuole rappresentare in alcun modo il pensiero e gli orientamenti della Commissione preposta all'esame del concorso stesso».

Nota

¹ Manfredo Tafuri, (Roma, 4 novembre 1935 – Venezia, 23 febbraio 1994), è stato uno storico dell'architettura italiano. Dopo la laurea lavorò presso lo studio Architetti e Urbanisti Associati, allievo di Ludovico Quaroni. Nel 1966 vinse la cattedra di Storia dell'Architettura a Roma. Nel 1968 si trasferì presso l'Università IUAV di Venezia dove divenne direttore dell'Istituto di Storia. I suoi interessi storici, a cui ha dedicato tutta la vita, hanno spaziato dall'architettura rinascimentale all'architettura contemporanea. Nel contempo si impegnò attivamente nell'allora Partito Comunista Italiano. Ha insegnato, fino all'anno della sua morte, presso l'Università veneziana.

È sepolto presso il cimitero acattolico di Roma.



«Non credo di esagerare dicendo che gli anni Ottanta furono segnati - in Italia - da Aldo Rossi e Manfredo Tafuri e che qualsiasi commento che si faccia attorno all'architettura italiana di quegli anni vada riferito ad essi» (Rafael Moneo, *L'altra modernità. Considerazioni sul futuro dell'architettura*, pag. 113). (N.d.C.)

Introduzione

Fra i modi errati di prendere in considerazione il problema dei Sassi di Matera, quello che si limiti a leggerli perciò che essi sono in sé e per sé è il più colpevole. Vale a dire, che è bene mettere subito in chiaro un fatto la storia dei Sassi — ciò che essi sono *oggi* — è fatta di relazioni fra un insediamento composito e del tutto particolare e i modi di gestione dell'economia territoriale materana; tanto che può ben dirsi che sin dal XVIII secolo le forme dello sfruttamento economico integrano Sassi e regione con una costanza nel tempo che tocca negli anni di questo secondo dopoguerra punte paradossali.

In un certo senso — forzando il significato polemico del discorso che terremo in queste pagine — può dirsi che fino ad oggi i Sassi hanno rappresentato un punto particolarmente delicato su cui far leva per l'impostazione di *altri* problemi. Dai «Sassi come vergogna nazionale», dei primi anni '50, ai «Sassi come intangibile testimonianza storico-culturale», di recente conio, ogni loro definizione o interpretazione mette in luce, volta per volta, aspetti diversi (l'arcaica «pace» del mondo contadino, la sua disgregazione in brandelli di inaudita miseria, i valori storico-ambientali, ecc.), legati a politiche che vanno sempre *al di là dei Sassi*.

Dei Sassi, insomma, si è potuto fare pretesto per un'incentivazione artificiale dell'economia edilizia, per una riforma agraria funzionale al controllo e alla gestione capitalistica del sottosviluppo, per un mantenimento di equilibri (e squilibri) territoriali, per nascondere o porre in secondo piano le gravi e decisive scelte che stanno per condizionare l'intero assetto socio-economico della Basilicata.

È per questo, che il lettore di questo saggio storico potrà rimanere meravigliato per la sua voluta problematicità, per il suo carattere di lettura complessiva di un tema che va molto al di là dei compiti che sono richiesti ai concorrenti. Ma è necessario che sin da ora siano chiare le chiavi di lettura di questo lavoro, le ipotesi di lavoro, che si intendono trasmettere — come contributo, nonostante tutto «positivo» — a chi vorrà partecipare al concorso:

a) la storia stessa dei «Sassi», all'interno della «questione materana», implica un collegamento strettissimo fra ogni proposta di intervento su tale complesso e il destino della città nella regione: destino su cui stanno per pesare gravissime ipoteche di politica economica, che cercheremo di mettere in luce;

b) data tale premessa, su cui non si insisterà mai abbastanza, e il carattere del tutto particolare dei «Sassi», è impossibile adottare, per essi, metodi di intervento desunti di peso dagli orientamenti più aggiornati in tema di centri storici; ci dilungheremo, in fase di relazione storica; specie per i secoli XVI-XVIII, per dimostrare come i «Sassi» siano *altro* da un «centro storico»;

c) al concorrente — almeno secondo l'interpretazione che è desumibile dalla nostra analisi storica — non è richiesto un «progetto architettonico», ma, in via prioritaria, un'ipotesi di gestione economico-amministrativa di una situazione altamente problematica.

La presente relazione dovrà aiutare il concorrente a fare i conti con tutto ciò. E quindi dovrà porlo al livello dei problemi *reali* che sottostanno al tema dei «Sassi». E cioè, ancora, dovrà farlo entrare nel vivo di quella relazione «Sassi» – territorio – gestione del sottosviluppo, sopra enunciata.

Il nostro saggio è di critica storica: ed è ben noto come — almeno per noi — non esista storia effettiva che non moltiplichi i problemi piuttosto che semplificarli, che non metta a disagio ogni operatore eccessivamente fiducioso del potere catartico o palingenetico dei propri strumenti disciplinari, che non ponga inviti a superare ostacoli nuovi e più avanzati. Nel caso specifico, il carattere decisamente politico del tema trattato, e su cui si chiedono indirizzi di operazione, è talmente scoperto e primario, da rendere inoppugnabili tali nostri principi di metodo. I quali non vogliono certo rimanere semplicemente tali. L'elevato grado di problematicità che potrà sgomentare il lettore di questo saggio (almeno in quanto concorrente), parte certo da un assunto soggettivo, confermato dalle analisi compiute: che, cioè, il concorso per i «Sassi» non possa che costituire — se letto correttamente — un primo momento di discussione politica sul destino della Basilicata e di Matera in particolare.

Un primo momento di discussione politica: che è molto diverso dal dire un momento finalizzato alla scelta di interventi specifici. Ciò, sia che l'esito sarà, nel caso peggiore, inoperante, sia nell'ipotesi che i concorrenti si lancino, contrariamente a ogni auspicio razionale, in esercitazioni di accademia architettonica, sia che si dia inizio a una operazione del tutto limitata nello spazio e nel tempo. I nodi problematici dell'assetto economico materano sono divenuti talmente scottanti, da rendere inevitabile, a nostro parere, una tale prospettiva.

Tutto ciò spiega il carattere di questa monografia, e in particolare il taglio assai poco sentimentale e apparentemente distaccato con cui il tema dei «Sassi» viene qui affrontato. Ma di questo bisogna tener conto: la storia dei «Sassi» si concreta nel cinismo con cui il loro destino è stato gestito nell'ambito di programmi che toccano non di rado i temi della gestione nazionale dello sviluppo. E vogliamo anche precisare che per noi il termine «cinismo» è usato senza alcuna inflessione moralistica: ogni gestione che voglia fare i conti con la realtà delle contraddizioni capitalistiche non può evitare il cinismo. Che potrà essere, però, di volta in volta, quello del gestore della cosa pubblica, quello dei ceti parassitari, quello del capitalismo in via di sviluppo, quello degli intellettuali più o meno «organici», quello del «Moderno Principe».

Bisogna scegliere, dunque. Perché anche di questo va tenuto conto: che, proprio nel caso dei «Sassi» e di Matera, il comportamento degli intellettuali «progressisti», specie negli anni '50 del nostro secolo, ha sostituito, come propria norma, il sentimentalismo alla lucidità, la fede in strumenti invecchiati alla individuazione delle forze nuove capaci di impostare lotte più avanzate, la fiducia nella forza di tradizioni disciplinari criticamente accolte all'individuazione di problematiche che avrebbero messo in crisi quella

tradizione, la fiducia, alla fine, in progetti *risolutivi*, quando era necessario illuminare la strada a movimenti capaci di mettere in moto processi complessivi coraggiosi. Il fallimento di tali atteggiamenti non sembra aver ancora persuaso gran parte della cultura urbanistica a un ripensamento su sé stessa. Ma l'occasione offerta dal presente concorso può costituire un momento per un tale ripensamento: le pagine che seguono vorrebbero essere stimolanti in questa direzione.

L'articolazione della monografia segue strettamente i criteri fino ad ora enunciati, e di cui, nel corso della trattazione, ci ripromettiamo di dimostrare la legittimità.

La prima sezione è relativa all'origine, allo sviluppo e alla storia dei Sassi, coincidente in gran parte con la storia stessa di Matera: ciò, non tanto per l'individuazione dei caratteri morfologici e tipologici dei «Sassi» (tema che verrà trattato in una monografia separata, allegata ai materiali riservati ai concorrenti), quanto per confermare i significati socio-economici via via assegnati agli insediamenti subalterni nel quadro dell'economia feudale e contadina, prima, signorile e preborghese, poi. In particolare, le relazioni fra l'uso dei Sassi e l'uso del territorio fra il Settecento e l'Ottocento ci servirà per porre notevoli problemi circa l'individuazione di un centro storico unitario a Matera: fatto di determinante rilievo per corrette ipotesi operative.

Una seconda sezione riguarda i mutamenti intervenuti fra il primo '900 e il Ventennio fascista, epoca in cui, dopo alcuni primi importanti mutamenti di comportamento sociale, l'apparente immobilismo del potere pubblico nasconde ipotesi di gestione da non sottovalutare.

La terza sezione, relativa alle vicende di questo dopoguerra, fino ad oggi, può essere letta come divisa in tre parti:

- a) una prima, in cui si traccia la storia delle ripercussioni territoriali dei successivi provvedimenti relativi ai «Sassi», e la problematica specifica dei «Sassi» stessi, come viene affrontata dalle forze politiche e dagli intellettuali;
- b) una seconda, relativa al dibattito conseguente alla evacuazione dei «Sassi» e al loro recupero come oggetto privilegiato di attenzione «culturale»;
- c) una terza, che tenterà di mettere in relazione fra loro le ipotesi emergenti dal dibattito di cui sopra e le ipotesi di intervento economico che si vanno profilando in Basilicata, con riflessi che potranno rivelarsi, a seconda dei casi, positivi o disastrosi per l'avvenire di Matera, ma comunque sempre decisivi.

Legare ogni ipotesi di intervento avanzata per i «Sassi» a tali prospettive è, a nostro parere fondamentale: ma è proprio questo che rende il concorso un atto che avviene, contemporaneamente, *troppo presto e troppo tardi*. Né c'è da disperarsi per questo: se la nostra ipotesi di lavoro, sul concorso come momento di discussione democratica è valida, l'alta problematicità della presente situazione non potrà che rendere coscienti i concorrenti del loro ruolo molto limitato, ma specifico, *in seno a una situazione in movimento*. A loro spetta di dimostrarsi capaci di trarre frutto dagli errori passati, per evitare errori nuovi: vale a dire, di dimostrarsi capaci di assumersi responsabilità che certo esulano dalla specificità dei puri «valori» architettonici e urbanistici, ma che rientrano nella sfera di una tecnica atta a farsi strumento di reale conoscenza.

Comunque, alla lettura, necessariamente angolata dei fatti, si accompagnerà una larga serie di citazioni e di documenti, sui quali, senza ripercorrere la bibliografia da noi consultata, il lettore potrà formarsi giudizi che confermino o contestino le nostre ipotesi di lettura. Sul cui terreno, comunque, riteniamo che il dibattito sarà tanto più fruttuoso, quanto più legato alla concretezza dei fatti e delle cifre.

PARTE I - I «SASSI» DALLE ORIGINI ALL'ETÀ FASCISTA

R. Musatti, a conclusione dello studio sulla città e l'agro di Matera¹ esplicita un punto fondamentale della indagine: che cioè non è possibile fare alcun discorso su questa città del Mezzogiorno se non partendo dal territorio che la circonda e che ne ha condizionato la storia dal lontano Paleolitico in poi. Musatti infatti rileva «il fenomeno di una popolazione *tutta* accentrata in città e pure *tutta* gravante, per le risorse di vita sull'agro circostante, l'interdipendenza tra il denso nucleo urbano e la campagna»² e pone le basi per un discorso che non voglia imboccare strade che fatalmente porterebbero alla «originalità delle città», «al suo aspetto curiosissimo», in altri termini ad un «oggetto Sassi».

Nella stessa indagine, condotta dall'UNRRA Casas e l'INU, G. Isnardi parla di un «agro materano» nel senso dello spazio di terra in cui la comunità, agricola essenzialmente, di Matera opera da tempi immemorabili per il suo sostentamento e la sua oggi non più soltanto sopravvivenza:

«un agro allargatosi a mano a mano, a spese del bosco primitivo, sino alla fossa del Bradano a Est, sino all'incontro con le economie pure agricole di altri agglomerati umani, specialmente verso Ovest»³.

Matera, infatti, si trova al centro di un agro che lo stesso Isnardi dice di 388,01 Km² la cui «vocazione» agricola è provata da diversi elementi sui quali torneremo nel corso della nostra relazione; quel che ci preme sottolineare, in questa fase, è l'aspetto pianeggiante del territorio materano e la fertilità del suolo, elementi questi, che indubbiamente hanno il loro peso sulle scelte di localizzazione operate dai primi abitanti. Ma bisognerà, a questo punto, volgere lo sguardo all'aspetto più strettamente «fisico», che parte dell'agro e della città di Matera presentano, seppure riteniamo questo aspetto oggetto di altra specifica relazione fornita ai concorrenti al concorso sulla sistemazione dei Sassi. Sarà utile pertanto servirsi di indagini ben note di studiosi.

«Matera sorge sul fianco delle Murge, l'altopiano delle Murge, che costituisce l'ossatura della Puglia, è una vasta massa calcarea, di scarsa elevazione, formatasi per sollevamento nell'epoca che i geologi chiamano cretacea, è fatto di gradinate che discendono verso il mare Adriatico; presso l'orlo di una di queste gradinate sorge Matera. Per l'azione delle acque piovane e per processi di erosione si sono creati presso queste gradinate dei tagli profondi, dei burroni, che sono chiamati gravine e che si ritrovano spesso nel paesaggio pugliese. Matera si incontra sulla parete di destra di uno di questi profondi burroni murgiani, su un torrente... che taglia (dall'alto in basso e per varie decine di metri), tutta la crosta tufacea, e intacca, ancora per altre decine di metri, i calcari compatti di base. Sul fianco della gravina l'erosione dei tufi ha dato origine a due cavità contigue, nelle quali il suolo scende come in due grandi anfiteatri, aperti

naturalmente verso la gravina stessa; uno sperone mediano, sostenuto dalla roccia calcarea più compatta, divide l'una dall'altra le due cavità, dando nell'insieme al terreno la figura dell'ultima lettera dell'alfabeto greco»⁴.

È questa una descrizione, oggettiva, del luogo che diventerà sede dell'abitato materano, ma che pone in luce il rapporto esistente tra un agro coltivabile, un luogo abitabile e le possibilità, ottimali, di difesa; ed è anzi proprio nell'integrazione di questi fattori che va ricercata la «ragion d'essere» dell'insediamento materano. A questo proposito, facendo risalire alla Preistoria, più precisamente al Paleolitico, i «tempi immemorabili» di cui parlava Isnardi, un attento archeologo materano, D. Ridola, ci fornisce una interessante ipotesi sulla nascita della città di Matera⁵. La tesi del Ridola è che tutto l'agro materano fosse abitato da nuclei sparsi di popolazione facenti capo a villaggi⁶; di essi uno, quello che sorge sullo «sperone mediano» circondato dalle «due cavità» che diverranno in seguito la sede dei Sassi, si accresce a danno degli altri Villaggi, soprattutto dei due postigli di fronte, che, in seguito sedi di Chiese rupestri, assumeranno i nomi di Madonna delle Vergini e di S. Agnese⁷. È l'ipotesi più probabile sulla nascita della città, suffragata dal fatto che qui, meglio che altrove, il rapporto insediamento-difesa-terre coltivabili supera la condizione di sola sopravvivenza comune ad altri insediamenti simili, lungo le Gravine nella stessa epoca, condizione che, prima o poi, porta questi ultimi ad essere assorbiti da altri nuclei abitati⁸.

Con la tesi del Ridola concorda anche V. Baldoni che, in un saggio del 1962, analizza i fattori che concorrono nel determinare l'insediamento materano. Oltre alla friabilità del tufo, di cui sono scavate le prime caverne, che indica come «valida componente» l'autore scrive:

«altri fattori concorrenti sono la presenza d'acqua e la possibilità di difesa e di mimetizzazione. Pare accertato che gli insediamenti sull'altra sponda fossero più facilmente espugnabili se si considera che le orde assaltrici provenivano da quell'entroterra»⁹.

Se dunque lo sperone mediano è sede di un Villaggio Preistorico, che diventa poi la «Civita», il nucleo della città prima Greca e poi Romana, che cosa ne è delle due conche o vallette che lo circondano e che, come dicevamo, diverranno la sede dei Sassi? Esse erano, nella descrizione che ne fa Raffaele Giura Longo¹⁰,

«ricolme di grossi macigni e solcate dalle acque di due grabiglioni¹¹ ed erano ricoperte da fitte selve. Costituirono nel loro insieme, per molti Secoli, un paesaggio formato da spuntoni di roccia affioranti qua e là o da macigni trasportati dalle acque e sorti in connessione a fenomeni di erosione».

Lo stesso Giura Longo, poi, insieme a D. Ridola¹² e ad un altro studioso materano R. Sarra¹³, afferma che le vallette erano sede «dell'abitato trogloditico

preistorico».

A questo punto le vicende sul popolamento, della città e dei Sassi, dall'epoca della fondazione a quella in cui sono più leggibili le condizioni economiche e l'aspetto urbano della città, epoca che riteniamo debba essere fissata fra i secoli XV-XVI, ci rimandano necessariamente ad opere di carattere generale che offrono poco e non ci permettono di dare corrette interpretazioni su territorio materano. Si sa, ad esempio, che la città subisce un processo di ellenizzazione ad opera di quegli abitanti le Colonie Greche dello Ionio di cui il Racioppi ci fa questa descrizione nella sua «Storia dei popoli della Basilicata»:

«Intanto la popolazione di sulle spiagge si avanza nell'interno. Ragioni elementari di sicurezza, necessità di prodotti agrari, nuovi coloni arrivati dalla madre patria [...] queste ed altre furono le cause naturali che le città italiote della spiaggia si inoltrassero nell'interno della regione e stabilirvi coloni o fattorie di gente della propria stirpe, assoggettarvi i prischi abitatori mercé presidii che erano allo stesso tempo colono e soldati»¹⁴.

A questo proposito va riportato il discorso sulla fertilità del territorio materano che, indubbiamente, offre maggiori possibilità di praticarvi una agricoltura ricca, rispetto ai meno fertili territori «cretacei» del resto della Basilicata. Ma questa valutazione, che ci pone di fronte ad un discorso da farsi per intuizione, ci spinge a dare solo alcune notizie, che riteniamo scientificamente attendibili, circa le vicende della città per quanto riguarda il periodo sopra esposto e a rimandare il lettore ad alcune storie di carattere più generale¹⁵.

Per quanto riguarda il periodo greco e poi romano, sino al Medioevo, le notizie più attendibili ci vengono fornite da Eleonora Bracco, attenta direttrice del Museo Provinciale di Matera per diversi anni. Nel 1933, a seguito dei lavori per la costruzione di una strada destinata a congiungere i due Sassi, il Barisano e il Caveoso, vengono scoperti nel Sasso Caveoso alcuni sepolcri «usato dall'età arcaica fino al terzo secolo a.C.»¹⁶, che testimoniano il fatto che le zone dei Sassi, al di fuori, quindi, dello sperone che li divide, la Civita, che doveva essere abitata e fortificata, fossero usate per seppellirvi i defunti. Altri rinvenimenti, sempre nel Caveoso, del 1935 ribadiscono questa ipotesi: si scopre in questa occasione una tomba «di età greca» che la Bracco colloca nel «IV o V secolo a.C.»¹⁷. Una serie di rinvenimenti successivi permette alla Bracco di fornire altre indicazioni sulle vicende dell'abitato materano, sull'evolversi, cioè, di quella integrazione fra Sassi, città e territorio, che apparirà evidente, come dicevamo, intorno al 1500¹⁸. Ci sembra quindi utile riportare a questo punto il lucido profilo storico tracciato da F. Nitti nel secondo fascicolo della inchiesta sulla città e l'agro di Matera che l'UNRRA Casas conduce dal 1951 in poi e sulla quale torneremo nella seconda parte di questo lavoro. Il Nitti riscontrando il fatto, che per il periodo greco e romano «si è costretti a muovere dalle storie generali, e a procedere per intuizione» ribadisce una serie di concetti già esposti:

a) che dalla Preistoria all'inizio del Medioevo è solo lo sperone della Civita, che divide le due vallette che lo circondano, ad essere abitato;

b) che le vallette, che saranno la sede dell'abitato dei Sassi, sono in questo periodo solo adibite a luogo di sepoltura.

E prosegue:

«La prima occupazione della città, all'inizio del Medioevo si ebbe, probabilmente, ad opera degli Ostrogoti. I cronisti parlano di fortificazioni fatte ricostruire da Belisario (insigne capitano e luogotenente dell'Impero di Costantinopoli in Italia), dopo che queste erano state da lui distrutte in uno scontro contro gli Ostrogoti. Quale sia stata la condizione della città, sotto gli Ostrogoti prima, sotto i Bizantini poi, ignoriamo. È improbabile che la città abbia subito espiazioni di terre sotto gli Ostrogoti, poiché la necessità di non troppo disperdere i Goti che non erano numerosi — da 200 a 300 mila al massimo —, indusse Teodorico a tenerli raccolti nell'Italia settentrionale, dove, soltanto, si effettuò la confisca delle terre a beneficio dei conquistatori. Una notizia tramandata da P. Bonaventura da Lama e accolta dal Volpe, secondo cui Teodorico avrebbe esercitato rappresaglie contro Matera e Gravina, per punirle della fedeltà all'Impero d'Oriente, non ha fondamento di certezza ed appare in contrasto con le notizie che Cassiodoro dà nelle Lettere delle fiorenti condizioni economiche della Lucania e dell'operosa e pacifica attività del Re Goto. Più tardi la città sarà occupata dai Longobardi.

Zottone, primo Duca di Benevento, in seguito ad incursioni operate in Lucania, si assicurò il possesso di una parte delle terre di questa Regione; sicché il Ducato nel 591 abbracciava tutto il Sannio, quasi tutta la Lucania, una parte della Campania, un tratto del Bruzio, e qualche tratto della Puglia non oltre il corso dell'Ofanto. Di qui arrivava al Vulture e scendeva lungo la destra del Bradano, lasciando fuori tutta l'antica Calabria. Matera verrà, a far parte di questo Ducato nel 664, quando cioè il Duca Romoaldo, vinto l'imperatore Costante, occuperà questa ed altre città, prima tenute dai Bizantini.

Al contrasto tra Longobardi e Greci per il predominio nell'Italia Meridionale, si aggiungerà presto l'intervento dei Saraceni, i quali alleandosi agli uni o agli altri dei contendenti, per ottenerne benefici, saranno sempre elementi perturbatori di pace e porteranno distruzione, saccheggi e miseria nei territori occupati. Documenti positivi sulla invasione dei Longobardi nel Mezzogiorno attestano della inaudita violenza con cui gli invasori irruperono nelle città e nei centri rurali. L'epistola III di Gregorio Magno ci parla esplicitamente di suore scappate dai Monasteri di Lucania per aver saputo dei maltrattamenti inflitti dai Longobardi al altri Monasteri. Dalla Lucania fuggì anche il Vescovo Agnello "*propter irruentem Italiae cladem*". Non sappiamo in quale modo si sia effettuata l'occupazione di Matera, ma è improbabile che i violenti conquistatori abbiano risparmiato la città. Dalle cronache e dalle storie locali sono ricordate alcune costumanze di vita introdotte nella città dai

Longobardi e nell'archivio della Cattedrale, ricorda il Volpe, vi erano numerose carte scritte in carattere longobardico, ed altre erano conservate nell'Archivio del Comune.

Della importanza avuta dalla città nell'Alto Medioevo, sotto il dominio dei Greci dapprima, sotto quello dei Longobardi dopo, non vi è dubbio di sorta. La presenza in Matera del Protospataro, con funzione di Governatore, rivela il carattere della città-metropoli; la menzione di esercito greco-materano (885), operante contro Capua, è un altro documento dell'importanza politico-militare della città. Periodo di crisi e di evidente decadenza quello che seguì alla divisione nell'848 del Ducato di Benevento, in tre principati indipendenti di Benevento, di Salerno e di Capua; la Lucania venne a far parte del principato di Salerno, e secondo P. Di Meo, Matera fu compresa in questo ultimo principato. C'è, da una parte, il fatto dell'universale e profondo declino della curva demografica (la popolazione di tutta l'Europa Occidentale e Centrale sarebbe stata meno numerosa di quella dei tempi migliori dell'Impero di Roma); dall'altra, c'è il fatto locale delle depredazioni saracene che funestano le coste della Calabria e della Puglia, spingendosi nell'interno fino a Benevento, a Melfi, a Capua e a Montecassino. E Matera non fu naturalmente risparmiata, ma anche essa subì assalti e saccheggi. Nell'867 fu distrutta dall'Imperatore Ludovico: "anno 867 incensa est Matera a Ludovico imperatore".

Ci fu poi la prima incursione dei Saraceni. Questi, profittando dei contrasti fra Longobardi e Greci, nel 938 invasero la Lucania e la Calabria. Giunsero sino a Matera che saccheggiarono e spogliarono di tutti gli averi; ma dovettero subito abbandonarla per il ritorno dei Greci. Due anni dopo, nel 940, in seguito a conflitto armato fra Greci, Longobardi e Salernitani, per il possesso di Matera la città cadde nelle mani dei Longobardi. Nuove distruzioni e nuovi padroni.

La città sarà ripresa dai Greci, cacciati poi da Ottone II, in occasione della seconda discesa in Italia; la occuperà il duca Pandulfo di Benevento, in lotta contro il principe Landulfo di Salerno e questi riconquisterà la città, dopo averla sottoposta a nuove distruzioni. E come se tutto questo non bastasse, s'aggiunse nel 990 un terremoto, che arrecò danni a Matera e distrusse molte città del principato di Salerno. Ma la più nefasta irruzione dei Saraceni in Puglia e a Matera è del 994: la città fu assediata per tre mesi e poi occupata, dopo aver patito inauditi sacrifici per fame e malattie. Una popolana, racconta il cronista Frisonio, temendo che il figlioletto fosse preso dai Saraceni, che lo avrebbero torturato, perdé la ragione e decise allora di ucciderlo, divorandone le carni.

Il periodo che segue è segnato dal dominio dei Normanni nel Sud.

Nel 1043 i fratelli Altavilla e gli altri principali cavalieri, adunatisi in Matera, vi elessero a capo comune il maggiore dei fratelli, cioè Guglielmo Braccio di Ferro, col titolo di Conte di Puglia e di Matera. L'episodio è confermato dal Giannone, dal Muratori e dal cronista Lupo Protospata. Ha così inizio la Contea di Matera con Guglielmo. A lui succedono poi i fratelli Dragone (1046-1051), Unfredo (1051-1056) e Roberto Guiscardo (1056-1080) ed ognuno di essi conservò il titolo di Conte di Matera. Dal 1064 al 1133 la Contea è nelle mani dei Loffredi, sotto i quali ci fu la

partecipazione dei Materani alla crociata. È difficile stabilire con esattezza quale fosse il territorio della Contea. Comprende terre vastissime e numerosi castelli, raccolti intorno ai cosiddetti Casali, o Borghi o Villaggi popolati da contadini che avevano a capo dei Signorotti. Ignoriamo quali fossero i rapporti fra i Signori dei Casali e i Conti della città. Una storia, come abbiamo visto finora, di Goti, di Bizantini, di Longobardi, di Saraceni, di Normanni, non una storia di Materani, i quali erano sottomessi, umiliati, senza diritti, senza voce. Né ci sarà nulla da aspettarsi dalle posteriori vicende della città. La Contea di Matera continuò ad aver vita anche sotto gli Svevi, successi ai Normanni nel dominio del Mezzogiorno.

La città restò sempre nel dominio della Corona e veniva data in appannaggio a Principi del sangue. Federico II la cedette, insieme ad altre terre, al figlio Manfredi e da questi passerà, successivamente, di mano in mano, da un feudatario all'altro; la popolazione sottomessa e umiliata non darà alcun segno di vitalità e non manifesterà, in nessun modo, alcuna protesta contro tutto un seguito di abusi. Nel XV secolo la sua condizione peggiorerà e allora ci imbattiamo nei primi scatti rivoluzionari, intesi alla conquista del privilegio di un diretto Governo del Re, cioè "al passaggio al regio demanio" come si disse. Fu una aspirazione, questa di diventare Regio Demanio, che costerà molti sacrifici alla popolazione e procederà attraverso mille vicende, alcune delle quali sanguinose e orribili. Sono parole del Racioppi il quale vede in questa storia di Matera una singolare storia, perché "la città compra e ricompra a quattrini il mantenimento delle feudi pubbliche". Carlo VIII nel 1495 le concesse la grazia dei privilegi e del regio demanio, ma dopo un solo mese la città ridiventò feudo e venduta, come tale, a Guglielmo di Brunswick. Questi morì in battaglia, Carlo VIII fuggì dall'Italia e il re aragonese che subentrò, concesse nel 1497 la città in feudo al Conte Gian Carlo Tramontano che si stabilì nella città e dette inizio alla costruzione del Castello che da lui prese nome e che ancora si conserva. Ma le sue soperchierie e, ancor più, il malcontento dei signorotti locali, i quali vedevano certamente nella sua presenza una minaccia al loro predominio in città, armarono la mano dei popolani, i quali lo uccisero (1515) illudendosi così di aver raggiunta la propria libertà dal giogo feudale. Ma la città nel 1519 fu di nuovo venduta e venne così nelle mani degli Orsini, Duchi di Gravina. Questi decadde dal feudo per *delitto di fellonia*¹⁹ e la città rientrò nel demanio regio, pagando nel 1530 al viceré, quale tassa di riscatto, la somma di 3.000 ducati. Questa libertà però durò poco perché gli Orsini, tornati in grazia del re, ripresero il dominio della città finché uno di loro, enormemente indebitatosi, dette ai creditori diritto di poter vendere i suoi possessi ai pubblici incanti. Matera in quell'occasione fu aggiudicata in feudo al prezzo di 48.000 ducati. Nuovi sacrifici e sforzi rilevanti dové compiere la popolazione per raccogliere questa somma e ricomparsi la libertà: la libertà di servire, come regio demanio, la monarchia.

Gli impegni assunti non vennero mantenuti e nel 1619 la città fu rimessa in vendita. Questa volta i tribunali, chiamati a decidere, impedirono che se ne facesse mercato e le assicurarono la condizione di

regio demanio. Significativo episodio che acquista grande valore storicamente, perché segna l'affermarsi graduale del diritto ed una volontà di realizzare nella omogeneità etnica una propria individualità. Nel 1639 nuovo bando di vendita, nuove tribolazioni e nuovi sacrifici della popolazione per raccogliere 27 mila ducati, il prezzo del nuovo riscatto. È chiaro ormai in questo processo storico, in cui peraltro non possiamo con precisione segnare la misura con cui i vari elementi (signorotti e popolazione) hanno agito, che si va facendo una luce nuova nella storia della Comunità, un sentimento nuovo che accosta in certo modo talvolta tutte le classi sociali nello sforzo di liberarsi dalla soggezione feudale.

Nel 1663, la città divenne finalmente capoluogo della Basilicata, sede di Regia Udienza e sede di Tribunale; quindi patrimonio diretto della Corona. Prova di civismo, questa, data dalla città in tanti Secoli. Fiera, sensibile alla menomazione delle vendite e rivendite frequenti di cui era stata oggetto per molteplici cause, nel '400, nel '500 e nella prima metà del '600, si riscatta finalmente dalla soggezione feudale e conquista la condizione di Regio Demanio, come se la demanialità fosse libertà. Il passaggio dalla Signoria feudale al Dominio del Governo Spagnolo non significherà certo alcuna conquista di libertà»²⁰.

Fin qui il quadro storico del Nitti, che ci permette di fissare al suo interno alcune tappe fondamentali sul popolamento dei Sassi e della città, da una parte, sulle vicende economiche e sociali, dall'altra.

Intanto va detto che è proprio il rapporto tra fertilità del suolo-città ben difendibile, che si caratterizza come l'elemento maggiormente emergente da questo quadro; non si possono altrimenti leggere le diverse conquiste cui la città è sottoposta nel corso dei Secoli. Del resto è della prima metà del XII secolo una descrizione della città fatta dal geografo arabo Edrisi, su richiesta del principe normanno Ruggero, dalla quale si evince una città bella, per l'ubicazione, ed estesa per la vastità e ricchezza del territorio²¹; elementi entrambi appetibili lungo tutto l'arco storico che abbiamo appena visto. Ma è anche l'aspetto urbano della città che cambia in questo periodo.

Nel XIII secolo, secondo la datazione del Bertaux²², nella Civita viene costruita la Cattedrale e durante i Secoli XIII-XV i Sassi si vanno lentamente popolando, va anche detto, che la loro consistenza a livello urbano è scarsa se ancora nel XIV Secolo troviamo la Civita fortificata e dotata di mura che la separano dalle vallette dei Sassi²³. Il popolamento delle vallette che circondano lo sperone della Civita avviene con la nascita dei cosiddetti Casali, cioè piccoli nuclei abitati «con scarsi collegamenti tra di loro» e la cui popolazione «era incapace di esprimere alcuna attività autonoma»²⁴. Ed è proprio da questa contrapposizione che si può partire per tracciare un quadro della struttura urbana materana: da una parte, troviamo la città murata con un oggetto urbano senz'altro imponente, la Cattedrale, dall'altra, i Sassi scarsamente popolati, ma soprattutto abitati da coloro che sono incapaci di esprimere alcuna attività autonoma. Vale a dire, che sin dal loro iniziale popolamento, i Sassi, vengono a porsi come *qualcosa di diverso* dal resto della città, una sacca di forza lavoro *ante litteram*, un luogo dove vive *soltanto* «l'altra parte della popolazione».

Il discorso va quindi necessariamente rivolto verso coloro che detengono il potere a livello locale, fra i secoli X-XI e XVII, per poter cogliere il senso delle trasformazioni strutturali nella città.

R. Giura Longo nel suo volume *Clero e borghesia nella campagna meridionale*²⁵ ci fornisce un quadro della società materana nel periodo compreso tra il XIII e il XIX secolo. Il discorso ruota intorno alle attività del clero e di una nascente borghesia laica. Si possono così, leggere documenti che accertano il reddito elevato delle comunità religiose nella città e il ruolo decisivo occupato dal clero nella organizzazione della vita sociale.

«Il fatto — scrive Giura Longo — che a Matera un abate potesse contare su un reddito che giungeva anche a due once d'oro e venti tari annui (la sua decima essendo di otto tari) e la notizia che dal «clerus Materae» furono versate due once d'oro per ogni decima, testimoniano l'antica formazione della ricchezza ecclesiastica locale. I beni accumulati in seguito — e precisamente nei secoli XVI-XVII e XVIII, così abbondanti di documenti — non segnarono altro che il rinforzarsi di una secolare tradizione»²⁶.

Questa solidità economica del clero è legata ad una operazione che muta l'aspetto della città, dando ai Sassi una configurazione molto simile a quella che vediamo oggi. Intendiamo, qui, riferirci a quel primitivo diritto sulle aree fabbricabili, di proprietà del clero, che nel XV secolo introduce un criterio di complementarietà tra città — e quindi potere variamente articolato — e Sassi, dando a questi ultimi una funzione quasi esclusivamente legata al controllo e alla gestione dell'economia materana.

L'occasione prima di questa operazione del clero nella struttura della città avviene a causa di due fatti fondamentali:

a) il relativo rilancio economico, nel secolo XV, della città, «che riesce a commerciare con i vicini centri pugliesi e a far circolare i propri prodotti — peraltro protetti da dazio — in buona parte del territorio meridionale»²⁷ ;

b) la immigrazione di colonie di Albanesi e Serbo-Croati, tra i secoli XV e XVI, in seguito all'invasione della Penisola Balcanica e dell'Albania da parte dei Turchi²⁸.

Questi due fatti portano una crescita demografica nella città, il cui andamento possiamo seguire leggendo i dati che una cronaca materana ci fornisce per gli anni che vanno dal 1532 al 1600²⁹ :

Anno	Fuochi
1532	1.898
1545	2.133
1561	2.495
1595	3.100

Crescita demografica, che, visto il lento aumentare della popolazione nelle città meridionali, va vista solo legando il rilancio economico della città a correnti immigratorie, e alla presenza dei Serbo-Croati, come fatti atipici, Resta il fatto fondamentale che nel XV-XVI secolo la città si trova di fronte a questa pressione demografica e quindi a dover ricercare nuovi spazi abitabili. Mentre i Serbo-Croati si attestano in una zona del Sasso Caveoso che prende il nome di «Casal Nuovo» (Casale-nuovo, a testimonianza ulteriore del fatto che nei Sassi nel XVI secolo, erano ancora i «Casali» ad avere una funzione di «oggetti urbani», staccati tra loro e dal resto della città), il resto della popolazione si pone di fronte al problema di costruire nelle due vallette dei Sassi.

Tra i documenti che R. Giura Longo cita, sono particolarmente importanti due pergamene che descrivono i beni del Capitolo centrale nel XVI Secolo³⁰. In essi possiamo leggere, che le proprietà del clero, risalenti a duecento voci, sono quasi tutte nelle vallette dei Sassi: di queste «150 si riferiscono a grotte, 11 a case parzialmente costruite e per il resto si riferiscono a spazi vuoti o orticelli».

«Indubbiamente — scrive Giura Longo — lo scarso numero di case costruite in pietra squadrata di proprietà del Capitolo non può escludere l'esistenza di altre case di altri proprietari, ché anzi sappiamo pure per lo stesso periodo che alcuni privati vendettero case palazziate nel Sasso Barisano; però quel che colpisce nel documento preso in esame è la descrizione delle grotte e dei loci, attraverso la quale si può certamente affermare che i Sassi a quell'epoca non erano completamente ricoperti di abitazioni. Moltissime erano le grotte che avevano dinanzi spiazzi vuoti ed orti o orticelli, con qualche albero, con pozzi e cisterne, con fosse anche relativamente distanti dall'imboccatura della grotta; e tutto ciò non può non presupporre l'esistenza di una rete di abitazioni a maglie molto larghe. Ma vi è un'altra considerazione da fare, e cioè che i luoghi indicati nel documento come appartenenti al Capitolo erano da questo ceduti a privati, i quali li utilizzavano nella maniera che più faceva loro comodo, e sovente trasformavano quei loci — proprio nella metà del Quattrocento — in suolo edificatorio, innalzando a proprie spese, sulla eventuale grotta preesistente, una casa palazziate, che talora veniva anche imbriciata, cioè coperta da tegole. La casa restava al costruttore, che continuava a versare al Capitolo lo stesso canone annuo, assai basso, che versava per il solo fitto

del luogo spoglio. Era una specie di primitivo diritto sulle aree fabbricabili, che il Capitolo riscuoteva sul suolo di sua proprietà nulla pretendendo per l'aumento di valore realizzato con la costruzione della casa, che era a totale carico del fittuario. Per il Capitolo si trattava di un investimento onesto, ma anche più vantaggioso di quel che può apparire, perché sovente, dobbiamo credere, alla morte del costruttore, in mancanza di eredi, la casa veniva donata alla Chiesa, la quale celebrava in cambio messe in suffragio del defunto costruttore»³¹.

Se è questa l'organizzazione del clero non va tuttavia tralasciata l'attività della borghesia laica, che proprio nell'arco di tempo che va dal XIV al XVI secolo pone le basi di quello che sarà il suo predominio — legato a poche famiglie — per vari secoli. Il rilancio economico cittadino è legato, soprattutto, alla capacità di imprenditori commerciali materani di collocare i prodotti dell'agro nei vicini centri pugliesi. È indubbiamente il carattere levantino, più disposto al commercio, dei pugliesi, ad esercitare il suo peso sulla città che è, infatti, legata alla Puglia, in quanto appartenente alla Terra d'Otranto. Il fenomeno si può leggere seguendo alcuni elementi significativi citati dal Giura Longo.

- a) nel 1463 «alcuni cittadini materani sono in rapporti di affari con il veneziano Daniele Contarini»³²;
- b) commercianti materani si stabiliscono a «Bitonto e Giovinazzo — in Puglia — per società mercantili»³³;
- c) un imprenditore locale è «concessionario di una partita di sale a Taranto in concorrenza con il conte Tramontano»³⁴.

Elementi che ci sembrano fondamentali per leggere una dinamicità della città assolutamente notevole, se ricordiamo di essere in presenza di una città del Mezzogiorno, e nel XV-XVI secolo, di fronte, cioè, ad economie essenzialmente chiuse.

Il terzo punto ci sembra inoltre fondamentale per dare spiegazione logica all'episodio dell'uccisione del citato feudatario Tramontano. Questi, di «recente nobiltà»³⁵, si poneva indubbiamente nei confronti della città come un abile, quanto spregiudicato, imprenditore, e quindi come un concorrente di quella borghesia materana, che abbiamo visto legata a fatti commerciali. È questo il senso da dare, infatti, ad un aneddoto citato da B. Croce, su di un «villano» di Matera che chiedeva «giustizia» presso Ferdinando il Cattolico contro «*le soperchierie del conte*»³⁶.

La città, dunque, nel sedicesimo secolo, alle soglie del periodo che la vedrà sede della Regia Udienza di Basilicata, è quasi interamente costruita. La Civita domina dall'alto del suo colle le vallette dei Sassi ormai già quasi tutte abitate, e la città inizia, anzi, a guardare verso il ciglio della depressione carsica che la contiene, verso il «Piano», già con un certo interesse. È dal Piano infatti, che partono le strade che congiungono la città con la Puglia, da una parte, con il

retrotterra lucano, e quindi Napoli, dall'altra. Ma quello che ci preme sottolineare, a conclusione di questa esposizione, necessariamente generale, è il fatto che la città, compiutosi il processo di edificazione nei Sassi, d'ora in avanti comincerà ad essere letta nelle varie «cronache», «descrizioni» e «viaggi» legata *solo* al suo aspetto «curiosissimo», alla sua «originalità». Vale a dire che è proprio a partire dal XVI secolo che si innesca un processo di avvicinamento alla città tendente a privilegiarne solo un oggetto al suo interno con un atteggiamento che, di fronte al destino della città rispetto alla economia del territorio, andrà facendosi, dai tempi storici ad oggi, via via più colpevole.

Sintomatiche di questo atteggiamento ci sembrano due «cronache»: la prima è del dottor Eustachio Verricelli, «cronista inedito» di cui ci dà memoria il Ridola, la seconda è del frate bolognese Leandro Alberti.

Il Verricelli ci offre la seguente descrizione della città:

«Sta situata questa città su un poggetto alquanto alto rispetto alle altissime ripe dalle quali è circondata (...) posta parte sopra dura pietra e parte sopra molle atta a cavarsi e fabbricare e a rispetto delle colline e Murge petrose, che la circondano, appare essere situata a luogo basso, perché da lungi non si può vedere se non sei vicino a tiro d'archibuso. (...) Tiene la forma di uccel senza coda, di cui la città admirata è il corpo, la piazza et magazzini mezzo murati è il collo e la testa, due burghi che vi sono uno verso Bari detto Sasso Barisano, l'altro a sua sinistra verso Montescaglioso, detto Sasso Caveoso, son l'ale»³⁷.

Descrizione che si presta a considerazioni di diverso tipo: da un lato la divisione nella città tra Civita «admirata» e Sassi, dall'altro la necessità; che l'attività economica impone, di creare una nuova piazza, per la vendita e il magazzinaggio dei cereali, all'inizio del «Piano»; dal punto in cui si dipartono le strade cui prima ci riferivamo e che dovevano indubbiamente costituire un elemento di riferimento a scala territoriale.

Ma la descrizione senz'altro più sintomatica è quella dell'Alberti:

«Ritrovasi una bella valle, ove sta posta la città di Matera. Ella è molto ricca e piena di popolo. Giace una parte di essa in due profonde valli, e la terza parte sopra gli alti luoghi, che signoreggiano all'antidette valli. Il che dà occasione agli abitatori del luogo di far parere (a suo piacere) una bella simiglianza del ciel sereno, di chiare, splendenti stelle ornato. Così ordinano tanto spettacolo secondo che piace ai maggiori della città comanda il banditore, che ciascuna famiglia di quelle delle valli tramontato il sole, incontente dimostrino il lume davanti le loro case, dato il segno consueto. Onde così eseguito, pare a quelli, che son nella terza parte della città sopra il colle, di vedere sotto i piedi il cielo pieno di vaghe stelle distinte in diverse figure (...) invero è questo un curioso spettacolo, da vedere ed anche udirlo narrare»³⁸.

Siamo qui in presenza di un atteggiamento che stigmatizza un modo di porsi di fronte ai Sassi, non solo di riverire, ma soprattutto di coloro che vivono nella

«terza parte» della città. Non basta infatti, che questi ultimi occupino la parte della città migliore e fortificata — il che non è poca cosa per il periodo che stiamo considerando — lasciando in una sorta di soggezione urbana i Sassi fin dal loro nascere, sin dal momento in cui sono tutti abitati; non basta «*signoreggiare sulle antedette valli*», ma è anche necessario ribadire tutto ciò al «*tramonto del sole*». L'abitante dei Sassi non può, nemmeno di sera, perdere lo stato di soggezione economica e sociale che «di giorno», lo vede sfruttato, ma deve bensì «fare lume» sulla sua condizione, dare luce alla sua miseria, e questo in virtù di una sorta di sadico «spettacolo» estetico.

In altri termini la complementarità che «di giorno» esiste tra Sassi e città, tra popolazione sfruttata e potere, si carica «di sera» di nuovi significati: i Sassi sono letti, questa volta soltanto in *funzione estetica*.

Nel 1663, come abbiamo visto, un evento importante viene a legarsi alla storia della città, al suo destino nel territorio: Matera viene elevata a Capoluogo della Provincia di Basilicata. La città accoglie i Tribunali, i professionisti immigrati per esercitare la professione di avvocato, truppe di polizia e militari: l'evento ha il suo peso nella vita della città e ne condiziona il successivo sviluppo. La prima conseguenza è già avvertibile nell'andamento demografico della popolazione che, dopo essere stata ferma dall'inizio del 1600 in seguito alla crisi che aveva investito tutto il Mezzogiorno, comincia ad aumentare³⁹.

Ma le conseguenze più importanti le registriamo in campo economico, in quanto la città, legata alla Basilicata nel 1663, più che ribaltare su questa Regione il ruolo imprenditoriale che l'aveva caratterizzata negli anni in cui era in rapporto organico con la Puglia, assorbe, invece, le caratteristiche della nuova Regione, essenzialmente montagnosa e legata a una economia agricolo-pastorale.

I risultati sulla struttura sociale cittadina sono evidenti:

a) da un lato, spariscono tutte le attività legate all'artigianato, attività che trovavano il logico sbocco nel traffico con i centri pugliesi, tanto che il numero degli artigiani e bottegai va, da questo momento, rapidamente contraendosi⁴⁰;

b) dall'altro, vengono ad avvantaggiarsi soltanto i ceti che già godevano di potere e prestigio sociale, infatti sono proprio essi che, mantenendo inalterati i modi di produzione, accentuando la natura agricola del territorio e, anzi, soffocando ogni altra attività più dinamica, vengono a costituirsi come nucleo borghese che deterrà il potere sino a tutto il XIX secolo⁴¹.

Ma l'evento più importante nella storia della città è costituito dalle grosse trasformazioni urbane che, partendo dagli ultimi decenni del 1600, si svolgeranno lungo tutto il 1700. La città, alla metà del 1600, era ormai tutta interamente costruita, i Sassi erano abitati, la Civita aveva nei loro riguardi il rapporto che abbiamo appena descritto. È a questo punto che potere ecclesiastico e potere borghese compiono, insieme, una operazione che senz'altro merita, prima di ogni commento, di essere descritta.

Va detto, intanto, che, ai piedi dello sperone che unisce il «Piano», alla Civita e divide i due Sassi, Barisano e Caveoso, già nel corso dei Secoli XVI-XVII si è venuto costituendo un nuovo centro cittadino: la Piazza, detta del Municipio Vecchio. È l'organizzazione commerciale della città che richiede per i suoi traffici un luogo più accessibile della vecchia Piazza della Cattedrale⁴², un luogo che sia più a contatto con le arterie che collegano, seppur con la precarietà delle condizioni di viaggio, la città con i vicini centri della Puglia (Altamura, Bari ecc.) e con l'interno della regione Basilicata, verso la Capitale del Regno, Napoli.

Ma veniamo all'espansione edilizia e al luogo dove essa si viene ad innestare. Volendo dare una forma urbana all'intervento, dovremo rifarci agli assi su cui i singoli edifici verranno costruiti. Dovremo allora accostare la forma urbana a una lettera «T»: la Piazza della Cattedrale costituisce il piede della lettera e lo sperone, che la unisce al «Piano», è l'asse della «T»; l'asse trasverso, invece, corrisponde alla direttrice che porta a sinistra, verso Napoli e a destra, verso Bari; nello stesso tempo esso viene a seguire il perimetro a ridosso del quale ha inizio la «depressione carsica» che contiene i Sassi. È lungo questo segno urbano della «T» che inizia ad articolarsi l'intervento edilizio che nasce nel 1671 con l'edificazione, al limite sinistra dell'asse trasverso della «T», del nuovo Seminario. Seguono poi lungo questa direttrice, da sinistra verso destra, le costruzioni di: il Vico Case Nuove (1702); S. Eligio (1670); il Purgatorio (1647); S. Francesco d'Assisi (fine del XVII secolo) all'incrocio dei due assi; il Convento dell'Annunziata (1748); S. Lucia (1796); Mater Domini (secolo XVIII); S. Francesco di Paola (1774) e, al limite destro, il rifacimento di S. Agostino (1700). Lungo lo sperone che porta alla Cattedrale nascono i palazzi Ferrau (poi Giudice Pietro, Moro e Alvino), tutti edificati nel corso del 1700⁴³.

Come si vede la città si arricchisce di una serie di «oggetti» architettonici i quali non vanno però in alcun modo disgiunti dalla configurazione, dal nuovo assetto, che la città assume. Gli edifici si affacciano, in alcuni casi, seguendone la perimetrazione, sui Sassi, ma segnano, al tempo stesso, una ulteriore cesura architettonica e sociale nei riguardi di questi ultimi. Vale a dire, che il rapporto esistente tra Civita e Sassi viene riproposto, in un'ottica aggiornata, nelle vecchie forme: i Sassi sono sempre e solo un luogo dove è contenuta una generica forza lavoro, e come tali vanno mantenuti.

È chiaro, quindi, il significato ideologico di cui sono caricati gli edifici costruiti, funzionale soltanto a chi intende ribadire il proprio ruolo di potere, a chi compie l'operazione edilizia. Non è nostro compito soffermarci sugli elementi stilistici di queste costruzioni, che fanno capo alle più note forme del *Barocco leccese*, di cui arieggiano i motivi architettonici, quel che ci preme sottolineare è invece il peso economico della operazione edilizia, nella vicenda economica della città. Il discorso ritorna, necessariamente, alle forze che gestiscono l'operazione. Queste forze, tutte legate al ruolo ideologico di cui intendono investire gli oggetti architettonici, non hanno alcuna intenzione di far giocare all'edilizia un ruolo propulsivo nell'economia materana, quel ruolo di volano economico, cioè, che avrebbe potuto elevare gli abitanti dei Sassi da una atavica situazione di soggezione ad una nuova collocazione nella struttura sociale.;

Si può, infatti, essere in disaccordo sulla parzialità con cui, secondo noi, l'operazione edilizia viene condotta sulle spalle di chi abita e resta nei Sassi, ma

non sul fatto che l'edilizia non ha in questo caso alcun peso, se non ideologico, nella vicenda economica materana⁴⁴. È anzi, l'intera città, già strutturata come macchina funzionale all'estrazione di plus-valore sociale, che ripropone nella nuova forma, l'immutata realtà dei rapporti di produzione esistenti nella Società materana.

All'interno della nuova forma urbana le due Piazze (Cattedrale e Municipio Vecchio) si pongono come altrettanti poli, il rapporto tra potere Ecclesiastico e potere Civile diviene immagine concreta nella struttura a «T» dei due assi che, partendo dalla Cattedrale e dal Nuovo Seminario, si intersecano nella Piazza del Municipio Vecchio: il collegamento fra i due poli, reali e simbolici ad un tempo, è assicurato dalle nuove arterie create con le costruzioni Settecentesche. Ma a questo punto due documenti importanti, che meritano di essere separatamente commentati, ci offrono uno «spaccato» della Società materana negli anni di cui stiamo parlando.

Il primo ci viene fornito dalla «numerazione ostiaria» del Comune al 1732, documento custodito nell'Archivio Comunale di Matera⁴⁵. Dalla sua lettura estraiamo alcune cifre che ci sembrano significative: Nel Sasso Barisano sono censiti tra i fuochi, 589 contadini, 40 massari, 212 artigiani, 23 benestanti; parallelamente nel Caveoso abbiamo 580 contadini, 66 massari, 203 artigiani, 45 benestanti; nella Civita 143 contadini, 11 massari, 49 artigiani, 17 benestanti; infine nel «Piano» (siamo all'inizio dell'operazione edilizia) ritroviamo 13 contadini, nessun massaro, 23 artigiani, 26 benestanti. I dati sono abbastanza eloquenti e riflettono lo stato di soggezione in cui vivono gli abitanti dei Sassi. Infatti mentre nei due Sassi troviamo molto alta la percentuale di contadini, cui è logicamente ancorato un ceto di artigiani, vediamo il loro numero calare macroscopicamente nella Civita e nel «Piano», laddove troviamo una crescita dei benestanti percentualmente considerevole.

Altrettanto eloquenti sono dei dati estratti dal numero degli abitanti⁴⁶: su 11.170 abitanti, 382 sono Chierici e Sacerdoti; 4.749 bracciali; 1.897 artigiani e bottegai; 1.052 pastori e vaccari; 622 massari; 387 benestanti; 729 vedove e zitelle; 184 inabili; 434 forestieri; 471 non qualificati. Se leghiamo queste cifre alle precedenti, che ci davano la collocazione nelle varie parti della città degli abitanti, ritroviamo inalterato il modello, più volte messo in luce, del ruolo subalterno in cui i Sassi sono tenuti rispetto al resto della città.

Il secondo documento è la relazione Gaudioso sulla Basilicata del 1736⁴⁷.

Si tratta di un'inchiesta sulle condizioni della Basilicata disposta da Carlo III a seguito di un suo viaggio nelle estreme Province Meridionali. Un suo ministro, B. Tanucci, incarica R. M. Gaudioso, avvocato presso l'Udienza di Matera, di redigere una descrizione della Provincia. Quello che è importante nella relazione è il fatto che il Gaudioso appartiene alla classe agiata della città e come tale è portato a dare giudizi che riflettono il «modo di pensare» dei benestanti, il loro modo di porsi nei riguardi del resto della popolazione: ci sembra, infatti, sintomatico il fatto che sin dalla descrizione iniziale tutto questo «modo» venga fuori abbastanza chiaramente.

«La città — scrive il Gaudioso⁴⁸ — è situata sopra un alto colle e con due valli all'interno tutte abitate, onde avviene che l'aere non sia tutto uguale

(...) essendo il popolo diviso in nobili e plebei (...) vivendo i primi con le di loro industrie di campi e masserie»;

cita quindi i nomi di famiglie illustri e va avanti senza fare alcun accenno «ai secondi».

Dalla lettura di tutta la relazione, si ha la sensazione che il Gaudioso voglia inviare a Napoli solo una descrizione delle cose, a suo modo di vedere, più «evidenti», tralasciando un'analisi sulle condizioni di vita, i modi di conduzione dell'agricoltura ecc. L'importanza, dal nostro punto di vista, è data dal fatto che sono qui messe in luce le caratteristiche della Società del tempo, il ruolo avuto dalle forze dominanti, che porta queste ultime alle operazioni edilizie appena descritte. Un'ultima notizia che può essere tratta dalla relazione ci fornisce la consistenza, numerica ed economica del clero; esso consta di 400 unità e le sue rendite assommano a 5.500 ducati, oltre ai pagamenti effettuati con cereali e altre prestazioni; vi sono inoltre gli ordini regolari, con 3.000 ducati di rendita, e di clausura femminili con 4.000 ducati⁴⁹.

Prima di passare alle ultime vicende della città, quelle dei secoli XIX-XX, per chiudere il discorso sul periodo settecentesco, dobbiamo considerare alcune descrizioni della città fatteci da due «viaggiatori», che ci appaiono, per molti versi, significative seppur di segno contrario.

La prima descrizione è di G. B. Pacichelli nel suo «Regno di Napoli in prospettiva» del 1703.

«La città — egli scrive — è di aspetto curiosissimo, vien situata in tre valli profonde, nelle quali, con artificio, e sulla pietra nativa, ed asciutta, seggono le chiese sopra le case, e quelle pendono sotto a queste, confondendo i vivi e Morti la stanza. I lumi notturni la fan parere un cielo disceso, e stellato, (...) si scorge molto abitata, con gli ordini civile, nobile e popolare. De palazzi più apparenti, e più comodi, che non son pochi nel piano delle due strade, si considera il Seminario»⁵⁰.

Siamo qui in presenza di un testo che, singolarmente, contiene tutta una serie di temi, già ampiamente illustrati, caratteristici degli atteggiamenti più colpevoli nei riguardi dei Sassi. Infatti al di là del concetto di distacco, di separazione nei riguardi dei Sassi, che le «due strade» vengono qui a ribadire ancora una volta, è l'espedito metaforico, usato dall'autore, che ci colpisce. Il rapporto che qui viene ad esistere tra «Piano» e Sassi è come tra morti e vivi, «oggetti» di una passata vita nel «Piano» si confondono con «soggetti» vivi nei Sassi; qui il mezzo letterario viene ad illustrare, attraverso una quasi logica constatazione, il modo di porsi delle due forme di vita. Vale a dire, che non importa il modo in cui si è costretti a «vivere» in questa parte della città. La situazione dei «vivi» serve solo come pretesto per una piacevole metafora: il che è dovuto alla scissione ricorrente, fra gli «oggetti» vivi e la società, produttrice di tali «oggetti».

Qualitativamente diversa e per molti versi anticipatrice di analisi, che verranno molto tempo dopo, è la descrizione del naturalista Fortis, del 1789, alle

cui parole, altamente significative, non crediamo dover nulla aggiungere.

«Fu situata — scrive il Fortis — in una vallata profonda 300 piedi e sugli scoscendimenti da ambo i lati, s'aprono caverne e grotte, l'una posta sopra dell'altra. Sembra che solo le grotte servissero di abitazione negli antichissimi tempi, giacché le case hanno l'apparenza di essere state costruite nel XVI Secolo, e fra le case e fra le grotte se ne vedono di quelle che non solo hanno dovuto essere in origine Chiese, ma vi sono anche dei conventi, che serbano le tracce dell'antica destinazione. Generalmente il popolo abita tuttavia in queste grotte, alcune delle quali sono regolarmente scavate, ed a cui hanno aggiunto una stanza fabbricata, con pareti porta e finestra. Visitai parecchie di queste grotte e non senza pericolo, perché al minimo passo falso sarei potuto cadere giù nel precipizio e sfracellarmi; e, nell'arrampicarmi, non potetti di fare a meno di frenare il pensiero che migliaia e migliaia di persone per tanti e tanti anni, si erano esposte e seguitavano ad esporsi ad un simile pericolo, (...) ma la colpa maggiore io l'attribuisco all'abominevole sudiceria che prevale, al genere di vita, ed ai viveri, (...) all'assoluta mancanza di nettezza nelle abitazioni, la vita passata in oscure ed umide caverne, la continua evaporazione di fogne aperte, e montagne di letame e di sporcizie lasciate marcire per le strade. Deve ascriversi questo, principalmente, allo stato di ignoranza e di barbarie nel quale la Basilicata trovasi tuttora avvinta, ed alla poca cura che si è avuto fino a questo momento di educare ed illuminare il popolo; né potrà mai esso liberarsi da questo stato di barbarismo, se non avrà strade migliori, baroni più umani, ed autorità più intelligenti»⁵¹ .

È forse la prima descrizione oggettiva e drammatica dei Sassi, dalla quale lo stato di soggezione sociale e urbana in cui vivono gli abitanti, non appare più legato ad elementi quali «l'aspetto curiosissimo», «il cielo in terra», ma è parte di una analisi i cui toni drammatici il caso richiede. A questo punto l'operazione edilizia del '700, con il suo peso ideologico, non può non apparire come una cesura nei riguardi di una diversa struttura edilizia e umana, quella dei Sassi. Vale a dire, che, se da un lato si ponevano le basi di un «centro storico» materano, dall'altro si ribadiva la condizione di estraneità verso la città dei Sassi, che vengono rifiutati come tali e legati a qualcosa di diverso da un centro storico. Né basta a far assumere ai Sassi un aspetto diverso da quello in cui sono tenuti, il fatto che proprio a partire dal Settecento si vadano costruendo, nei Sassi, palazzotti o case di un qualche rilievo architettonico, perché è troppo stridente il contrasto tra questi ulteriori «oggetti» di puro valore plastico-ornamentale, e la realtà descritta dal Fortis.

«È alla radice di questo fenomeno — scrive infatti giustamente R. Giura Longo — che bisogna ricercare l'inizio del problema dei Sassi come problema di decadenza sociale in un mutato contesto dell'organizzazione cittadina. Fu nel Settecento, insomma, che vennero a crearsi le basi per un maggiore scompensamento, e perciò più evidente, tra parte alta e parte bassa della città. Fu allora che prese corpo la cosiddetta condizione contadina,

come condizione più generale ed assai differenziata dal resto della popolazione»⁵².

Ed è proprio intorno a questa condizione contadina che vanno articolandosi le vicende che separano la città del '700 da quelle, ben più note, del secondo dopoguerra del nostro secolo.

I fatti urbani emergenti lungo l'arco dell'800 non fanno che proseguire le linee tracciate dall'intervento settecentesco. L'asse principale della città si arricchisce di nuovi edifici, per lo più delle famiglie borghesi, ormai «nobili», giacché alcune di esse hanno comprato titoli nobiliari in Puglia.

La Piazza Municipio Vecchio, come centro di affari, cede il passo alla ormai più centrale Piazza Fontana, dove è collocata, tra l'altro, l'unica fontana della città, cui fanno capo gli abitanti dei Sassi. Sul piano sociale gli avvenimenti partono dalla esasperazione contadina, dalla volontà di modificare una situazione economico-sociale. Si verificano così i moti del 1799 e del 1848, legati entrambi da un profondo malessere sociale ed entrambi dalla mancanza di una seppur minima, organizzazione, per cui si risolvono presto

«come foglia portata dal vento — scrive Nitti, che prosegue — essi non significarono altro che rivoluzione per questa massa di contadini politicamente immaturi, ma pronti a cogliere occasione dai rivolgimenti politici provocati dall'esterno, per tentare un capovolgimento della situazione economica e la conquista di una libertà dai bisogni che li degradavano e li mortificavano in lunghe privazioni e rinunzie.

Abbandonati a se stessi, disuniti e diseducati, continuarono a restare staccati dal moto di rinnovamento politico e sociale della Nazione»⁵³.

Ben più duro è il giudizio di un canonico locale autore di una «Storia di Matera», F.P. Volpe, il quale scrive:

«Tutta la scienza però che, benché erronea, poté questa plebe acquistare, si fu quella che mirava il proprio vantaggio, cioè che le loro tasche non dovevansi più schiudere per sostenere le imposte. Conveniva dirozzarla»⁵⁴.

Dello stesso suo parere è un altro cronista G. G. Gattini appartenente ad una delle famiglie intorno alle quali ruotava la vita della città⁵⁵. Ancora una volta clero e borghesia sono uniti nel loro giudizio di condanna nei riguardi dei moti che denunciano, in sostanza, l'odio della popolazione nei riguardi della classe dei «galantuomini», il cui possesso della terra costituiva, insieme alla loro posizione di privilegio urbano in città, motivo appunto di odio.

«Da qui — prosegue F. Nitti — le esplosioni, che conosciamo, rivolte disperatamente e talvolta violentemente al possesso di qualche cosa, prodotto di infelici tentativi di evasioni dalla miseria. Da qui il moto anarchico del 1799; da qui più tardi nel 1860 la violenta e bestiale manifestazione di piazza; da qui, in parte, anche la esplosione non meno irrazionale dell'agosto 1945. Il popolo tumultuante, nella sua logica

elementare e nella esplosione di un odio per lungo tempo represso, nel 1945 appiccò fuoco ad alcuni archivi pubblici, così come nel 1860 aveva saccheggiato l'archivio privato del Conte Gattini, per trarne allora carte necessarie per vantare diritti sulla terra. Le carte e gli uffici per questo popolo, che ha sulle spalle sofferenze di secoli, costituiscono il principale oggetto del suo odio; gli appaiono come segni del suo lungo servaggio, strumenti misteriosi di dominazione e non mezzo sociale di educazione e di elevazione»⁵⁶ .

Siamo negli anni della metà dell'800, in cui, dalla lettura delle storie locali, cronache ed altre fonti si ha l'impressione di una stagnazione generale nella vita della città.

Assistiamo:

a) ad una crisi della proprietà terriera ecclesiastica, per mancanza di capitali necessari alle colture. Si inizia così quel processo di decadimento del clero che culminerà con la chiusura del Seminario, l'istituzione scolastica più importante, e l'apertura di un corso di «Ginnasio-Liceo e un Convitto, ad iniziativa della nuova dirigenza liberale, che, sfidando l'autorità ecclesiastica, la privava quasi definitivamente di una così importante istituzione»⁵⁷ ;

b) ad un concentrarsi dell'agro cittadino nelle mani di una ventina di famiglie che esercitano, nei fatti, un preciso ruolo di potere e di soggezione nei riguardi del resto della popolazione.

Si giunge così all'Italia unita, al Mezzogiorno che inizia ad essere letto come «zona da bonificare», da «recuperare al vivere civile», e si innesca altresì la ben nota politica delle «opere pubbliche» che giunge anche a Matera, ed in due occasioni.

La prima occasione è offerta dall'inchiesta agraria promossa da S. Jacini e svolta per la parte che riguarda Matera dal 1877 al 1884. Viene condotta da cinque persone e presieduta da quel conte Gattini, che abbiamo visto essere appartenente ad una delle famiglie che gestiscono l'economia materana. Essa contiene un giudizio del tutto negativo sulle condizioni della agricoltura materana: infelicità del colono, assenza di terreni coltivabili, assenza di iniziative utili al miglioramento dell'agricoltura, assenza del credito agrario. Il Nitti, nel rilevare l'obiettività dell'analisi sociale e del rilievo che mette in luce le arretrate condizioni dell'economia materana, osserva anche come l'inchiesta «fosse fine a se stessa giacché trovava il suo limite obiettivo nelle persone che l'avevano promossa»⁵⁸ . Infatti l'appartenenza di esse alla classe dei ricchi proprietari fondiari o la discendenza da nobili casate, «gli impediva di pensare in termini che non fossero ispirati ad un sia pur sano paternalismo, quando era in discussione la questione agraria meridionale»⁵⁹ .

Infatti non era certo «l'infelicità del contadino» a produrre la crisi, rilevata dall'inchiesta, dell'economia materana, bensì gli immutati rapporti di produzione nelle campagne, forme sempre inalterate di sfruttamento, il

permanere delle vecchie forme colturali. Pesano, in altri termini, intatte, ancora tutte le eredità di un mondo feudale e quindi i vecchi rapporti di produzione di classe. La fine dell'800 segna anche il passaggio della proprietà dalle mani del clero e dei nobili a quelle dei professionisti e vede la formazione della prima borghesia rurale. Non assiste però alla fine della coltura estensiva cerealicola sul latifondo, bensì al permanere delle vecchie forme colturali, giacché i nuovi proprietari non innescano alcun processo di miglioramento dei fondi agricoli.

Appaiono nelle campagne, in questo periodo di privatizzazione della terra, esempi di architettura rurale le masserie, che servono ai proprietari per mantenervi un numero di braccianti in più diretto contatto con la terra coltivata.

Ma lasciamo alle parole di un cronista degli inizi del secolo la descrizione della situazione materana:

«... la campagna era ancora più desolata; non la letizia di un albero, non una abitazione, non una capanna: sulla pianura gialla, rasa per la recente mietitura, spiccavano stranamente smisurate chiazze nere, lasciate dall'incendio delle stoppie. Non un uccello passava nel cielo. Qualche gregge di pecore levava verso di noi le testine bianche, dagli occhi languidi, e si stringeva intorno al giovane pastore dalla lunga mazza ad uncino. Io sentivo in me la suggestione pacificante del paesaggio disabitato, ma come la carrozza procedeva, a sbalzi, sulla via erta e tortuosa, un pensiero m'attraversò la mente: come questa campagna brulla può sfamare 10.000 contadini, agglomerati fra le mura di Matera, costretti ogni mattina a farsi molti chilometri di strada a piedi, per recarsi al luogo del lavoro? Ciò mi parve la causa principale della loro strana miseria; la quale, a Matera, mi si presentò in un quadro straziante e desolante. La prima impressione fu di trovarmi davanti a gente che vive ancora in una specie di semplicità primordiale, imbevuta di rusticità, diffidente e malevola, per il brutale isolamento in cui vive. Chiusa da secoli in questa vecchia città, capricciosamente e bizzarramente costruita sui fianchi di una collina, senza quasi alcun contatto con la civiltà, in continua comunione con la terra, essa accetta il male senza opposizioni e crede al bene senza comprenderlo. Alloggiata in certe case fetide, senza aria e senza luce, dove esseri umani, asini e maiali dormono in promiscuità orribile, trattata come le bestie e qualche volta derubata dal padrone, analfabeta e superstiziosa, sobria e paziente, essa è portata ad accettare ciecamente, senza alcuna discussione, ciò che si riferisce al suo altruismo grossolano»⁶⁰.

Ma lasciamo ancora un volta alla lucida analisi di F. Nitti il compito di illustrare il quadro della città:

«Il quadro — scrive Nitti — è quello caratteristico del Mezzogiorno. Della popolazione di Matera all'inizio del secolo, poco più di 17.000 abitanti, 13.000 persone esercitavano l'agricoltura nell'agro di 400 kmq. La popolazione agricola andava da un vero e proprio sottoproletariato della terra, sprovvisto di strumenti di lavoro e occupato solo saltuariamente in aziende per lavori diversi, al grande proprietario terriero, attraverso i

braccianti, i guardiani, i bovani, i pastori, i trainanti, i massari, i fattori, i piccoli e i grandi fittavoli, i medi proprietari. Sul piano sociale dominante erano i «signori» (nobili, liberi professionisti e funzionari, i «galantuomini» che vivevano di rendita) e il clero. La retribuzione dei lavoratori era parte in denaro e parte in natura, in misura molto esigua. Un colono non guadagnava nei casi più favorevoli più di una lira al giorno, con cui doveva provvedere a sé e alla famiglia, spesso numerosa. Il pane costava 7 soldi al chilo. È pur vero che questi lavoratori avevano dal padrone anche un poco di pane e un po' di grano e sale ed olio; ma queste donazioni venivano fatte solo all'epoca della semina e della mietitura.

L'alimentazione scarsa era fatta a base di verdure, pesce salato, lumache; scarsissimi i grassi, scarsissima la carne ovina, quasi sconosciuta quella bovina; il latte lo prendevano solo i malati. Ai piccoli lavori dei campi e dell'aia si provvedeva con donne che ricevevano in media da lire 0,45 a lire 0,60 al giorno, oltre il diritto di spigolare per i campi mietuti. Per le zappature i lavoratori si assumevano dalla «piazza» come si diceva; si assumevano cioè, quando ce ne era bisogno, in piazza dove gli «zappatori» disoccupati si raccoglievano di buon mattino. La paga giornaliera di uno zappatore oscillava da lire 0,90 a lire 1,30. I lavori in campagna duravano in media 8 ore al giorno. Il centro di vita nella «masseria» era costituito dal fabbricato rurale insufficiente e costruito senza criterio per il ricovero delle bestie e degli uomini ad esse addetti. Gli uomini venivano ogni 15 giorni a casa in paese, per provvedersi di ciò che abbisognavano e per cambiarsi la biancheria. I massari e le donne venivano ogni sabato e ritornavano in campagna il lunedì; gli zappatori venivano ogni sera per ripartire di buon ora l'indomani.

Abbandonati come erano alle furie degli elementi atmosferici, mal nutriti, erano tutti facile preda della malaria e della polmonite. Nelle stalle, anche in paese, si accumulavano per la concimazione gli escrementi solidi e liquidi, quelli degli animali e quelli delle persone di casa e talvolta anche dei vicini di casa, che venivano pregati di deporli per aumentare la massa di letame. Ogni tanto si rimescolava il mucchio e solo quando era abbondante, cioè dopo qualche mese si trasportava in campagna a mezzo di sacchi o col traino. In paese non c'era acquedotto e il rifornimento idrico era primitivo. Oltre ai servizi di acqua piovana raccolta in pozzi e cisterne, per gli usi domestici e per l'abbeveramento degli animali, la popolazione disponeva poi, per la propria alimentazione di una sola fontana, eretta al centro del paese. In periodi di prolungata siccità, ridotto notevolmente il rendimento della fontana, la popolazione ricorreva alle acque di fontane situate a nord del paese, a S. Candida e Cilivestri, a 15 km. dall'abitato.

L'illuminazione per le strade era fatta con luci a petrolio; nel 1908 ci sarà la prima illuminazione elettrica. Non ce n'erano ferrovie, e le comunicazioni erano servite dalla diligenza. Di scuole non se ne erano costruite dopo l'unificazione del Regno e quelle esistenti erano collocate in locali di fortuna; l'analfabetismo superava la cifra del 70%. Gli alunni del Liceo non arrivavano a 10; le classi elementari saranno 15 nel 1908 con una popolazione scolastica di circa 700 alunni»⁶¹.

Questa la drammatica situazione economico-sociale degli inizi del XX secolo, quando appare sulla scena materana la figura di un certo L. Loperfido detto il «Monaco Bianco». Non ci interessano i risvolti formali legati a questo personaggio⁶², quel che ci preme sottolineare è il fatto che egli fonda nel 1900 a Matera la prima «Lega dei Contadini», Lega che nel 1902 raggiunge ben 3.000 iscritti. L'antica soggezione degli abitanti dei Sassi, sopportata per secoli, trova in questa occasione il suo primo, vero, momento di organizzazione: gli sfruttati di sempre organizzano la loro protesta, la controparte, anch'essa altrettanto storica, si vede attaccata per la prima volta. Il prezzo della farina cala da 7 a 5 soldi; alla metà di giugno del 1902 si verifica il primo sciopero contadino; oggetto, una richiesta altrettanto radicata alla miseria contadina: la possibilità di spigolare, ossia sfamarsi con le spighe abbandonate dopo la mietitura, sui campi. Lo sciopero sfocia in un tumulto, c'è un morto, l'impressione è grande in tutto il Paese. Ed il Paese si muove, per la prima volta lo Stato italiano si interessa a Matera e Zanardelli, allora Presidente del Consiglio, compie un famoso viaggio in Basilicata nel 1902. Anche Zanardelli, come tanti, rileva che i Sassi sono «caratteristici, ma antiigienici» e promette qualcosa: il qualcosa arriva sotto forma della «legge 31 marzo 1904 n.140 a favore della Basilicata».

Ai Sassi però non si dà alcuna risposta giacché nel titolo «E» della legge si prevedono opere di risanamento pari a quelle previste per altri comuni della Basilicata: il sottosviluppo è letto come «zona da risanare», non da trasformare all'interno del destino economico nel quale è inserito. Per questo una serie di avvenimenti passa sulla città quasi meccanicamente: nel 1913 per interessamento della Cattedra di Agricoltura — che serviva per promuovere il miglioramento delle condizioni di coltura dei campi — «l'aratro chiodo» viene sostituito dall'aratro in acciaio; *nel 1912 viene costruito il tronco a scartamento ridotto delle ferrovie Calabro-Lucane, che collega Matera ad Altamura.*

Sul piano sociale la Lega che tanto aveva rappresentato all'inizio, per mancanza di un programma chiaro di rivendicazioni e di azione, va esaurendosi, né vale il tentativo dell'avv. V. Latronico di riorganizzare la massa contadina in una nuova Lega, nel 1912, perché l'operazione, seppur coronata dall'elezione a Sindaco della città dell'avv. G. Giordano, con la sopravveniente guerra del 1915-18, si esaurisce lentamente. E ci si avvia così, tra speranze di rinnovamento e delusioni, che vedono in sostanza inalterate le condizioni di vita nei Sassi e nella città, come nel territorio, verso il periodo fascista.

La serie di operazioni che si compiono nella città in questo periodo, non muta sostanzialmente la struttura cittadina, infatti la struttura socio-economica della città resta immutata. La città viene elevata al ruolo di seconda Provincia della Basilicata nel 1927 e la cosa ha un riflesso nel «Piano» e nei Sassi. Nel «piano», la costruzione dei palazzi dell'Amministrazione Provinciale, dell'edificio scolastico, della Camera di Commercio (ai margini della città Settecentesca) unita a quella del Banco di Napoli, e delle Poste (nel vecchio centro settecentesco, dopo l'abbattimento di precedenti costruzioni), non fa che accentuare il distacco tra «piano» e Sassi e fissare, ad un tempo, le linee di espansione che la città seguirà soprattutto nel secondo dopoguerra.

Nei Sassi le operazioni sono due: la copertura dei due «grabiglioni», che dividono il Sasso Barisano e Caveoso, e la conseguente costruzione di una strada che attraversa tutto l'abitato dei Sassi; la costruzione di un asilo nel Sasso

Barisano. Ma, se questi sono i «fatti urbani» più noti, va sottolineato il fatto, che è proprio negli anni che stiamo considerando che viene svolta da L. Crispino una fondamentale inchiesta «sull'abitato dei Sassi», nel 1938. Estraiamo da essa alcune cifre di per sé eloquenti:

a) nel Sasso Caveoso su 1.714 abitazioni, 878 sono scavate nella roccia, sono primitive, senza «rispetto per arte e igiene»; le case ad un vano sono, sul totale, 1.312; vi abitano 1.478 famiglie con una mortalità infantile del 43,97%.

b) nel Sasso Barisano su 1.283 abitazioni, 768 sono in roccia, 1.174 ad un vano, le famiglie sono 1.158 e la mortalità infantile del 44,70%.

Il Crispino deduce dunque che nei due Sassi le case sono 2.997, di cui 1.641 trogloditiche, senza aria e luce, umide; 501, mediocri e 850 in buone condizioni: cioè il 54,85% delle case è inabitabile. Inoltre nell'80% delle case, ad un solo vano, vi è la stalla e la pagliera con in più polli e maiali nel vano stesso⁶³. Sono queste alcune delle cifre di cui l'indagine è corredata; l'inchiesta del Crispino non viene, però, pubblicizzata, non viene, cioè, assunta come necessario punto di partenza per un corretto intervento nei Sassi, e resta, al pari degli «oggetti architettonici» che si andavano costruendo in questo periodo, un «oggetto teorico» anch'essa, ferma purtroppo nella sua effettualità.

Soltanto alcuni anni dopo, nel secondo dopoguerra, il Gruppo di Studi sulla città e l'agro di Matera dell'UNRRA-Casas, Rocco Mazzarone, in un suo importante articolo⁶⁴, ne faranno la giusta utilizzazione, sulla quale torneremo nella seconda parte della nostra relazione.

Note

¹ Riccardo Musatti, *Motivi e ricerche dello studio* nei Saggi Introduttivi, di R. Musatti, F. G. Friedmann, G. Isnardi, fascicolo I della Commissione per lo Studio della città e dell'agro di Matera, UNRRA Casas - prima Giunta, Roma 1956, pp. 5-9.

² *Ibidem*, p. 8.

³ Giuseppe Isnardi, *L'ambiente geografico* nei Saggi Introduttivi, cit. p. 19.

⁴ C. Colamonico, *Una città semisotterranea: Matera*, in «Le Vie d'Italia», n. 4 aprile 1927, pp. 385-394.

⁵ Domenico Ridola, *Le origini di Matera*, Roma, Tip. dell'Unione Cooperativa Editrice, 1906.

⁶ Domenico Ridola, *Villaggi trincerati preistorici nel materano*, in «Rivista di Antropologia», vol. VI, 1924; idem, *Le grandi trincee preistoriche di Matera*, in «Bollettino di Paleontologia italiana», anni XLIV-XLVI, Roma, 1926; idem, *La grotta dei Pipistrelli e la grotta funeraria a Matera*, Tip. Conti, 1912; idem, *Comunicazione al Congresso di Archeologia di Roma nel 1912*, «Bollettino riassuntivo», Maglione e Striani, editori, Roma, 1912. Le stesse tesi del Ridola sono sostenute da A. Rollini, *Villaggi preistorici trincerati di Matera*, in «Rivista di Antropologia», 1919.

⁷ Mauro Padula, *Le origini di Matera antichissima*, in «Matera», rassegna bollettino della Camera di Commercio Industria e Agricoltura di Matera, n. 5, maggio 1964, pp. 7-9.

⁸ Carmelo Colamonico, *La casa rurale in Puglia*, Leo S. Olschki, Firenze, 1970, p. 210. L'autore parla, qui, di centri abitati lungo le gravine in varie località della Puglia confinanti con la Basilicata, ma ad essa simili per la struttura geologica, la maggior parte delle quali, fatte salve Laterza, Massafra e Gravina, non ha lo stesso sviluppo storico, la stessa importanza economica e strategica di Matera.

⁹ Vincenzo Baldoni, *L'evoluzione del costruire in un insediamento umano a carattere contadino*, in «Realtà nuova», 1962.

¹⁰ Raffaele Giura Longo, *Sassi e Secoli*, Galleria Studio Ed., Matera, 1966, p. 11. - Tip. BMG Matera.

¹¹ I due grabiglionni hanno una notevole importanza nella storia dei Sassi. Si tratta di due cavità che convogliano l'acqua dalle colline circostanti l'abitato materano verso il torrente che scorre nel fondo della frattura murgiana, della «gravina» di Matera. Essi hanno diviso i due Sassi, Barisano e Caveoso, in due parti sino al 1932, anno in cui verranno coperti per farvi passare, in parte, una strada. Questa la descrizione di R. Giura Longo nel volume citato:

«Essi attraversavano i due Sassi, l'uno partendo, presumibilmente, da un luogo vicino all'apertura ad arco posta all'angolo della Piazza della Fontana, e sboccava nella Gravina scendendo prima precipitosamente, poi seguendo il declino, per l'attuale via Fiorentini, che costituisce il fondo valle del Barisano. L'altro imboccava il Caveoso forse nei pressi del luogo ove è ora il Liceo (ex Seminario) per scorrere veloce lungo via Buozzi e scaricarsi nella Gravina, dov'è ora la Piazza S. Pietro Caveoso. Nel '700 e nell'800 questi corsi di acqua, ormai ridotti a gran canali, avevano trasformato il nome di grabiglionni in Granvolloni; ma essi sono restati scoperti fino a poco tempo fa, quando vennero mutati in due strade sufficientemente ampie per essere nei Sassi. Durante le piogge inoltre essi trovavano abbondante alimento dalle acque della collina del Castello e della Nera, oltre che da altri corsi, alcuni violenti, che potevano crearsi in più punti del ciglio dei Sassi, alcuni dei quali possono forse identificarsi con i luoghi chiamati Scaricata: uno di questi è ancora vivo al Sasso Barisano; l'altro, pure chiamato Scaricata, era ricordata nel Settecento presso la strada di S. Bartolomeo al Caveoso.

Il grabiglionne del Caveoso ebbe successivamente importanza nella storia dei Sassi, perché dovette separare in qualche modo il Sasso Caveoso propriamente detto dal rione Casalnuovo, che in effetti restò sempre piuttosto appartato nella storia della città.

Ancora nel Settecento, comunque la topografia materana registra alcuni ponti per l'attraversamento di questi canali, ed una Contrada aveva il nome di Ponte di S. Vito, altre quelle di Ponte di S. Pietro Caveoso, Ponte delli Noia, Ponte di S. Antonio. Qualche ponte è ancora visibile nella raffigurazione grafica che della città fu fatta nel Settecento».

¹² Domenico Ridola, *Le origini di Matera*, cit., p. 7.

¹³ Raffaele Sarra, *La civita ed i Sassi di Matera*, in «Archivio storico per la Calabria e Lucania», 1939, pp. 15-39. Articolo quest'ultimo di un certo interesse per le notizie sul tessuto urbano materano, soprattutto per la ricostruzione delle mura della «Civita». Questa la descrizione che il Sarra ci fa sulle origini di Sassi e città:

«Per l'azione erosiva carsica, subita dalla Murgia di Matera, vennero isolate zone di roccia (sassi, macigni, rupi) e scavate caverne, puli, capoventi, gorgi e conche. Furono quattro le rupi di differente mole e tre le conche o vallette. La conca più piccola, profondamente incassata nel fondo della Gravina e ricolma di acqua perenne, costituì un laghetto, conosciuto col nome di Corgo, in dialetto jurio. La rupe di maggiore mole e più elevata delle altre, poco distante dal laghetto, fu sede dell'abitato preistorico di Matera. Le altre due vallette divennero i Sassi».

¹⁴ Giacomo Racioppi, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, R. Loescher & Co, Roma, 1887, vol. I, p. 137.

¹⁵ Per notizie di carattere generale oltre il citato volume del Racioppi si veda: Marcello Morelli, *Storia di Matera*, Montemurro Editori, Matera, 1971.

- ¹⁶ Eleonora Bracco, *Matera. Rinvenimenti di età varia in località Ospedale Vecchio*, in «Notizie degli scavi di antichità comunicati alla Regia Accademia Nazionale dei Lincei», 1935, pp. 107-125.
- ¹⁷ Eleonora Bracco, *Matera. Rinvenimento di un sepolcro di età greca nel Sasso Caveoso*, in «Notizie degli Scavi, R. Accademia dei Lincei, 1936, pp. 84-88.
- ¹⁸ Eleonora Bracco, *Matera. Necropoli dei bassi tempi*, in «Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei», serie VIII, vol. IV, 1950, pp. 140-167.
- ¹⁹ Nel mondo feudale, il delitto di tradimento della fede giurata dal Vassallo al Signore. (*N.d.C.*)
- ²⁰ Francesco Nitti, *Una città del Sud*, Commissione per lo studio della città e dell'agro di Matera UNRRA Casas - prima Giunta, Roma 1956, vol. II, pp. 6-8.
- ²¹ Ci riferiamo al testo: *L'Italia descritta nel libro del re Ruggero compilato da Edrisi, testo arabo con versione e note* di M. Amari e C. Schiapparelli, E. Loescher edit, Torino 1883. Citato anche in Mauro Padula, *Antologia materana*, Montemurro Editori, Matera 1965, p. 35.
- ²² Emile Bertaux, *L'art dans l'Italie Meridionale*, Paris 1904, livre cinquième, p. 636.
- ²³ Raffaele Giura Longo, *Sassi e Secoli*, cit., p. 19.
- ²⁴ *Idem*, p. 19.
- ²⁵ Raffaele Giura Longo, *Clero e Borghesia nella campagna meridionale*, Basilicata Editrice, Matera 1967.
- ²⁶ *Idem*, pp. 22-23.
- ²⁷ Raffaele Giura Longo, *Sassi e Secoli*, cit. p. 23.
- ²⁸ Marcello Morelli, *Storia di Matera*, cit., pp. 136-137.
- ²⁹ Giuseppe Gattini, *Effemeridi e cronache materane*, Matera, Tip. Commerciale, 1912, p. 71.
- ³⁰ Raffaele Giura Longo, *Sassi e Secoli*, cit., p. 20.
- ³¹ *Idem*, p. 20.
- ³² *Idem*, p. 24.
- ³³ *Idem*, p. 24.
- ³⁴ *Idem*, p. 24.
- ³⁵ Raffaele Giura Longo, *Clero e Borghesia nella campagna meridionale*, cit., pp. 33-34.

«Sulle origini borghesi di Giovan Carlo Tramontano — scrive Giura Longo — si sono soffermati a sufficienza tutti i suoi biografi. Egli, oltre ad essere Capitano di bande armate e maestro di zecca al servizio degli Aragonesi, ricoprì notevoli incarichi al tempo di Carlo VIII e prestò danaro al re Federico. Assurse ben presto al ruolo di grande imprenditore commerciale: ebbe a Matera il fondaco dell'acciaio e del ferro, fu padrone delle saline di Torre di Mare, trafficò per le Puglie e la Calabria. Tali attività non potevano non produrre a Matera una recessione nelle imprese analoghe dei nativi, che perciò mal sopportarono l'intrusione di un così potente concorrente nella vita economica locale».

- ³⁶ Benedetto Croce, *Il villano di Matera e Ferdinando il Cattolico*, in «La Critica» vol. XXV, fasc. III, Laterza, Bari 1927, p. 185. Il Croce dice che la notizia è presa da una fonte datata Napoli 1614 e la ritiene inedita.
- ³⁷ Eustachio Verricelli, *Cronaca di Matera 1595*, si trova citato in Domenico Ridola, *Le origini di Matera*, cit., p. 5.
- ³⁸ Leandro Alberti, *Descrizione di tutta l'Italia et isole pertinenti ad essa*, Paolo Ugolino, Venezia 1596, pp. 223-224.

³⁹ Crediamo utile, anche ai fini delle successive vicende, riportare i dati demografici riguardanti il periodo storico che stiamo considerando:

Anno	Abitanti	
1732	11.170	<u>R.G.L.</u>
1735/'36	13.282	<u>R.M.G.</u>
1803	12.300	<u>Di.Na</u>
1822	11.436	<u>T.Pe.</u>
1831	11.911	<u>T.Pe.</u>
1843	12.799	<u>T.Pe.</u>
1853	13.797	<u>T.Pe.</u>
1860	14.250	<u>T.Pe.</u>

R.G.L. - Raffaele Giura Longo, *Studi sulla vita economica della Basilicata nel XVIII Secolo. Matera nel 1732*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», a. XXXII, 1963, p. 36.

R.M.G. - *Relazione di Rosario Maria Gaudio sulla Basilicata, 1736*, a cura di Tommaso Pedio, Edizioni del «Centro Librario», Bari 1965, sez. XVI dei Quaderni di Cultura, p. 38.

Di.Na. - *Dizionario Portatile delle popolazioni del Regno di Napoli*, Napoli, V. Caro, 1803.

T.Pe. - Tommaso Pedio, *La Basilicata durante la dominazione Borbonica*, estratto da «Primo Centenario dello Stato Italiano» a cura del Comitato Provinciale di Potenza dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1961, pp. 112-113.

⁴⁰ Raffaele Giura Longo, *Sassi e Secoli*, cit., p. 37.

«Gli artigiani ed i bottegai — dice l'autore — che ancora nella prima metà del 700 erano 460, un Secolo dopo saranno ridotti almeno alla metà, nonostante che la popolazione fosse, nel frattempo, aumentata di 2.500 anime circa».

⁴¹ Francesco Nitti, *Una città del Sud*, cit., p. 8.

⁴² La funzione della piazza Cattedrale come centro della città fortificata è riscontrabile in diverse fonti, per tutte valga la descrizione che ne fa: *L'inedita cronaca di Matera del Canonico Nicolò Domenico Nelli*, Tesi di Laurea di Fausta Ventura, relatore Tommaso Pedio, Università degli Studi di Bari, Facoltà di Magistero, materie letterarie, A. 1968/69, p. 4. L'autore parla della edificazione della città sita

«in luogo eminente e forte, posta tra due valli che le rendono monda ed ottima riva, ed inespugnabile ed in esse valli vi erano fitti boschi ove ora sono i borghi della medesima, detti i Sassi del Caveoso e del Barisano (...) il console Q. Metello Numidico si risolve tenerla per sua abitazione ed a sue spese farle muraglie più forti con farvi erigere alcune torri (...) a fine avessero servito per la difesa della città e vi fa anche erigere un grande castello il quale fino adesso s'osserva sopra la piazza pubblica ed è vicino alla chiesa Cattedrale».

⁴³ Le notizie sono prese da *Il centro storico di Matera*, a cura del «Gruppo di Studio per l'inventario del patrimonio storico-artistico-urbanistico della Provincia di Matera», Tip. BMG, Matera 1973, fasc. I. pp. 4-5.

44

Non esiste alcuna relazione tra committenza, modi di produzione e struttura delle Corporazioni edili. Anzi, a proposito di queste ultime, a ribadire l'estraneità degli abitanti dei Sassi a tutta la vicenda, va detto che esse Corporazioni erano quasi tutte leccesi, chiamate qui a lavorare e quindi temporaneamente presenti in città. I modi di voltare le chiese sono infatti nuovi per la città di Matera — si veda ad esempio la volta del Purgatorio, in legno, della quale si possono vedere, all'esterno, i pilastri in muratura — e dopo la parentesi settecentesca in città si continuerà a «voltare» con il caratteristico sistema a «lamie», volte a botte su due pareti laterali, che crediamo oggetto di altra specifica relazione.

45

Il centro storico di Matera, cit., pp. 11-15.

46

Raffaele Giura Longo, *Studi sulla vita economica della Basilicata nel XVIII Secolo. Matera nel 1732*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», a. XXXII, 1963, cit., p. 36.

47

Relazione Gaudioso, cit., p. 38.

48

Ibidem, p. 39.

49

Ibidem, p. 40.

50

Giovan Battista Pacichelli, *Il Regno di Napoli in prospettiva*, Stamperia di L. Muzio, Napoli 1703, parte I, pp. 266-267-268.

51

Giuseppe Fortis, *Nel Regno di Napoli, viaggi attraverso varie province nel 1789 di Carlo Ulisse De Salia Marschlins*, trad. it. di Ida Capriati, Ed. Vecchi, Trani 1906, pp. 157-161.

52

Raffaele Giura Longo, *Sassi e Secoli*, cit., p. 36.

53

Francesco Nitti, *Una città del Sud*, cit., p. 12.

54

Francesco Paolo Volpe, *Proseguimento della Storia di Matera, Matera 1857*; cit. in F. Nitti, *Una città del Sud*, p. 11.

55

Giuseppe Gattini, *Effemeridi...*, cit., p. 36.

56

Francesco Nitti, *Una città del Sud*, cit., p. 17.

57

Raffaele Giura Longo, *Sassi e Secoli*, cit., p. 39.

58

Francesco Nitti, *Tradizione delle lotte rurali nel materano*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania» a. XXXI, 1962, pp. 345-379.

59

Idem, p. 369.

60

Il cronista è citato in: Francesco Nitti, *Una città del Sud*, cit., p. 42.

61

Idem, pp. 42-43.

62

Idem, p. 43.

63

Luca Crispino, *Inchiesta demografica sull'abitato dei Sassi e sulle malattie sociali della città di Matera*, Tip. Conti, Matera 1938.

64

Rocco Mazzarone, *Ricerche sui rapporti tra condizioni di vita e salute. Le caratteristiche di una popolazione del Mezzogiorno ed il suo «habitat»*, in «L'igiene moderna» anno LXI, marzo-aprile 1968, n. 3/4, pp. 141-174.

PARTE II - LA VICENDA DEL DOPOGUERRA

1. Dal «Cristo si è fermato a Eboli» alle prime polemiche politico-culturali

«Allontanatami ancora un poco dalla stazione, arrivai a una strada, che da un solo lato era fiancheggiata da vecchie case, e dall'altro costeggiava un precipizio. In quel precipizio è Matera. Ma di lassù dove ero io non se ne vedeva quasi nulla, per l'eccessiva ripidezza della costa, che scendeva quasi a picco. Vedevo soltanto, allacciandomi, delle terrazze e dei sentieri, che coprivano all'occhio le case sottostanti. Di faccia c'era un monte pelato e brullo, di un brutto colore grigiastro, senza segno di coltivazione, né un solo albero: soltanto terra e pietre battute dal sole. In fondo scorreva un torrentaccio, la Gravina, con poca acqua sporca e impaludata fra i sassi del greto. Il fiume e il monte avevano un'aria cupa e cattiva, che faceva stringere il cuore. La forma di quel burrone era strana; come quella di due mezzi imbuto affiancati, separati da un piccolo sperone e riuniti in basso in un apice comune, dove si vedeva, di lassù, una chiesa bianca, S. Maria de Idris, che pareva ficcata nella terra. Questi con i rovesciati questi imbuto, si chiamano Sassi: Sasso Caveoso e Sasso Barisano. Hanno la forma con cui, a scuola immaginavo l'inferno di Dante. E cominciai anch'io a scendere per una specie di mulattiera, di girone in girone, verso il fondo.

La stradetta, strettissima, che scendeva serpeggiando, passava sui tetti delle case, se così quelle si possono chiamare. Sono grotte scavate nella parete di argilla indurita del burrone: ognuna di esse ha sul davanti una facciata; alcune sono anche belle, con qualche modesto ornato settecentesco. Queste facciate finte, per l'inclinazione della costiera, sorgono in basso a filo del monte, e in alto sporgono un poco: in quello stretto spazio tra le facciate e il declivio passano le strade, e sono insieme pavimenti per chi esce dalle abitazioni di sopra e tetti per quelle di sotto. Le porte erano aperte per il caldo. Io guardavo passando; e vedevo l'interno delle grotte, che non prendono altra luce e aria se non dalla porta? Alcune non hanno neppure quella: si entra dall'alto, attraverso botole e scalette. Dentro quei buchi neri, dalle pareti di terra vedevo i letti, le misere suppellettili, i cenci stesi. Sul pavimento erano sdraiati i cani, le pecore, le capre, i maiali. Ogni famiglia ha, in genere, una sola di quelle grotte per tutta abitazione e ci dormono tutti insieme, uomini, donne, bambini e bestie. Così vivono le persone. Di bambini ce ne era un'infinità. In quel caldo, in mezzo alle mosche, nella polvere, spuntavano da tutte le parti, nudi del tutto o coperti di stracci. Io non ho mai visto una tale immagine di miseria: eppure sono abituata, è il mio mestiere, a vedere ogni giorno decine di bambini poveri, malati e malnutriti. Ma uno spettacolo come quello di ieri non l'avevo mai neppure immaginato. Ho visto dei bambini

seduti sull'uscio delle case, nella sporcizia, al sole che scottava, con gli occhi semichiusi e le palpebre rosse e gonfie; e le mosche si posavano sugli occhi, e quelli pareva che non le sentissero. Era il tracoma. Sapevo che ce n'era, quaggiù: ma vederlo così, nel sudiciume e nella miseria, è un'altra cosa.

Altri bambini incontravo, coi visini grinzosi come dei vecchi, e scheletrici per la fame; i capelli pieni di pidocchi e di croste. Ma la maggior parte avevano delle grandi pance gonfie, enormi, e la faccia gialla e patita per la malaria. Le donne, che mi vedevano guardare per le porte, mi invitavano ad entrare: e ho visto, in quelle grotte scure e puzzolenti, dei bambini sdraiati in terra, sotto delle coperte a brandelli, che battevano i denti dalla febbre. Altri si trascinavano a stento ridotti pelle e ossa dalla dissenteria. Ne ho visti anche di quelli con le faccine di cera che mi parevano malati di qualcosa di ancor peggio che la malaria, forse qualche malattia tropicale, forse il Kala Azar, la febbre nera. Le donne, magre, con dei lattanti denutriti e sporchi attaccati a dei seni vizzi, mi salutavano gentili e sconsolate, a me pareva, in quel sole accecante, di esser capitata in mezzo a una città colpita dalla peste. Continuavo a scendere verso il fondo del pozzo, verso la Chiesa, e una gran folla di bambini mi seguiva, a pochi passi di distanza, e andava a mano a mano crescendo. Gridavano qualcosa, ma io non riuscivo a capire quello che dicessero in quel loro dialetto incomprensibile. Continuavo a scendere, e quelli mi inseguivano e non cessavano di chiamarmi. Pensai che volessero l'elemosina e mi fermai: e allora soltanto distinsi le parole che quelli gridavano ormai in coro: — Signorina, dammi 'u chinì Signorina, dammi il chinino!».

Questa fantasmagorica descrizione dei Sassi contenuta nel *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi¹, il volume che, scritto fra il 1943 e il '44 e pubblicato subito dopo la liberazione, segna l'inizio di una nuova storia per Matera e per i Sassi. È importante sottolineare, che chi parla, nel passo sopra riportato, è la sorella dell'autore, che racconta al fratello, nel corso di una visita fattagli nel paese in cui egli è confinato come antifascista, la sua surreale esperienza materana. Non si tratta solo di un abilissimo espediente letterario: il racconto indiretto rende ancor più impressionante lo scontro con una realtà di cui si vuole accentuare l'assurdo. La «scoperta» del mondo contadino meridionale, fatta da Levi a nome di un'intera generazione di intellettuali italiani, subisce, a contatto dei Sassi, uno scarto significativo. L'autore sembra improvvisamente accantonare la sua sofferta partecipazione agli aspetti magici e irrazionali del mondo primitivo, per rendere la sua denuncia più incisiva: i Sassi, sono visti, nell'allucinato racconto della sorella, come una sorta di fantasma impossibile, la cui realtà pesa come una colpa originaria, tanto più quanto meno ci si era resi conto della sua esistenza.

Il *Cristo* di Levi può così divenire il simbolo di un risveglio della coscienza intellettuale italiana, e come tale costituisce immediatamente uno strumento nelle mani delle forze tese a un riscatto del sottosviluppo meridionale.

Ma, com'era d'altronde logico, riesce difficile accogliere il testo di Levi al di fuori dello stato d'animo generale di cui esso è testimonianza. Levi, ha scritto Alberto Asor Rosa², tenta costantemente

«di utilizzare il mito come strumento interpretativo, sia pure di natura immaginosa ed analogica, nei confronti di situazioni ambientali che, per definizione, non possono ricadere sotto criteri storici e logici. Nei caso di Levi, dunque, l'etnologia è solo una fase di un processo più ricco e complicato, che in nessun modo può essere confinato in una semplice posizione di cultura: dalla Storia alla Preistoria, e dalla Preistoria alla Storia, c'è, nonostante tutto, una solida forma di comunicazione, e che la cultura dello scrittore sia contrassegnata da implicazioni irrazionali, non costituisce in tal modo un freno, ma caso mai un dinamico impulso alla conoscenza».

Ma subito dopo, lo stesso Asor Rosa osserva che per Levi conoscenza è sinonimo di compartecipazione a una civiltà contadina in cui leggere un complesso globalmente positivo di valori, da riconoscere e conservare. La pretesa «purezza» di un mondo non toccato dallo sviluppo capitalista può essere così scambiata — da Levi e da tutta la cultura italiana di stampo populista del dopoguerra — come modello globalmente anticapitalistico, proiettando nel futuro frammenti presenti di una realtà tutta ormai passata, e di cui solo le interne articolazioni della storia politico-economica permettono la sopravvivenza.

Tutto ciò spiega sia l'enorme successo del *Cristo leviano*, che il concentrarsi dell'attenzione su una città come Matera, che, anche per le lotte popolari che qui scoppiano nel 1945, viene individuata come capitale-simbolo dell'universo contadino³.

Infatti, non è forse la piccola città lucana una sorta di potenziale «comune rurale autonomo», che la tradizione populista — da Herzen a Kropotkin — contrappone alle strutture dello Stato e della società organizzata?

Ecco quindi il perché di tanta concentrazione di interessi, da parte della cultura italiana e internazionale, su una cittadina di poco più di 30.000 abitanti e sui Sassi, sede di poco più di 17.000 contadini.

Sulla scorta del libro di Levi, Matera e i Sassi vengono quotidianamente visitati, da giornalisti, fotografi, sociologi, mentre le forze locali iniziano ad affrontare autonomamente i problemi all'improvviso, esplosi insieme alla Liberazione.

D'intesa con l'on. Bianco, gli architetti Ettore Stella e Masciandaro organizzano, nel 1946, una mostra fotografica sulla situazione dei Sassi, come stimolo per la comunità materana ad affrontare di petto e in prima persona un problema sul quale si soffermeranno, nel corso di memorabili visite, sia De Gasperi che Togliatti.

Nel frattempo, Matera e la sua regione vengono fatte oggetto di attenzione da parte di studiosi americani e italiani.

Per primo, il sociologo George Peck, titolare di una borsa Fullbright, sceglie Tricarico come modello per un'indagine su una *comunità* tipica, entrando in contatto con Rocco Scotellaro e introducendo nell'ambiente della cultura locale metodi analitici sconosciuti in Italia.

Non si tratta ancora di Matera, ma di una situazione vicina, sia geograficamente che socialmente.

Il secondo passo viene compiuto da Frederick G. Friedmann, dando luogo a una vicenda che è bene analizzare in dettaglio.

Riccardo Musatti, nell'introdurre il primo fascicolo della Commissione per lo Studio della città e dell'agro di Matera, sottolinea come lo studio stesso rappresenti il primo organico esempio italiano di «studio integrale di comunità»⁴, e come l'origine di esso vada ricercato appunto nelle analisi di Friedmann.

Il Friedmann, docente presso l'Università dell'Arkansas, era giunto in Italia con un incarico del programma Fullbright per gli scambi culturali, per condurre un'indagine sulla situazione sociale, etica ed economica della popolazione e dell'ambiente in una «comunità chiusa» del Mezzogiorno. La scelta di Matera, fatta nel 1949, è quasi obbligata; sulla scia del *Cristo* di Levi e dei lavori del Peck, anche il Friedmann considera Matera capoluogo principe del mondo contadino, anch'egli cerca nei Sassi le ragioni di una caduta storica, ma anche di qualcosa che si pone per lui, in qualche modo, come un modello.

«Ciò che colpisce il visitatore — scrive Friedmann nel 1952 — in un confuso groviglio di emozioni (che vanno dalla vergogna all'orgoglio), è lo stridente contrasto fra le condizioni oggettive della vita del contadino e la nobiltà della sua reazione. Questo contrasto insegna al visitatore, e glielo insegna nella maniera più eloquente, che la miseria rappresenta assai più che uno stato di condizione materiale; egli impara a conoscerla come un'esasperazione di povertà, come un modo di vivere, una filosofia»⁵.

La filosofia della miseria, scoperta da Friedmann, tradisce, già nella sua formulazione, un atteggiamento ambivalente, che risulta enfatizzato nel saggio conclusivo steso nel 1956 per la Commissione di Studio di Matera.

«Mi chiedevo — scrive Friedmann rievocando i suoi primi contatti con i Sassi materani — chi mai potesse essere questo popolo che osava scendere nel regno di divinità ignote, questi uomini il cui silenzio era più eloquente delle nostre dispute, la cui presenza, quali messaggeri di quel «mondo», impediva i nostri passi e ci faceva distogliere lo sguardo dall'aperto grembo di quella terra tormentata. Mi chiedevo chi io fossi, che cosa mi aveva sospinto laggiù, a scrutare nella vita di quel popolo. *Oggi mi è chiaro che fui allora attratto dall'etica grandiosità del fato dei contadini, che romanticamente anelavo di confondermi con le radici antichissime della loro chiusa esistenza, che volevo apprendere la loro saggezza, in cambio aiutandoli a raggiungere un poco degli agi e delle speranze di un mondo più moderno*».

Lo sforzo è quello di una *partecipazione* alla situazione contadina: lo stesso studioso americano dice di aver ricercato un «incontro», non un'occasione di «studio»⁷.

I Sassi, dunque, vengono affrontati secondo due ottiche diverse, che si comporranno a fatica: sin dal '49, subito dopo le elezioni del '48 e i discorsi di Togliatti e di De Gasperi, la missione americana ECA in Italia affida al

Professore Mazzocchi-Alemanni la redazione di un programma per la soluzione del problema dei Sassi, considerando l'opportunità di un trasferimento degli abitanti nel territorio. La stessa missione ECA, inoltre, propone la creazione di un primo borgo rurale da finanziare con i fondi ERP devoluti dall'UNRRA-Casas prima Giunta.

La relazione redatta da Mazzocchi-Alemanni in collaborazione con l'ingegner Enzo Calia, per il Consorzio di Bonifica della Media Valle del Bradano, in data 26 gennaio 1950, contiene già un'analisi dei Sassi come premessa per una soluzione del problema a livello territoriale: come occasione per una ristrutturazione agricola della regione materana⁸. Nessuna considerazione umanistica nella relazione suddetta: solo l'eloquenza delle cifre. Le promiscuità in cui vivono uomini, donne, bambini, animali da lavoro, da cortile, la mancanza di aria, luce, servizi igienici, l'affollamento in un unico locale, che tocca spesso le 14 persone, parlano da soli; l'indice della mortalità infantile, che nel 1949 è, per l'Italia, di 112 bambini nati morti su 1.000 nati vivi, sale a 166 in Lucania, per raggiungere la spaventosa cifra di 436 nei Sassi di Matera.

La relazione di Mazzocchi-Alemanni e Calia non pone nemmeno in dubbio la necessità immediata di uno sfollamento, che riguarda i 2/3 della popolazione di Matera, sottolineando all'uopo i dati statistici:

Abitazioni rurali esistenti nei due rioni dei Sassi, 2.997 di cui:

	N. abitazioni rurali nei Rioni Sassi
Al di sotto del piano stradale	660
Con ingresso al livello della strada di accesso	1.666
Con ingresso sopraelevato sul piano stradale	360
A primo piano	330
A secondo piano	8
<i>totale</i>	<i>2.997</i>

Di queste, 1.641 risultano abitazioni trogloditiche, scavate nella roccia tufacea, prive di aria e di luce e impregnate di umidità. La relazione giudica 501 di esse suscettibili di miglioramenti, 855 «in discrete condizioni di abitabilità»: il 55% delle abitazioni del Sasso sono così ritenute irrecuperabili, *ma ad esse vengono aggiunte altre 501 abitazioni, il cui restauro non è ritenuto possibile a causa dell'alto costo, ottenendo quindi un complesso del 72% di case da dichiarare inabitabili*⁹.

Per la prima volta il risanamento dei Sassi è posto in termini di sfollamento pressoché globale: l'eliminazione della «vergogna nazionale» costituita dai Sassi è vista come cancellazione fisica di essi. E va detto, che in quel momento non

appaiono reazioni evidenti a tale scelta: *nessuno, in presenza dei Sassi ancora funzionanti, ha il coraggio di parlare di essi come di un «monumento».*

La relazione del Consorzio di Bonifica va più in là: essa riconosce che alle disastrose condizioni igieniche dei Sassi corrisponde una pendolarità di contadini e braccianti verso i campi dalle colture irrazionali o a proprietà minutamente e assurdamente suddivise. Nel complesso le famiglie residenti nei Sassi risultano così distribuite:

	N. famiglie
Braccianti agricoli	1.100
Piccoli coltivatori diretti	1.000
Operai di altre categorie, circa	900
<i>Totale famiglie</i>	<i>3.000</i>

Le conclusioni della relazione sono categoriche.

«Una razionale e realistica soluzione del problema dei Sassi deve basarsi su di una visione organica del problema, che è contemporaneamente urbano e rurale, igienico ed economico, intimamente connesso con quello della trasformazione agraria di tutto il territorio materano. E poiché a fondamento della trasformazione fondiaria della Regione è ormai riconosciuto che sta la costituzione di *Borghi residenziali* come lo strumento più adatto a determinare l'indispensabile popolamento stabile delle campagne, (senza di che nessuna opera di efficiente trasformazione rurale sarà possibile) si ritiene che tale soluzione è pienamente rispondente alla sopra indicata ed evidente necessità di sfollamento e risanamento dei Sassi di Matera. Il problema, così posto, può risolversi secondo tre direttive di contemporanea attuazione: 1) Borghi residenziali; 2) Rioni periferici; 3) Azione diretta nel Sasso»¹⁰.

La ristrutturazione dei Sassi si proietta così in una proposta di riassetto globale del territorio. Il sottosviluppo viene letto come fenomeno globale, legato a uno sfruttamento irrazionale delle imprese produttive, a una situazione contadina insostenibile, nel quadro di un'ipotesi che punta palesemente sulla riorganizzazione combinata di residenza e lavoro. Che si debba comunque trattare di una riorganizzazione agricola, che tenga conto delle pressanti richieste contadine di risuddivisione delle terre è in dubbio. Nel quadro del «Piano» della Ricostruzione, non c'è posto per il Meridione, per ipotesi di radicali mutamenti di modi e rapporti di produzione.

Eppure, il piano abbozzato dal Consorzio di Bonifica contiene già conseguenze produttive, anche se non evidenziate: la creazione di Borghi e di

Rioni presuppone un forte incremento dell'attività edilizia, secondo linee che, come vedremo, si riveleranno determinanti.

I Borghi residenziali previsti da Mazzocchi-Alemanni investono aree alla distanza radiale di 10-12 km. da Matera, ubicati nelle tre zone di Timmari, Picciano, Rifeccia, Venusio e Torre Spagnola; si tratta di complessi completi di servizi, per un totale di 1.460 contadini, braccianti e artigiani, capaci di «fissare» la popolazione sul territorio, evitando le pendolarità ed eliminando le più corpose irrazionalità nell'economia agricola¹¹. E che la premessa della operazione sia una radicale riforma agraria traspare dalla intera relazione, anche se l'argomento viene solo sfiorato e non trattato che implicitamente.

I tre Borghi insediati nel territorio debbono inoltre, per lo schema di progetto che stiamo esaminando, formare sistema con lo sviluppo di nuclei popolari periferici alla città, nei Rioni di Piccianello e dei Cappuccini, per sfollanti dai Sassi che svolgano la loro attività lavorativa a Matera o nei pressi (350 abitazioni a Piccianello e 355 ai Cappuccini), e con il restauro delle abitazioni dei Sassi riconosciute idonee dal lato igienico e sanitario, «slargando le famiglie in un minimo di due ambienti utili in rapporto alla consistenza dei nuclei e con preferenza per gli artigiani e braccianti edili più prossimi al centro abitato per la loro attività». Lo strumento economico, per quest'ultimo intervento, viene indicato nell'incremento dell'iniziativa privata, a mezzo di facilitazioni statali e comunali ed incentivi ai singoli proprietari, con l'avvertenza — significativa — che «in caso di inadempienza, la pena potrebbe essere la dichiarazione di inabitabilità e quindi l'abbandono dello stabile stesso da parte dei proprietari»¹². In tal modo, la prospettiva dei Sassi come enorme necropoli viene già profilata: considerando le scarse, se non nulle possibilità di autonoma iniziativa economica dei residenti nei Sassi — a meno di poche eccezioni — il ricorso a tale strategia non avrebbe potuto portare che a uno sfollamento pressoché globale, con isole spettrali di abitazioni risanate, naviganti nel deserto dei Sassi svuotati e demoliti.

È chiaro, che Mazzocchi-Alemanni e Calia puntano sulla prima parte del loro programma: l'azione diretta nei Sassi è inserita nella loro relazione più per esigenze di valutazione complessiva, che per convinzione o in vista di ipotesi realistiche.

Nel frattempo, entra in campo la figura di Adriano Olivetti, amico personale di Friedmann, in qualità di Vice-Presidente dell'UNRRA-Casas e di Presidente dell'Istituto Nazionale di Urbanistica: è l'INU, infatti, a patrocinare le indagini del Friedmann: la cultura olivettiana eserciterà da ora in poi un forte peso ideologico nelle vicende di Matera e dei Sassi.

L'intervento di Olivetti a Matera ha due tipi di giustificazione:

a) il precoce interesse di Olivetti per le teorie urbanistiche e di stampo regionalista (si pensi al Piano per la Valle d'Aosta, da lui patrocinato già nell'anteguerra), e per le esperienze americane di intervento gestionale produttivo nelle zone depresse (il modello è la *Tennessee Valley Authority*);

b) l'esigenza di un'analisi che dia corpo a programmi di decentramento aziendale in regioni depresse, come la Basilicata e la Puglia.

L'ottica olivettiana, comunque, è tutto fuorché «aziendale» in senso stretto. Si tratta, per Olivetti, di un intervento che ha come premessa la formazione di «comunità» nuove, in cui sia privilegiato il momento pedagogico e di riorganizzazione umana — ed ecco sorgere i «Centri di Comunità» nelle regioni meridionali, gestite da organi, come l'UNRRA-Casas, controllabili dalle forze democratiche. Non a caso, Olivetti invia a Matera G.B. Martoglio per compiere indagini, a nome dell'UNRRA, sull'opportunità della creazione di un borgo rurale di tipo sperimentale, nel senso suddetto. Martoglio compie le sue indagini in collaborazione con Ettore Stella — l'architetto già citato, morto prematuramente, che ha svolto a Matera un'opera di notevole interesse — entrando in consonanza con le tesi di Mazzocchi-Alemanni, e in urto con la prassi dell'Ente Riforma.

Ed è ancora Olivetti a dar corpo a un'idea del Friedmann, che propone un organo permanente di Studio, capace di elaborare analisi complete sulla situazione materana, di tipo interdisciplinare e di costituire un gruppo unitario, come modello di intervento basato sulla concezione di un *planning process*.

Nel 1951, infatti, si costituisce la «Commissione di Studio della città e dell'agro di Matera», a cura dell'INU e dell'UNRRA-Casas prima giunta, in previsione di interventi nel settore dell'edilizia. Ad essa prendono parte, oltre il Friedmann, G. Isnardi per la Geografia, E. Bracco per la Paleoetnologia, F. Nitti per la Storia, T. Tentori per l'Etnologia, F. Gorio e L. Quaroni per l'Urbanistica, R. Mazzarone per la Demografia e l'Igiene, L. De Rita per la Psicologia, G. Orlando e G. Marselli per l'Economia, R. Innocenti per l'Assistenza Sociale e, come collaboratori, R. Carriero, T. Colucci, A. Cristallo, A. Sacco, F. Sardone: tutti sotto il coordinamento di Martoglio¹³.

È sin troppo facile, oggi, riconoscere l'ingenuità illuministica di tale gruppo di studiosi che si illudono, pagando di persona, di dare concretezza alla parola d'ordine di Elio Vittorini sugli «intellettuali al potere». In quel momento, la stessa collaborazione interdisciplinare suona come parola d'ordine di avanguardia, e sembra dare tutte le garanzie per risultati globalmente positivi. Va anzitutto osservato che il compito analitico, affidato al gruppo, non poteva non entrare in contraddizione con l'opera di programmazione dei vari Enti che agiscono sulla città e sul territorio di Matera: né la Commissione di Studio è stata mai integrata alla progettazione di quegli Enti, come avremo modo di mettere in luce in seguito.

Così, mentre il Consorzio della Valle del Bradano affida la redazione del progetto per la trasformazione agraria del territorio di Matera a Calia, Mazzocchi-Alemanni e F. Aiello, sulla base dei criteri enunciati nella prima relazione del 1950, già commentata, viene dato il via alle indagini preliminari per il Piano Regionale della Basilicata, presentate al IV Congresso Nazionale dell'INU (Venezia 1953)¹⁴ e la Commissione Speciale per i Sassi, costituitasi in base all'art. 1 della Legge 619, fissa i criteri per i primi trasferimenti di famiglie dal Sasso, senza alcun coordinamento che non sia casuale per le varie operazioni.

Contemporaneamente, viene varato il primo e maggiore esempio di intervento straordinario tentato a Matera: il villaggio «La Martella».

Note

¹ Carlo Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, Einaudi, Torino 1946, pp. 78-80.

² Alberto Asor Rosa, *Scrittori e popolo*, Samonà e Savelli, Roma 1965.

³ Il 1° agosto 1945, gli Uffici Annonari di Matera vengono assaltati e incendiati da tumulti popolari, che hanno al loro fondo le rivendicazioni della masse contadine «liberate» dopo la repressione e il contenimento del Ventennio fascista. Si otterrà così l'imponibile di mano d'opera in agricoltura, mentre i Ceti conservatori locali vengono messi sull'avviso e preparano una controffensiva: nelle prime Elezioni Amministrative (primavera 1946) la guida dell'Amministrazione Comunale verrà assunta da un blocco di potere moderato e conservatore.

⁴ Riccardo Musatti, *Motivi e vicende dello studio*, nel I fascicolo della Commissione per lo Studio della città e dell'agro di Matera, UNRRA Casas prima Giunta, Roma 1956, pp. 5-9.

⁵ Federico G. Friedman, *Osservazioni sul mondo contadino dell'Italia Meridionale*, in «Quaderni di Sociologia», 1952, n. 3, p. 149.

⁶ F. G. Friedmann, *Un incontro: Matera*, nel fascicolo della Commissione di Studio, cit., p. 11.

⁷ *Ibidem.*

⁸ N. Mazzocchi-Aleamanni, E. Calia, *Il problema dei Sassi di Matera*, relazione dattiloscritta per il Consorzio di Bonifica della Media Valle del Bradano, 1950.

⁹ Riportiamo lo specchio relativo al numero dei vani delle abitazioni dei Sassi, pubblicato nella relazione Mazzocchi-Aleamanni, Calia:

Abitazioni	N.
a un solo vano	2.552
a due vani	346
a tre vani	51
a quattro vani	28
a cinque vani	12
a sei vani	7
<i>Totale</i>	<i>2.997</i>

¹⁰ Dalla relazione, cit. p. 5 del dattiloscritto.

¹¹ «I detti Borghi — è scritto nella relazione (p. 6) — dovranno sorgere con tutti i servizi inerenti alle convivenze che verranno fissate stabilmente in essi. I Borghi saranno costituiti oltre che dai fabbricati di servizio, dalle case contadine per coltivatori diretti, ognuna fornita di stalla a uno o a due posti; da case per braccianti agricoli e da case per artigiani, in numero complessivo di 1.460. E precisamente:

	Case contadine	Case braccianti	Case artigiani	Totale
I Borgo Timmari – Picciano - Rifeccia	350	150	50	550
II Borgo Venusio	200	150	60	410
III Borgo Torre Spagnola	300	150	50	500
<i>Totale</i>	<i>850</i>	<i>450</i>	<i>160</i>	<i>1.460</i>

Solo attuando un tale criterio di decentramento, con la creazione di dimore stabili per i contadini, braccianti ecc. che hanno i propri interessi di lavoro e la proprietà o la conduzione di terra nella zona che verrebbe servita dai costruendi Borghi, si potrà essere sicuri che le famiglie del Sasso vi trasmigreranno volentieri».

¹² *Ibidem*, p. 8.

¹³ Cfr. Rocco Mazzarone, in Commissione per lo Studio della città e dell'agro di Matera, *Matera: uno studio. Notizia preliminare*, UNRRA Casas, Roma 1953. Commenteremo più avanti le vicende difficili della Commissione di Studio, le cui indagini saranno pubblicate molto parzialmente in tre fascicoli, nel 1956: si tratta degli studi di F. Friedmann, R. Musatti, G. Isnardi, *Saggi Introduttivi*: T. Tentori, *Il sistema di vita nella comunità materana*; F. Nitti, *Una città del Sud*; tutti a cura dell'UNRRA Casas.

¹⁴ Cfr. Ludovico Quaroni, *Rapporto sulla pianificazione comunale in Basilicata*, relazione ufficiale al V Congresso Nazionale dell'INU, Genova, 14 ottobre 1954, pubblicata in «Urbanistica», 1955, n. 15-16.

2. Il «caso» de La Martella

Il programma segnalato dall'UNRRA-Casas prima giunta, cui abbiamo accennato, viene infatti accolto dal Centro Studi per l'Edilizia del Consiglio Nazionale delle Ricerche, che, dopo alcuni studi di Ettore Stella, elaborati poco prima della sua immatura scomparsa, incarica gli architetti Federico Gorio, Pier Maria Lugli, Ludovico Quaroni, Michele Valori e l'ingegner Agati del progetto definitivo per un nuovo Borgo residenziale in località *La Martella*.

Si tratta di uno dei nuclei previsti dal Piano del Consorzio della Valle del Bradano, che l'UNRRA-Casas accoglie per dar vita a un Villaggio completo di servizi, da eleggere a modello di intervento nel territorio e, ancor più, a *modello di gestione*. Tanto più, che due dei progettisti, Gorio e Quaroni, fanno parte della *Commissione di Studio*, e leggono l'intervento particolare con un'ottica generale: l'obiettivo, per loro, è una completa opera di urbanizzazione della campagna, con effetti dirompenti sia sulla staticità sociale dei Sassi, che nei confronti dell'assetto agricolo¹⁵.

Creazione del villaggio, come polo di attrazione territoriale, e ristrutturazione del settore agricolo, con riaccorpamento di terre, assegnazione di esse alla nuova cittadina, rieducazione degli sfollandi dai Sassi nel centro agricolo, al fine di raggiungere una gestione cooperativa dell'agricoltura e della distribuzione dei prodotti, sono tutte operazioni complementari per il gruppo che opera alla Martella. In particolare, viene analizzata, anche con viaggi di studio, la storia delle cooperative danesi, che appaiono frutto, già nella seconda metà dell'800, di un'intensa opera di *educazione popolare*.

Ma i criteri dei tecnici dell'UNRRA e degli operatori del Centro Sociale costituitosi a La Martella, con corsi che risultano frequentatissimi da parte dei contadini, urta immediatamente contro l'azione dell'Ente Riforma, operante dal 1952.

Ente, che nasce, com'è noto, da un compromesso: quello istituito tra l'estremismo conservatore del blocco agrario e quello di chi intendeva, tramite la Riforma agraria, intaccare lo stesso diritto di proprietà¹⁶.

Il 17 maggio 1953 iniziano le operazioni di trasferimento: in parte delle 90 case che costituiscono il primo lotto costruito, si insediano 49 famiglie contadine assegnatarie della Riforma, mentre nel novembre 1953, altre 8 abitazioni vengono assegnate a poderisti dell'Ente. Va però subito notato che il criterio dell'autosufficienza familiare viene fissato dalla Commissione per i Sassi, su proposta dell'UNRRA-Casas, in tre ettari di proprietà o in affitto, come minimo; per un'ampiezza minima del nucleo familiare di 2,60 unità lavorative, in palese contraddizione con l'ampiezza minima dei Terreni.

Le contraddizioni non tardano a scoppiare. L'Ente Riforma segnala, nel 1953-56, 58 piccoli affittuari dei Sassi che sono destinati a entrare in possesso di terreni e poderi nell'orbita de La Martella: interpellate dalla Commissione,

solo 13 famiglie su 58 si dichiarano disposte a trasferirsi, malgrado che la localizzazione del Borgo fosse stata fissata sulla base di inchieste dirette.

Le quote di terreno assegnate, com'era da attendersi non vengono ritenute sufficienti: malgrado ciò, i trasferimenti continuano, e a tutto aprile 1954 vengono insediate nel Borgo 90 famiglie in quattro scaglioni, di cui 23 famiglie non autosufficienti. Queste ultime rivendicano subito all'Ente Riforma lavoro e salario, anche per godere di benefici di assistenza economica: dopo una faticosa trattativa, l'Ente decide di assegnare le terre alle famiglie richiedenti, *facendo così un passo decisivo verso l'estromissione dell'UNRRA dalla gestione de La Martella, e divenendo da questo momento l'autorità maggiormente responsabile dell'avvenire del borgo*¹⁷.

Ciò che va colpito, principalmente è l'opera di emancipazione sociale intrapresa dal servizio assistenza dell'UNRRA-Casas: la definitiva crisi di quest'ultimo avverrà dopo la famosa «marcia su Matera» della primavera 1955, con la quale gli assegnatari della Martella rivendicano il pronto allestimento delle attrezzature pubbliche del Borgo. Le conseguenze sono immediate. Una strada di 7 km. creata dal Consorzio di Bonifica della Valle del Bradano si disfa quasi totalmente, il Servizio Medico e di Ostetricia vengono eliminati, la Delegazione comunale si limita a compiti burocratici, la Cooperativa fra gli assegnatari si limita ad acquistare concimi, grano, anticrittogamici e a curare le pratiche del prestito agrario. Si tratta dell'inizio della crisi totale dell'esperimento. La Martella viene progressivamente abbandonata, come un qualsiasi antico paese dell'interno, mentre le sue strutture agricole giacciono paralizzate. Quella che è apparsa la «controriforma fondiaria» ha così esaudito il proprio compito, come chiunque può verificare de visu, oggi.

Le ragioni della crisi vengono a più riprese segnalate da Fedele Aiello, che denuncia l'operato dell'Ente Riforma sia a La Martella che a Venusio, tracciando un bilancio dell'esperienza e delineando nuovi criteri di assegnazione e trasferimento¹⁸. Ed è importante sottolineare come, già nel 1955, Aiello avverta la necessità, non solo di integrare organicamente i programmi di intervento, ma anche di accelerare la definizione dei criteri per il risanamento dei Sassi, dato che il bilancio fatto dimostra la non necessità di concentrare nei nuovi Borghi i poderisti della Riforma.

Tanto più, che gli assegnatari dei Sassi non possono che valutare per loro non conveniente la proprietà dell'alloggio, a causa delle disposizioni di cui agli articoli 13 e 14 della Legge Speciale, relative al canone di manutenzione. Essi, inoltre, non godono delle agevolazioni finanziarie accordate dallo Stato nel campo delle trasformazioni fondiarie, così che la quota annua di riscatto risulta per essi maggiore del 90% circa, rispetto a quella corrisposta dai contadini dell'Ente Riforma. Non a caso, a Venusio si infiltrano contadini e lavoratori di Altamura: l'indagine del 1955 dimostra che neanche un salariato fisso proviene dai Sassi.

L'intera situazione genera una situazione di stallo a livello di ristrutturazione territoriale, mentre situazioni paradossali si verificano all'interno dei Sassi. Poiché le dichiarazioni di inabitabilità tardano ad essere segnalate, molti proprietari di grotte inabitabili affittano le loro abitazioni a fitti sbloccati per canoni mensili di 10.000-15.000 lire, a livello minimo e come

sostegno artificiale della miseria perdurante. I Sassi assumono già il ruolo di «Sacca di speculazione».

Note

¹⁵ Sul dimensionamento dei borghi, e sui criteri di localizzazione de La Martella, esistono le relazioni dattiloscritte dell'UNRRA-Casas prima giunta. Su La Martella la bibliografia è molto vasta, ed è elencata in bibliografia nel volume di Manfredo Tafuri, *Ludovico Quaroni e lo sviluppo della architettura moderna in Italia*, Comunità, Milano 1954. Cfr. inoltre: Leonardo Sacco, *La Martella nel '60*, nel volume di Giorgio Baglieri, Marcello Fabbri, L. Sacco, *Cronache dei tempi lunghi. Basilicata e Mezzogiorno verso gli anni '60*, Lacaia, Manduria 1965, pp. 403-405; Marcello Fabbri, *Matera, dal sottosviluppo alla nuova città*, Basilicata, Matera 1971, pp. 60 e ss. e gli scritti di Fedele Aiello, *L'applicazione della Legge Speciale per i Sassi di Matera, Problemi e orientamenti del trasferimento delle famiglie rurali*, Relazione alla Commissione Tecnica Nazionale, Cassa per il Mezzogiorno, Roma, 29 dicembre 1954, e *Dai Sassi alla borgata* in «Nord e Sud», 1955, II, n. 5 pp. 62-88.

¹⁶ Cfr. G. Baglieri, *La Controriforma fondiaria*, in «Comunità», 1959, n. 60; N. Mazzocchi-Alemanni, *La riforma agraria*, 1955; R. Musatti, *Terre senza città*, in «Nord e Sud», 1957, n. 28 e, per l'analisi della situazione agricola, Manlio Rossi Doria, *Prospettive politiche di sviluppo dell'agricoltura lucana*, in «Direttrici dello sviluppo economico della Lucania, Bari, 1965.

¹⁷ Cfr. F. Aiello, *Dai Sassi alle Borgate*, cit., e L. Sacco, op. cit..

¹⁸ F. Aiello, op. cit., 1965, pp. 403-405; Marcello Fabbri, *Matera 1971*, pp. 60 e ss. e gli scritti di Fedele Aiello, *L'applicazione della Legge Speciale per i Sassi di Matera, Problemi e orientamenti del trasferimento delle famiglie rurali*, Relazione alla Commissione Tecnica Nazionale, Cassa per il Mezzogiorno, Roma, 29 dicembre 1954, e *Dai Sassi alla borgata*, in «Nord e Sud», 1955, II, n. 5, pp. 62-88.

3. I Sassi e l'ideologia del vicinato

Prima di procedere nell'analisi storica, è necessario soffermarsi su un tema specifico, non solo per il suo intrinseco interesse, ma anche perché una lettura corretta di ciò che ha significato, per la cultura degli anni '50, la scoperta del «valore comunitario» implicito nella struttura dei Sassi, può evitare assurde riproposizioni di false mitizzazioni.

Nello studio del sistema di vita della comunità materana, curato da Tullio Tentori, il riconoscimento della forma storica del «vicinato», nei Sassi, è legato a un'oggettiva valutazione del suo perché nel passato: non è ancora legato, cioè a un'ideologia da riproporre per il futuro.

«L'esistenza del vicinato a Matera — scrive Tentori¹⁹ — trae probabilmente origine da costumi e tradizioni remote ed è sancita ufficialmente in un rito, di lontana origine pagana, che ha luogo il 1° di agosto, la Crapiata o festa del prodotto. In tale giorno, gli appartenenti a ciascun vicinato si riuniscono e consumano un pasto in comune, pasto che viene preparato in una pentola ove ogni famiglia getta un po' di ciascuno dei prodotti raccolti nell'annata (grano, fave, cicerchie, ceci, lenticchie, ecc.). Il tutto è fatto bollire con acqua e sale senza condimento.

Funzioni principali del vicinato erano quella di associazione, di mutuo aiuto (intendiamo il termine aiuto nel senso più ampio possibile) o di controllo sociale. La vita familiare era in stretta relazione con la vita del vicinato. L'integrazione vicinato-famiglia aveva notevole importanza soprattutto per la donna, la quale, non potendo allontanarsi da casa, in osservanza delle norme tradizionali di comportamento femminile, e non potendo nemmeno trascorrere isolata nella squallida ed umida abitazione-grotta la sua giornata, trovava naturale sfogo nella presenza e compagnie delle vicine, sue confidenti, dalle quali poteva avere protezione, consigli e assistenza in molte circostanze della vita (malattie, parti, ecc.); poteva ottenere prestiti, aiuto nel lavoro, assistenza per i figli nel caso avesse dovuto allontanarsi dalla casa per necessità.

Con le vicine la donna sfogava i suoi crucci e si accordava per prendere l'acqua e provvedere alle pulizie del vicinato (e si pensi che vi era da tenere sgombero il vicinato non solo dalle immondizie, ma anche dai liquami che, in mancanza di fognature regolari, venivano fatti defluire verso la Gravina — il torrente che scorreva al fondo — in canali che, per la maggior parte del tragitto, correvano all'aperto). Gli uomini, pure, traevano dal vicinato qualche vantaggio, in quanto tra loro potevano concludere accordi per lo scambio di giornate lavorative, o prestiti di denaro, o discutevano questioni di comune interesse.

Per l'uomo — per quanto riguarda le amicizie — il vicinato non aveva, però, la stessa importanza che per la donna. L'uomo, difatti, aveva la

possibilità di entrare in contatto con i propri simili anche in altri posti e per altri motivi che non fossero i rapporti del vicinato; aveva i compagni di lavoro, i compagni — quando poteva concedersi il lusso di andarvi — dell'osteria. Tuttavia egli non aveva molto tempo e volontà di occuparsi dei propri simili. Altre forme di associazione che non avevano il carattere di organizzazioni erano le clientele. Forse non è corretto dare tale nome — che ha un significato specifico nel diritto romano — al fenomeno cui ci riferiamo, ma esso è forse il più adatto fra quelli che potrebbero essere usati per una indicazione approssimativa. La clientela era un gruppo di persone, non vincolate da alcun patto espresso, che volontariamente si mettevano in un rapporto di interdipendenza, cioè si univano con lo scopo, a volte ben chiaro, a volte inconsapevole, di scambiarsi aiuto. La clientela poteva comprendere, anzi comprendeva, appartenenti a classi sociali differenti; ma non aveva la funzione di abbattere i principi della gerarchia sociale, poiché le distanze di classi erano da tutti accettate e osservate in pieno. A capo della clientela era una persona influente o un gruppo di persone influenti. Ma non sempre erano i capi effettivi della clientela, quelli cioè che ne determinavano gli atteggiamenti e la politica comune.

Infatti esse potevano essere influenzate da uomini di minor prestigio sociale (per cui dovevano restare apparentemente in stato di sottomissione, ma dotate di maggiore capacità di dominio delle situazioni ed erano i leaders reali, di fronte alle altre che possiamo chiamare i leaders apparenti)».

Nel descrivere tali forme di associazione contadina, Tentori ha ben presente di rilevare modi di vita del tutto tramontati o in disgregazione: non è certo con i suoi studi che nasce *l'ideologia del vicinato*.

Questa, piuttosto, si forma nella prospettiva di un intervento destinato a sconvolgere quegli antichi equilibri, denunciando immediatamente una costante ambiguità di fondo.

È importante osservare, infatti, che la cultura italiana del dopoguerra si pone il problema della «comunità», legato a quello dei Sassi, con un atteggiamento che tradisce evidenti sensi di colpa.

Quando Luigi Piccinato, nel presentare il Piano Regolatore di Matera parla della «gente dei Sassi» come una «comunità che è l'erede «della magnifica Comunità di Matera»²⁰, egli non fa che riassumere una tradizione di intonazione populistica che, come si è detto, non sarebbe giusto far risalire a Carlo Levi, ma piuttosto all'equivoca assunzione in Italia delle nostalgie degli intellettuali «progressisti» dell'America anni '30.

Il che va articolato e specificato. Piccinato continua affermando che gli abitanti dei Sassi traggono la loro coesione da «antichissime tradizioni che regolano i rapporti tra gli individui: è insomma una «società» con una sua cultura e una sua struttura»²¹. Poetica del «vicinato» e mitizzazione della sua «coesione» si pongono quindi come modelli attuali di cultura e di operatività. E viene quindi da chiedersi come mai proprio il Piano di Piccinato ignori completamente i Sassi, in senso concreto, e perché mai — come vedremo più

avanti — lo stesso Piccinato abbia di fatto collaborato a «tradurre» il tema dei Sassi in quello del rilancio dell'economia edilizia materana?

Il fatto è, che, già la duplice posizione nei confronti dei Sassi è qui evidente. Per comprendere la quale è fondamentale ricorrere a due diversi saggi di Lidia De Rita, scritti come conclusioni di un'indagine sociometrica, svolta dal 1951 in poi nell'ambito del «Gruppo di Studio di Matera»²². È infatti l'indagine della De Rita — sul cui metodo specifico, peraltro molto discutibile, non è qui il caso di soffermarci — che rivela come il 50% della popolazione dei Sassi visse in aggregati di origine antichissima, accentrati intorno a un pozzo comune («u vicinanz»), con leggi di comportamento sociale istituzionalizzate storicamente.

I quattro vicinati considerati, nel quartiere Malve, nel Sasso Caveoso, ecc., in realtà non sembrano «scelti a caso», come riferisce la relazione conclusiva: più che tipi in senso assoluto, essi costituiscono infatti dei modelli in sé perfezionati e difficilmente generalizzabili all'interno del complesso. Ma anche questo è relativamente importante. Le domande poste agli abitanti dei quattro vicinati insistono su livelli diversi di integrazione sociale (Con quali famiglie del vicinato vorreste abitare a La Martella o in un altro Borgo o in case popolari, nel «piano»? Con quali famiglie del vicinato preferireste andare in gita o in pellegrinaggio? Chi chiamereste in aiuto, e chi non chiamereste in casi di necessità?, ecc.). Le conclusioni che l'autrice ne trae, in un primo saggio del 1954, sono esplicite. Il vicinato esprime solo una «forma» storica, a Matera, non più una realtà: in luogo dell'antica coesione sociale è ora un coacerbo di esasperate tensioni, rese insopportabili dalla forzata ed eccessiva densità abitativa. L'insofferenza per il vicino e la reciproca diffidenza — scrive la De Rita²³ — rendono il vicinato un *informal group*. La forma fisica degli aggregati edilizi si è ormai scollata dalle leggi di comportamento sociale, che risultano ormai vicine a quelle della «folla solitaria» della grande città.

Ma subito dopo le constatazioni oggettive, ecco ripresentarsi l'ideologia. Nel successivo saggio del 1955, la De Rita, senza smentire le sue conclusioni, le ribalta in una proposta regressiva.

«Il vicinato come gruppo — essa scrive²⁴ —, ha avuto una sua funzione precisa ed indubbiamente positiva per molti aspetti; oggi sembra averla persa nel disorganizzarsi generale del vecchio mondo, ma forse uno dei mezzi per ricostituire più solidamente e in un'atmosfera rinnovata e democratica la vecchia trama sociale del mondo contadino è quello di *non lasciar naufragare il vicinato, di valorizzarlo e potenziarlo invece come gruppo sociale per meglio agire attraverso di esso. Sarà più facile in tal modo assecondare la spinta al rinnovamento delle nuove generazioni senza lasciare che diventi un motivo di rottura*».

Da cui si evincono due presupposti eminentemente politici:

a) il rifiuto di un'integrazione a livello urbano della disgregata realtà contadina;

b) la proposta, tutta antistorica e «reazionaria», di un ritorno a forme sociali preborghesi, attuato dall'alto, come *modo di controllo* di una permanenza del sottosviluppo e di una sua gestione (il «rinnovamento senza rottura»).

La nostalgia regressiva si fa qui progetto di conservazione: la mistificazione ideologica diviene funzionale.

Il che si presenta in forma molto più articolata e «democratica» in un volume rivelatore come quello pubblicato nel 1955 da Riccardo Musatti²⁵. Anche Musatti parte da una constatazione del dramma vissuto dalle popolazioni del sottosviluppo meridionale, ponendo l'accento sul loro «equilibrio assurdamente stabile quanto miserrimo» e sulla vita familiare dominata da un sopramondo magico affetto da residui matriarcali. Ma la denuncia dello sfruttamento più brutale non riesce a disgiungersi dal «canto» per le «forme» del mondo contadino.

«I Sassi materani — scrive Musatti²⁶ — stillano acqua e malanni sui loro abitanti. Tuttavia, nelle grotte, la sollecitudine domestica si rivela nei più poveri oggetti. Sui letti, accostati l'uno all'altro, sono stese trapunte sgargianti. Sui canterani, campane di vetro infiorate di rose finte preservano la 'Madonna Bruna' dal turbine delle mosche. La roccia, su cui transita il mulo per raggiungere la sua stalla a nicchia, scavata in fondo alla grotta, è sempre lucida non solo per il trasudare delle acque vaganti, ma per l'assiduo passaggio della scopa... Un vincolo di interdipendenza lega, nel Mezzogiorno rurale, le forme della vita economica, del costume sociale e degli insediamenti residenziali. La povertà della terra, l'irrazionalità dei sistemi di conduzione, lo spopolamento delle campagne, l'accentramento urbano, l'arcaicità dei costumi, con quanto essa comporta di arretrato e di solido, sono elementi concorrenti di un'unica inscindibile realtà».

Musatti non si ferma certo a tali generiche considerazioni: in parziale accordo con alcune tesi di Manlio Rossi Doria, egli traccia un programma alternativo all'artificiale rigonfiamento del settore terziario meridionale, basato su un'emigrazione capace di mettere la grande borghesia terriera con le spalle al muro; capace, cioè di obbligarla a una politica di investimenti produttivi.

Ma tale prospettiva di sviluppo capitalistico non contraddice una palese nostalgia per la fase «comunitaria» della Società preborghese. Tornando a esaminare il caso materano, Musatti scrive:

«Dalle terrazze lanciate sui Sassi l'occhio cade indiscreto nei cortili a pozzo, nelle inaccessibili piccole piazze su cui si aprono le porte delle caverne. Laggiù le vecchie donne accostano le sedie in luoghi conversari, scanditi sotto voce, parola per parola; le ragazze fantasticano insieme d'amore, i bimbi si raggruppano intorno a un rottame, ad un legno, ad un qualunque simbolo di gioco e di novità. Un'atmosfera pacata, quasi cristallina, avvolge una vita fuori del tempo. In realtà una continua

tensione, non priva di acute punte negative, mina quella pace apparente. Ma, come ha dimostrato un'indagine specialistica (qui Musatti si riferisce alle analisi della De Rita), l'unità psico-sociale del vicinato sopravvive e condiziona ancora, profondamente e in ogni senso, la vita dei suoi componenti.»²⁷

Di quelle che il Musatti chiama semplicemente «punte negative» viene data una spiegazione a dir poco stupefacente. *L'informal group*, che, malgrado tutto, era riconosciuto dalla De Rita come realtà, viene giustificato dalla «brutale» intrusione, nell'arcaica pace del vicinato, della «politica»²⁸ Non, quindi, disgregazione dovuta a processi storici condizionati da un programmato e funzionale squilibrio a livello nazionale, ma lacerazione di nessi sociali positivi dovuta al germe maligno degli interessi di parte. Che è come dire — non senza una qualche verità, ma in senso estraneo agli intendimenti dell'autore — che gli ancestrali equilibri del sotto mondo contadino non sopportano gli urti della democrazia borghese.

Non a caso, anche Musatti avanza una sua proposta conciliatrice, basandosi sull'autorità di un Mumford — autore in questi anni riscoperto e propagandato, in versione acritica, dalla cultura comunitaria di stampo olivettiano²⁹.

Base della democrazia locale e della democrazia politica dovrà essere il *centro comunitario*, sintesi di vicinato e di decentramento regionale. La palingenesi del Meridione dovrà avvenire attraverso la creazione di una fitta rete di centri comunitari³⁰. Non si tratta solo di una conferma della linea che muove il centro sociale dell'UNRRA-Casas de La Martella, ma di un vero e proprio progetto regionalista: il sottosviluppo viene visto come uno dei pochi campi possibili di una gestione alternativa del territorio e delle associazioni urbane, e proprio perché qui sembra ancora plausibile un recupero, in forme nuove, della civiltà comunitaria. Cioè, perché qui non ha ancora preso piede la metropoli capitalistica o il territorio dello sviluppo.

Ecco dunque la ragione del concentrarsi della cultura urbanistica italiana sul «caso» dei Sassi. In questa forma storica di sottosviluppo si legge il germe di nuovi modi di intervento: negativo e positivo si distinguono quindi a fatica, al loro proposito; almeno, a livello ideologico.

Dagli studi del Peck e del Friedmann, a quelli del «Gruppo di Studio» e di Quaroni, ai progetti per La Martella, e, ancor più, per Borgo Venusio e Serra Venerdi, tale ambiguità permane come una costante di fondo. Il che può essere facilmente spiegato, anche perché investe temi comuni a gran parte dell'urbanistica italiana del primo dopoguerra.

All'indomani della realizzazione del Borgo La Martella, Giancarlo De Carlo scriveva che «se i progettisti fossero partiti da un'indagine obbiettiva, i dati li avrebbero confortati nella incrollabile sicurezza che non c'era nulla da salvare nella comunità malata che si doveva trasferire». Aggiungendo subito dopo, che «la conoscenza sensibile ha insinuato in loro il dubbio che il trasferimento significava in qualche modo violenza e che era necessario preservare con infinita cautela gli irriproducibili valori della comunità originaria»³¹.

Di rimando, Federico Gorio, uno dei protagonisti di quell'esperienza, confesserà, nel 1954, che la stupefacente vita dei Sassi costituiva per gli architetti «una specie di sottofondo, un interrogativo che dura e disorienta»; eppure «... ci si accorge che la vita dei Sassi di Matera, esempio raro, è organizzata secondo un fitta struttura di legami primari, socialmente e topograficamente individuati e circoscritti che la suddividono in tante unità di vicinato, esattamente come un tessuto organico è diviso e al tempo stesso costruito in cellule, e precisamente come gli urbanisti e i sociologi avrebbero cementato le città»³².

Il dilemma del significato dei Sassi — oggetto insano da rimuovere ed esempio di insediamento letto come «organico», come *forma* di quella che l'urbanistica anni '50 vedeva come la propria inattuabile utopia — veniva contemporaneamente ricomposto icasticamente da Ernesto N. Rogers: «si debbono stabilire le relazioni tra la tradizione spontanea (popolare) e la tradizione colta *per saldare in un'unica tradizione*»³³.

In termini più squisitamente ideologici, si tratta di quell'ambiguo, appello degli intellettuali italiani del dopoguerra all'«incorrotta» primitività del mondo contadino, espressa sinteticamente da Cesare Pavese: «sentiamo tutti di vivere in un tempo in cui bisogna riportare le parole alla solida e nuda nettezza di quando l'uomo le creava per servirsene»³⁴.

Ma nel caso dei Sassi c'è qualcosa di più.

Nel 1963 le edizioni di Comunità traducono un volume scritto nel 1887, *Gemeinschaft und Gesellschaft*, del sociologo tedesco Ferdinand Tönnies³⁵. Si tratta di un testo chiave, per comprendere le origini delle moderne ideologie antiurbane, dell'opposizione «radicale» o romantica alla metropoli: tanto, da chiedersi come mai si sia tardato tanto a farlo conoscere al pubblico italiano. La traduzione del Tönnies, infatti, esce in un momento che vede l'urbanistica italiana in fase autocritica, specie nei confronti delle venature populiste, più o meno accentuate e camuffate, che l'avevano informata negli anni '50. Sotto tale aspetto, la traduzione del Tönnies può essere giustificata come tentativo editoriale di mettere in commercio una sorta di antidoto ideologico (che si verificherà puntualmente inoperante).

Non è però questo che ci interessa in questa sede.

È molto più importante sottolineare che il volume di Tönnies rappresenta una sorta di «manifesto» della sociologia comunitaria, che tanto peso esercita nella vicenda dei Sassi: non a caso, la «comunità» che Tönnies contrappone alla società organizzata e alla metropoli, sua forma privilegiata, è una perfetta unità alle volontà umane fondata sul *consensus* e che ha «la *casa* come sua sede e per così dire come suo corpo». La comunità definita da Tönnies è esattamente il villaggio organizzato per *unità di vicinato* (il termine è usato esplicitamente dallo studioso tedesco), in essa domina quella che l'autore chiama la «volontà essenziale», basata sugli impulsi organici, nel piacere fisico, sul costume, sulla memoria.

«Ogni convivenza confidenziale — scrive Tönnies³⁶ — intima, esclusiva (...) viene intesa come vita in comunità; la società è invece il pubblico, il

mondo. In comunità con i suoi, una persona si trova sin dalla nascita, legata ad essi nel bene e nel male; *mentre in società si va come in terra straniera*».

Il che significa una implicita critica alla società organizzata, un inno alla comunità primitiva; tutta l'ideologia antiurbana che serpeggia nella «coscienza malata» degli intellettuali di opposizione dell'800, trova forma razionale nel volume di Tönnies.

«In società si va come in terra straniera»: nella società e nella metropoli la coerenza della comunità si spezza, si frantuma, si annulla. La grande città industriale è basata sulla distruzione del vicinato e della famiglia, sull'annullamento della «volontà essenziale», del diritto familiare, del diretto rapporto con la terra.

«La città — osserva Tönnies³⁷ — è la forma più alta, cioè più complicata della convivenza umana in generale. Essa ha in comune con il villaggio la struttura locale, in antitesi e quella familiare della casa. Ma entrambi conservano molti caratteri della famiglia, ed il villaggio in misura maggiore della città. La città li perde quasi completamente solo quando si sviluppa in *grande città* (Groszstadt): le singole persone o famiglie stanno qui l'una di fronte all'altra, ed *il luogo* che esse hanno in comune non è che una dimora accidentale ed effettiva».

Per quanto Tönnies tenda a dare veste di distacco scientifico alle sue analisi, il suo volume — di enorme fortuna editoriale — è tutto un inno nostalgico alla «comunità» legata alla terra e da rapporti, al limite, religiosi, contro l'informalità, l'impersonalità, il dominio del capitale che caratterizzano la metropoli, Tönnies non può fare a meno di rivolgersi nostalgicamente allo spirito del vicinato, tentando di offrire al pensiero socialista un indirizzo teso al recupero di quella stessa «comunità».

Ma non è un caso, che sarà la politica territoriale fascista e nazista ad accogliere — con l'opposizione strenua di Tönnies, va notato — tale appello all'anticapitalismo romantico. In quanto nostalgia, l'indicazione che traspare nelle pagine di Tönnies va letta come «utopia regressiva», come ideologia reazionaria, malgrado le intenzioni dell'autore. Sarà piuttosto nel pensiero di un Weber o di un Simmel, che verrà fatta ragione di ogni nostalgia rivolta al passato, dichiarando, senza mistificazioni, l'inscindibile nesso che lega sviluppo capitalistico e metropoli³⁸.

Ma, lo ripetiamo, la cultura urbanistica italiana del dopoguerra assorbe la tradizione antiurbana di cui Tönnies è protagonista attraverso il filtro del pensiero regionalista anglosassone, legato ai nomi di Sir Patrick Geddes e di Lewis Mumford. L'inno di Tönnies all'unità di vicinato si traduce così nel canto alla città medievale elevato da Mumford, i cui articoli vengono sistematicamente tradotti dalle edizioni di Comunità.

Impossibile non vedere in tutto ciò l'ampia penetrazione dell'ideologia olivettiana nel contesto ufficiale della cultura italiana. Non più la contrapposizione rozza del villaggio alla metropoli, ma una lettura territoriale

dello sviluppo economico, basata su un razionale sfruttamento delle risorse e su una rete di nuclei decentrati, in cui le sintesi uomo-società, sviluppo-democrazia, capitalismo-socialismo siano infine possibili.

Ancora un'utopia, certo, ma dal volto efficientista, «umano» e non regressivo. L'unità di vicinato, all'interno di tale quadro complessivo, non è più vaga indicazione sociologica, ma è indicazione di un preciso modello di intervento urbanistico a livello territoriale, che può vantare, come propria tradizione, le esperienze delle *Garden Cities* e delle prime *New Towns* inglesi, le *Greenbelt Cities* americane, il pensiero regionalista e decentralista.

È esattamente a tale tradizione che si informa il Piano regolatore di Piccinato per Matera, come, del resto, il Piano di decentramento di Aiello, Calia e Mazzocchi-Alemanni. E a tale proposito non è forse neppure del tutto corretto denunciare che il Piano di Piccinato applica a una cittadina di 30.000 abitanti, modelli elaborati per la proiezione nel territorio delle grandi metropoli. Ciò che conta è che, per l'urbanistica italiana anni '50, è proprio la regione del sottosviluppo quella in cui è più facile applicare l'ideologia comunitaria e decentralista: è qui che sembra avere un senso ricostruire un tessuto regionale di insediamenti «a scala di vicinato», proprio perché si è in presenza di un territorio vergine dal «morbo dell'insensata città industriale» (la frase è di Mumford).

Ma ciò non è forse in accordo con le prospettive generali fissate dal grande capitale industriale del Nord, per la ripartizione dei ruoli a livello nazionale? Per gestire il sottosviluppo come serbatoio di mano d'opera di riserva per lo sviluppo delle aree industrializzate è necessario confermare la «vocazione agraria e contadina» del Sud, anche se ciò significa gonfiare artificialmente il settore terziario, attuare una politica di opere pubbliche che ponga il Mezzogiorno «in fase» con il mondo dello sviluppo, senza esserne investito in prima persona, accentuare il ruolo «di consumatore» del Sud medesimo.

È su tali scelte di fondo che si innestano le incredibili mitizzazioni della realtà contadina e l'idealizzazione del «vicinato». Non è solo l'anima populista degli intellettuali «progressisti» italiani del dopoguerra, dunque a determinare le linee di scelta che graveranno sulla situazione meridionale: un paradossale e inconfessato accordo fra quel populismo e la «politica della ricostruzione» dà corpo a interventi che appaiono, a breve scadenza utopistici, a lunga scadenza funzionali alla gestione del sottosviluppo. Perché, se da un lato i modelli urbanistici cui si informano gli interventi diretti su Matera sono nell'ottica di un regionalismo privo di direzione e volontà politico-economica, dall'altro il rigonfiamento della spesa pubblica e dell'edilizia, che essi provocano, avranno riflessi pressoché immediati nella dislocazione e nella preparazione professionale della forza-lavoro.

Dovremo riprendere questo tema. Per ora, basterà osservare — per tornare alla questione dei Sassi — che, dopo quanto fino ad ora detto, non potrà apparire più chiaro ciò che abbiamo sopra chiamato il complesso di colpa che l'intelligenza italiana mostra di avere nei loro confronti, fra il 1948 e il 1958 circa. Cosa significa, infatti, per un Piccinato, ignorare a livello operativo la possibilità concreta di un restauro, almeno parziale dei Sassi, e contemporaneamente tentare assurde ricostruzioni dell'«atmosfera» del

vicinato, nel quartiere di Serra Venerdì o nel Borgo Venusio? E per la stessa Amministrazione di Matera, cosa significa accettare, in una sola seduta di Consiglio, il piano regolatore del 1954? E cosa significa, ancora, per i progettisti dell'esperimento edilizio, nonostante tutto più riuscito, al livello architettonico, La Martella, «cantare» le «qualità» irriproducibili del mondo contadino lucano?

È tutto trasparente, almeno oggi. *Il vicinato riscoperto nei Sassi può essere assunto a modello per nuovi insediamenti che tentano di «saldare tradizione popolare e tradizione colta in un'unica tradizione»*, giuste le parole di Rogers, *a patto di distruggere, nei fatti, i Sassi stessi*. E noi non diciamo ciò spinti a nostra volta dai lamenti moralistici o da anacronistiche nostalgie. Si tratta piuttosto di riconoscere nella loro brutta realtà le linee di comportamento che passano al di sopra delle battaglie e degli scontri a livello politico-burocratico, per cogliere nel vivo la sostanziale unità di azione che condiziona il destino di Matera e dei Sassi.

«Per quanti di noi hanno iniziato a lavorare in questo dopoguerra — ha scritto Carlo Aymonino³⁹ — e nel lavoro hanno via via cercato di esprimere un'attenzione verso la realtà nazionale (pur nelle diverse caratteristiche regionali); e nell'ambito di tale attenzione hanno tentato di accettare i dati sconvolgenti di una condizione umana sino allora ignorata(...), per noi, dicevo, Matera è stata il punto di riferimento per una speranza più concreta, un nodo che, una volta risolto (data la confluenza di problemi organizzativi, professionali e culturali); avrebbe potuto divenire l'inizio di un metodo nuovo più complesso e completo, di 'fare l'architettura'. Finito di leggere il *Cristo si è fermato a Eboli* sembrava impossibile poter trovare i 'Cristi' il cui intervento in un tessuto storico, sociale ed edilizio non fosse puramente e semplicemente l'applicazione di alcune 'regole' apprese dai libri o riprese da esperimenti stranieri. Il fatto quindi che Matera divenisse man mano campo di indagini sociologiche prima, di proposte di pianificazione regionale e comunale poi, infine di realizzazioni edilizie di notevole ampiezza, era stimolo di curiosità e di aspettativa(...) Oggi [1959] su Matera è calato il silenzio: solo dei gruppi di tecnici stranieri o alcuni studenti delle facoltà di Architettura continuano a interessarsi all'esperimento effettuato e alle conseguenze che ne sono derivate. Perché si considera ormai chiuso un capitolo che aveva tutte le possibilità di divenire eccezionale nella magra storia dell'urbanistica italiana? Perché non esiste alcuno studio generale che indichi i limiti dell'esperienza fatta, ma anche le possibilità di estenderla nell'avvenire?»

Il testo di Aymonino è estremamente significativo, anche per l'epoca in cui esso viene redatto. Ma gli interrogativi che esso pone non sono scioglibili al di fuori di un'analisi che escluda completamente punti di vista parziali o «stati d'animo».

Sono, d'altronde, domande determinanti, per chi voglia comprendere fino in fondo la questione e l'esperienza materana: ad esse abbiamo tentato di offrire prime risposte, ma è l'analisi della vicenda successiva che ci offrirà chiavi di

lettura più complete. Per ora, ci basta aver sottolineato, come l'ambivalenza nei confronti dei Sassi, a livello teorico e di intervento, sia indice di volontà di segno opposto, ma alla fine coincidenti: dal sadismo distruttore al complesso di colpa per la distruzione attuata, il circolo si chiude, lasciando al loro destino sovrastrutturale le ambigue e regressive ideologie della comunità e del vicinato.

Note

- ¹⁹ Tullio Tentori, *Il sistema di vita della comunità materana*, Commissione per lo studio della città e dell'agro di Matera, fasc. 3, UNRRA-Casas, Roma 1956, p. 10.
- ²⁰ Luigi Piccinato, *Matera: i Sassi, i nuovi borghi e il Piano Regolatore*, in «Urbanistica», 1955, n. 17, pp. 143-150. Va notato che, sin dallo stesso titolo del suo articolo, Piccinato pone alla testa dei problemi i Sassi, come a compensare il ruolo indefinito e alla fine «trascurato e funzionale» all'«altro» che il suo Piano prevede per essi. Piccinato presenterà il Piano di Matera, sia all'INU (Congresso del 1954), che in altri Congressi come esempio di positiva integrazione di una città con il territorio.
- ²¹ L. Piccinato, *op. cit.*, p. 145.
- ²² Lidia De Rita, *Controllo sociometrico di vicinati in una comunità lucana*, in «Bollettino di psicologia applicata» 1954, n. 4-5, pp. 149-186, e *Il vicinato come gruppo*, in «Centro sociale», 1955, II, n. 1. pp. 13-18.
- ²³ L. De Rita, *Controllo sociometrico*, ecc., cit., p. 185.
- ²⁴ L. De Rita, *Il vicinato come gruppo*, cit., p. 18. Sottolineature nostre.
- ²⁵ Riccardo Musatti, *La via del Sud*, ed. Comunità, Milano 1955.
- ²⁶ R. Musatti, *op. cit.*, pp. 13-14.
- ²⁷ *Ibidem*, p. 12.
- ²⁸ *Ibidem*, pp. 123-124.
- ²⁹ Il testo cui qui Musatti si riferisce è l'articolo di Lewis Mumford, *L'unità di quartiere*, in «Comunità», 1954, VIII, n. 24, pp. 53-59. (Cfr. R. Musatti, *op. cit.*, p. 126).
- ³⁰ R. Musatti, *op. cit.*, p. 129.
- ³¹ Giancarlo De Carlo, *A proposito de La Martella*, in «Casabella continuità», 1954, n. 200, p. 8.
- ³² Federico Gorio, *Il villaggio La Martella*, *ibidem*, p. 36.
- ³³ Ernesto Nathan Rogers, *La responsabilità verso la tradizione*, in «Casabella continuità», 1954, n. 202, p. I. Sull'atteggiamento degli Urbanisti italiani in questi anni, cfr. Manfredo Tafuri, *Ludovico Quaroni e lo sviluppo dell'architettura moderna in Italia*, ed. Comunità, Milano 1964, pp. 105 e ss.
- ³⁴ Cesare Pavese, *Ritorno all'uomo* (1), in «L'Unità» di Torino 1945.
- ³⁵ Ferdinand Tönnies, *Gemeinschaft und Gesellschaft*, O. R. Reishad Leipzig, 1887, 1. Trad. it. Comunità Milano 1963, con introduzione di Renato Treves.
- ³⁶ Ferdinand Tönnies, *op. cit.*, p. 15 dell'edizione italiana.
- ³⁷ *Ibidem*, p. 230.
- ³⁸ Sul pensiero di Tönnies, Weber e Simmel, nei confronti della grande città all'interno dello sviluppo capitalistico, cfr. il volume di Massimo Cacciari, *Metropolis. Saggi sulla grande città di Sombart, Endell, Schefert, Simmel*, ed. Officina, Roma 1973.
- ³⁹ Carlo Aymonino, *Matera: mito e realtà*, in «Casabella continuità», 1959, n. 231.

4. La legge speciale del 1952

Subito dopo l'accordo per la realizzazione de La Martella, le indagini della Commissione di Studio su Matera forniscono una serie di dati sulla consistenza edilizia dei Sassi: vengono rilevate 3.329 case, e viene precisato che di esse 158 sono abitabili, 1.676 da risanare, 980 inabitabili, con 3.483 famiglie (109 in coabitazione, 928 contadine, 1.653 di altre attività). In realtà, le indagini della Commissione di Studio non si limitano a tali dati, ma investono complesse analisi di tipo cartografico, storico, geografico, economico, etnologico, igienico, demografico, il cui impegno può essere verificato: da un documento che riportiamo per esteso in nota ⁴⁰.

Uno dei fatti più paradossali della vicenda dei Sassi è proprio la inutilizzazione di tali studi, o il loro sabotaggio sistematico da parte della burocrazia locale e nazionale.

Mentre la Commissione di Studio, infatti, procede nelle sue indagini con un impegno pressoché volontaristico, indipendentemente e spesso contro di essa vengono prese iniziative di intervento e di piano, che vanno dalla prima legge sui Sassi, al piano di sfollamento dell'UNRRA-Casas, all'incarico a Luigi Piccinato per la redazione del Piano Regolatore Generale di Matera (1952).

Al quale proposito, va notato che il Ministero dei Lavori Pubblici, incaricando Piccinato, insieme a Minchilli e Franco, sembra voler escludere di proposito i membri già operanti nella Commissione di Studio, rifiutando un'offerta di L. 5.000.000 fatta dall'Amministrazione Comunale e assumendosi così direttamente il controllo del Piano ⁴¹.

Piano Regolatore e varo della Legge Speciale 19 maggio 1952, n. 619, intitolata al «Risanamento dei Sassi», vanno considerati come atti complementari e interagenti fra loro. Almeno nel senso che, mentre le analisi della Commissione di Studio tentano di interpretare al loro modo le spinte rivendicative che dal '45 in poi smuovono l'inerzia del Mezzogiorno, Piano e Legge 619 rappresentano momenti decisivi di una lunga storia di interventi dall'alto. Anzi, si potrebbe persino dire che sugli opposti versanti si trovano due linee di azione che hanno come fine comune la «gestione tecnica» dei possibili effetti delle lotte popolari e contadine: una prima, che trova il suo momento di debolezza nell'illusione di poter agire, illuministicamente, come variabile indipendente dallo scontro politico in atto; una seconda, che trova il suo momento di forza nel potere burocratico e nella sua aderenza ai programmi politico-economici allora in corso ⁴².

Ciò spiega, in parte almeno, sia il senso delle indagini compiute da Quaroni, Mazzarone, Martoglio, Friedmann ecc., che il perché del loro accantonamento. Il fallimento dei tecnici democratici, sia nella vicenda dei Sassi che in quella de La Martella, diviene così simbolo del terzaforzismo intellettuale e della grande speranza italiana nella forza di un neoilluminismo risolutore.

La legge 619, in realtà, viene varata per iniziativa dell'on. Colombo e a seguito di un dibattito che vede protagonista, fra gli altri, l'on. Bianco: essa riflette ancora le lotte e le riflessioni degli ultimi anni '40.

Rimane però che, malgrado quanto viene scritto nella Relazione del Provveditorato alle Opere Pubbliche per la Basilicata per il programma di attuazione della legge, la divaricazione fra le iniziative e la indagine dell'UNRRA-Casas e dell'INU da un lato, e le nuove iniziative calate dall'alto, permane da ora in poi come un dato di fatto⁴³.

La legge del 1952 prevede, che al risanamento dei Sassi si provveda

- «a) col trasferimento in nuova sede di quelle parti di detti rioni i cui ambienti siano dichiarati inabitabili;
- b) con la riparazione degli ambienti suscettibili di idonea sistemazione ad unità edilizia e con l'esecuzione delle indispensabili opere pubbliche di carattere igienico;
- c) con la costruzione di borgate rurali, nel quadro delle finalità previste dal Regio Decreto 13 febbraio 1933, n. 215, sulla bonifica integrale»⁴⁴,

affidando al Provveditore alle OO.PP. per la Lucania il programma di attuazione, il quale ultimo varato in data 16 agosto 1952, prevede l'inabitabilità di 2.472 case sulle 3.374 esistenti nei Sassi, la sistemazione di 1.653 famiglie nel quadro del Piano Regolatore di Matera (peraltro non ancora affrontato), il trasferimento di 928 famiglie in borghi rurali, e precisamente: 36 famiglie a Borgo Venusio, 55 a S. Lucia, 200 nel villaggio La Martella, in corso di costruzione con finanziamenti UNRRA per le abitazioni e dell'Ente Riforma per quanto riguarda i servizi pubblici, 139 nella zona fra le contrade Timmari e Picciano, 118 nella zona fra le contrade Murge e Torre Spagnola, 380 in un nuovo borgo semirurale da crearsi nei pressi di Matera.

Va a proposito osservato, che la Legge del 1952 utilizza, in modo del tutto distorto, le analisi della Commissione di Studio per Matera, come testimonia lo specchio seguente:

	Secondo la Commissione di studio	Secondo la Legge 619
Case abitabili nei Sassi	158	43
Case suscettibili di riparazioni	1.676	859
Case inabitabili	986	2.472
Case da adibire ad altro uso	509	-
<i>Totale</i>	<i>3.329</i>	<i>3.374</i>

Cosa giustifica il sensibile scarto tra le cifre della Commissione e quelle della Legge 619? Si può precisare, anzitutto, che i criteri di rilevamento seguiti dalla prima sono del tutto analitici, come testimoniano le seguenti tabelle:

CARATTERISTICHE DELLE ABITAZIONI DEI SASSI SECONDO IL RILIEVO DELLA COMMISSIONE PER LO STUDIO DELLA CITTÀ E DELL'AGRO DI MATERA (1953)

Caratteristiche	Rioni				
	<u>Civita</u>	<u>Barisano</u>	<u>Caveoso</u>	<u>Casalnuovo</u>	Totale
Tipo di abitazione					
In grotta	94	385	242	248	969
Parzialmente in grotta	38	233	145	58	474
In muratura	305	744	490	347	1886
Tipo di copertura					
Con tegole	159	441	287	285	1.172
Sovrasta altro piano	207	513	417	123	1.260
Terrazzo	-	49	-	-	49
Roccia	1	53	12	87	153
Strada	23	106	67	128	324
Strada con fognatura	9	46	20	5	80
Misto	38	154	74	25	291

Caratteristiche	Rioni				
	<u>Civita</u>	<u>Barisano</u>	<u>Caveoso</u>	<u>Casalnuovo</u>	Totale
Livello del pavimento dal piano stradale					
Allo stesso livello	250	648	142	85	1.125
Al di sopra	112	379	410	247	1.148
Al di sotto	75	335	325	321	1.056
(Di cui in cortile)	15	131	117	55	318
Umidità					
Temporanea	153	412	191	86	842
Permanente	85	557	367	289	1.298
Nessuna	199	393	319	278	1.189
Orientamento					
Esposizione unica	301	972	624	478	2.375
Diverse esposizioni	136	390	253	175	954

Caratteristiche	Rioni				
	<u>Civita</u>	<u>Barisano</u>	<u>Caveoso</u>	<u>Casalnuovo</u>	Totale
Numero dei vani					
Vano unico	148	371	248	177	944
Vano unico comunque separato	130	535	323	361	1.349
Vani diversi	150	456	306	115	1.036

Caratteristiche	Rioni				
	<u>Civita</u>	<u>Barisano</u>	<u>Caveoso</u>	<u>Casalnuovo</u>	Totale
Rifornimento idrico					
Acqua corrente (allacciata alla rete idrica)	26	23	58	93	200
Senza acqua corrente	411	1.339	819	560	3.129
Cucina					
Con aria e luce diretta	142	412	297	149	1.000
Senza aria e luce diretta	9	32	39	10	90
In locale adibito ad altro uso	286	918	541	494	2.239

Caratteristiche	Rioni				
	<u>Civita</u>	<u>Barisano</u>	<u>Caveoso</u>	<u>Casalnuovo</u>	Totale
Raccolta e rimozione rifiuti (rifiuti liquido- escrementizi)					
In latrina con aria e luce diretta	59	89	106	34	288
In latrina senza aria e luce diretta	3	23	21	9	56
In <u>gettatoio</u> interno	29	270	86	128	513
In <u>gettatoio</u> esterno	346	980	664	482	2.472

Caratteristiche	Rioni				
	<u>Civita</u>	<u>Barisano</u>	<u>Caveoso</u>	<u>Casalnuovo</u>	Totale
(rifiuti liquido- escrementizi)					
Spargimento all'esterno	44	279	48	263	634
Consegnate alla N.U.	393	1.083	829	390	2.695
Stalla					
Nell'abitazione	60	359	109	274	802
(di cui con areazione diretta)	13	19	40	90	162
In locale diverso	7	20	88	6	121

Caratteristiche	Rioni				
	Civita	Barisano	Caveoso	Casalnuovo	Totale
Superficie del pavimento⁽¹⁾ (m² per persona)					
Inferiore a 5	144	436	288	222	1.090
5-10	168	526	338	254	1.286
10-20	89	278	179	133	679
Superiore a 20	36	112	72	54	274

1. Dati approssimativi

CLASSIFICAZIONE DELLE ABITAZIONI DEI SASSI E DEL PIANO SECONDO LE CONDIZIONI IGIENICHE

	Condizioni delle abitazioni					Totale
	Cattive		Mediocri	Buone		
	Abitazioni non utilizzabili per alcun uso	Abitazioni utilizzabili per altro uso	Abitazioni utilizzabili previo trattamento	Abitazioni utilizzabili da nuclei familiari meno numerosi	Abitazioni in buone condizioni a basso indice di affollamento	
Sassi						
Civita	81	9	241	5	18	437
Sasso Barisano	396	224	692	31	19	1.362
Sasso Caveoso	257	140	435	18	27	877
Casalnuovo	252	53	308	11	29	653
<i>Totale Sassi</i>	986	509	1.676	65	93	3.329
Piano						
Vecchio Rione del Piano	8	93	1.170	37	390	1.698
Via Cappelluti ed adiacenti	-	20	195	52	489	756
Via Gattini ed adiacenti	-	29	178	26	248	481
Rione Piccianello e Vie adiacenti	-	14	126	12	117	269
<i>Totale Piano</i>	8	156	1.669	127	1.244	3.204

La giustificazione che viene data per il profondo mutamento di prospettive operative contenute nella Legge 619 rispetto alle indagini della Commissione di Studio è del tutto speciosa. Viene infatti ritenuto opportuno, in casi di particolare addensamento edilizio, chiudere insieme alle abitazioni dichiarate inabitabili dalla Commissione, anche quelle abitabili con o senza riattamenti, sostituendo alla classificazione per singole abitazioni quella per «vicinati»⁴⁵.

Con tale criterio, apparentemente urbanisticamente adeguato, è l'evacuazione dell'intero Sasso che sembra risultare necessaria. La relazione del Provveditorato non manca di indicazioni al riguardo e

«Quanto all'ultimo capitolo — si afferma⁴⁶ — (quello dell'assetto definitivo delle attuali zone dei Sassi) è da dire come il problema presenti per lo meno tre aspetti principali: quello tecnico della chiusura definitiva delle grotte o delle case dichiarate inabitabili, tema non certo difficile; quello della riabilitazione e del restauro delle 859 case suscettibili, attraverso un accurato completamento, di essere abitate; *ed infine quello, molto delicato e non facile, di dare a tutta la zona dei Sassi un aspetto estetico-urbanistico atto a conservarne il carattere panoramico, con la sua infinita varietà di quegli imprevisi motivi di colore, di volumi e di masse che fanno dei Sassi un esempio unico e caratteristico di insediamento umano*».

Piano di evacuazione quasi globale e riconoscimento, da parte della burocrazia, del valore «teatrale» dei Sassi fanno un tutt'uno, dunque. Il «pittresco» che è nei Sassi può fare a meno sia di abitanti che di funzioni specifiche a scala urbana: su ciò almeno, la relazione del Provveditorato è esplicita. L'attuazione è demandata allo studio «caso per caso», al fine di raggiungere «particolari soluzioni di assestamento edilizio e stradale», di provvedere a nuovi impianti igienici e di servizi per i superstiti, e di realizzare una «distribuzione parsimoniosa del verde, scegliendo con cura i tipi delle essenze atte a contribuire a rialzare il tono generale e l'effetto plastico».

In termini di pittoresco e di effetti plastici, il risultato cui sembra mirare l'attenzione della Legge è chiaro. Mentre si rimandano le decisioni operative al Piano Regolatore e a Piani Particolareggiati, l'espedito per dichiarare inabitabile quasi la totalità delle case dei Sassi risponde a una logica ferrea: spostando la massima parte dei fondi di stanziamento verso la creazione di borgate esterne, si punta alla dispersione e alla frantumazione di un nucleo sociale politicamente combattivo e si dirotta l'intervento pubblico verso una funzione di incentivazione del settore edilizio, creando nel contempo, le premesse per una futura speculazione su quella che già ora viene valutata come pittoresca necropoli potenziale.

Da ora in poi, il restauro e la ristrutturazione dei Sassi verranno invocati secondo l'ottica di tale «politica del pretesto», inaugurata dalla Legge del 1952.

La quale, va quindi valutata secondo il metro che essa stessa si sceglie; come strumento di cosciente distruzione del Sasso e di innesco di una politica territoriale che su di essa si fonda. E, secondo le premesse del nostro lavoro, non intendiamo con ciò, piangere su pretesi «valori» perduti, ma riconoscere una storia per ciò che essa realmente è.

«Nello stabilire la sopra riportata destinazione delle famiglie da trasferirsi nell'agro di Matera — è scritto nella relazione del Provveditorato⁴⁷ — si è tenuto conto: delle attuali disponibilità di terre dell'Ente Riforma nelle varie zone assegnabili agli agricoltori dei «Sassi» sotto forma di veri e propri nuovi poderi per i nullatenenti, o di quote integrative per coloro che già possiedono e coltivano piccoli e non sufficienti appezzamenti di terreno; della possibilità di quotizzare terreno del demanio comunale di Matera (circa 900 ha.) nelle località Lucignano, Trassano e Picciano; della possibilità di trasferire in

campagna, senza assegnazione di nuove terre, le famiglie dei contadini che già sono proprietari o che comunque possiedono appezzamenti sufficienti ad assicurare il loro sostentamento».

Inoltre, per le 380 famiglie dei Sassi per le quali non sono previste assegnazioni di terra bastevoli a creare fondi rurali autosufficienti,

«si rende possibile la creazione di un borgo semirurale con annessi orti, dotato dei necessari servizi, nella prossimità delle città, in comunicazione con le principali direttrici viarie radiali, non lontano da quella zona che, con la creazione della nuova linea ferroviaria dello Stato, potrà divenire una zona industriale»⁴⁸.

Si tratta, in sostanza, di un'accettazione definitiva e formale dei Piani Mazzocchi-Alemanni-Aiello, da cui è sparita la visione regionale di un territorio da sviluppare unitariamente, attraverso profonde ristrutturazioni economiche, e in cui è sancito il principio — tutto ottocentesco — di un riappoderamento basato sul criterio dell'autosufficienza. Che è come dire, sancire per legge la trasformazione di una classe rurale scesa in lotta con obiettivi parziali, ma legati a una speranza di riforma complessiva, in un ceto suddiviso in piccolissimi proprietari semi-improduttivi e candidati a un ceto terziario, ugualmente improduttivo.

Attraverso una spregiudicata gestione dei movimenti rivendicativi e dei contributi dell'intelligencja progressista, la legge del 1952 pone tutte le premesse per un mutamento, tutto formale, di una situazione che avrebbe potuto essere esplosiva.

Che il piano generale di bonifica del territorio materano non sia stato attuato che in minima parte, che borghi come quello di Torre Spagnola non vengano realizzati, che quello di Venusio ospiti assegnatari diversi da quelli previsti o che nuclei come quello di Picciano siano a tutt'oggi (giustamente) disabitati, è più che noto.

Ma tutto ciò non dice ancora molto sulla reale portata degli interventi burocratici e sulla politica dell'Ente Riforma.

Per valutare con un minimo di correttezza i fenomeni che legano il destino dei Sassi alla ristrutturazione del territorio materano, è necessario analizzare, anche brevemente, la situazione del regime fondiario-agrario del territorio di Matera.

Al declino e alla frantumazione delle grandi proprietà nel secondo '800, e sulla spinta rivendicativa delle masse contadine, il dominio della piccola proprietà a conduzione diretta diviene una prospettiva che né le forze politiche, né il potere economico hanno interesse a contrastare. Prima della Riforma Agraria, la proprietà contadina, fino ai 30 ha. di ampiezza, interessa, nel comune di Matera, il 39% della superficie catastale; dopo la Riforma (1954 circa) essa è relativa al 44% di essa: vale a dire 16.893 ha. su 38.000, di cui 12.805 con ampiezza inferiore ai 30ha.⁴⁹ Di contro, sono i 19.237 ha. di proprietà privata con ampiezza superiore ai 30 ha., e 1.870 ha. di proprietà comunale: ma le proprietà private di superficie superiore a 500 ha. sono sole 3 e quelle comprese fra i 200 e i 300 ha. sono in tutto 12. La relazione di Fedele Aiello, redatta nel 1954 per la Cassa del Mezzogiorno, come verifica dell'applicazione della Legge Speciale per i Sassi, rileva che le proprietà di ampiezza superiore ai 100 ha. si ripartiscono secondo le seguenti percentuali, in rapporto all'importanza dei conduttori⁵¹:

	Ha.	%
a) Piccolissimi affittuari coltivatori (possessi inferiori a 5 ha.)	4.848	49%
b) Piccolissimi affittuari autonomi (possessi tra 5 e 20 ha.)	3.563	36%
c) Affittuari capitalistici (possessi superiori ai 20 ha.)	1.500	15%
<i>totale</i>	<i>9.912</i>	<i>100%</i>

Lo stesso Aiello sottolinea che la piccola impresa contadina esercita la sua attività su 29.200 ha. circa, pari al 77% della superficie catastale, con ha. 16.900 in proprietà, 10.500 in piccole affittanze e 1.800 in colonie parziarie⁵⁰. Il che significa che i 3/6 delle imprese coltivatrici raggiungono l'autosufficienza dei terreni in possesso, 2/6 integrano il proprio reddito con lavoro salariato e 1/6 esplica attività bracciantile o di altra natura⁵².

«Ciò premesso — scrive Aiello⁵³ — è facile interpretare il complesso fenomeno del bracciantato agricolo locale; strettamente inserito nella più vasta categoria dei piccoli e polverizzatissimi conduttori di terre. Molto istruttivo al riguardo è il seguente prospetto, che riporta la statistica dei salariati agricoli in Matera all'ottobre 1954:

	Uomini tra i 18 e i 60 anni	Uomini tra i 14 e i 18 anni
Salari fissi	228	42
Avventizi permanenti (oltre 200 gg.)	504	-
Avventizi abituali (da 151 a 200 gg.)	207	-
Avventizi occasionali (da 101 a 150 gg.)	110	-
Avventizi occasionali (da 1 a 100 gg.)	103	-

Il 40% dei salariati fissi proviene dai comuni pugliesi limitrofi a Matera ed è sempre maggiore il numero di avventizi «forestieri» che riesce a farsi assumere nelle aziende, nei periodi di punta dei lavori agricoli».

Le politiche inaugurate dalla Legge Speciale e dall'Ente Riforma coincidono, dunque, nel rendere istituzionale una anacronistica autarchia del territorio materano. Sulla base dei dati sopra riportati, non è chi non veda come l'assetto territoriale innescato nel '52 abbia come prospettiva una sostanziale staticità economico-politica, creando tutte le premesse per una sostanziale crisi dello stesso settore agricolo che si dichiara soggetto di riforma.

L'incentivazione della piccola proprietà contadina non servirà solo a dirottare lotte rivendicative, ma anche a rimandare *sine die* il decollo di uno sviluppo autonomo del territorio materano. Il pretesto fornito dai Sassi può ora

«funzionare» egregiamente nel quadro di un programma che vede alleati il populismo dei partiti di sinistra e una politica di stagnazione attraverso le riforme.

Note

⁴⁰ Il documento che riportiamo integralmente può aiutare a valutare la consistenza di un lavoro andato quasi del tutto disperso:

«LAVORI E RICERCHE ESEGUITE DALLA SEGRETERIA DELLA COMMISSIONE DI STUDIO DI MATERA.

Geografia urbana

Dal 1° al 20 giugno rilievo delle abitazioni e delle famiglie del Sasso con otto coppie così composte:

— una Guardia Civica del Comune di Matera e un rilevatore assunto dalla segreteria dopo accurata selezione.

— si sono compilate 3.497 schede familiari e di abitazioni.

Il lavoro è stato controllato durante l'esecuzione dal comandante dei Vigili Urbani, dal Segretario Capo, del Comune, dall'Ufficiale Sanitario.

Questo rilievo è costato complessivamente L. 316.000 ripartite in L. 82.000 per le Guardie Comunali, 149.000 per i rilevatori scelti dalla Segreteria, L. 70.000 per il controllo eseguito dagli esperti comunali, 15.000 per il successivo controllo delle notizie sulle professioni.

In ufficio si sono calcolati; per ogni casa l'indice di affollamento, cubatura totale e per persona considerando anche gli animali conviventi come multipli dell'uomo adulto per quanto riguarda la respirazione e l'inquinamento dell'aria nei locali chiusi. Successivamente tali elementi sono stati elaborati con quadri riassuntivi e con calcoli percentuali per strade, zone e totali sia per il mestiere che per le abitazioni. Complessivamente 5 quadri per strade delle composizioni professionali e 45 per abitazione.

Tale lavoro è costato L. 263.000 ed è durato dal 4 luglio al 10 agosto.

Successivamente le abitazioni sono state classificate in «buone», «non abitabili» suddivise in «da eliminare» e «da adibire a stalla o a magazzino», da mutare in nucleo familiare e «suscettibili di riparazioni»; questa classificazione è stata eseguita con le direttive del Responsabile per l'Igiene e la Sanità, Mazzarone che definì l'applicazione dei giudizi igienici.

I risultati parziali e totali sono stati riepilogati in tabelle e riportate sulla carta 1:1.000 di Matera.

A questo si lavorò nel mese di settembre con una spesa complessiva per i collaboratori di L. 235.000.

Presso l'Ufficio della Segreteria ci sono le seguenti carte rilevate da quelle esistenti nei vari Uffici della città oppure acquistate dagli organi competenti:

1) Pianta di Matera 1:1.000 rilevata dalla mappa catastale della città, trascurando i numeri particellari.

2) Pianta di Matera 1:2.000, tre copie eliografiche tirate dal lucido dell'Ufficio Tecnico Comunale.

3) Pianta di Matera 1:400, copia tirata dal lucido dell'Ufficio Tecnico Comunale.

4) Carta topografica 1:25.000 dell'IGM, 15 tavolette.

5) Carta corografica dell'agro di Matera 1:25.000 con gli elementi orografici essenziali.

6) Carta corografica dell'agro di Matera 1:25.000 con riportate le terre scorporate dall'Ente Riforma.

7) Quadrante dell'IGM: Gravina di Puglia, Altamura, Matera, Gioia del Colle, Grassano, Castellaneta.

8) Fogli dell'IGM n. 188-189-200-201.

9) Mappe 1:10.000 dell'Ispettorato Dipartimentale delle Foreste n. 38.

10) Mappe dell'agro di Matera 1:4.000, n. 15.

Carte rielaborate

- 1) Pianta 1:1.000 di Matera con le scale, le rampe, i cortili, i tratti carreggiabili del Sasso e del Piano.
- 2) Pianta 1:1.000 con i numeri civici del Sasso.
- 3) Pianta 1:1.000 con i negozi.
- 4) Pianta 1:1.000 con gli uffici pubblici e privati.
- 5) Pianta 1:1.000 con le industrie e le botteghe artigiane.
- 6) Pianta 1:1.000 con i percorsi pedonali.
- 7) Pianta 1:1.000 con le case del Sasso colorate secondo il loro grado di abitabilità.
- 8) Carta 1:100.000 della Provincia di Matera con le Strade Statali, Provinciali e Comunali distinte secondo l'intensità del traffico.

Storia

- 1) Copiatura dattilografica della cronologia storica e del primo abbozzo di stesura.
- 2) Lucido dell'Italia Meridionale 1:250.000.
- 3) 2 piantine storiche dell'epoca.

Economia

Il 27 ottobre si iniziava presso l'Ispettorato dell'Agricoltura il rilievo delle schede U.C.S.E.A. e al 20 novembre c.m. la situazione del lavoro era: 4.380 schede trascritte con 60 giornate lavorative.

Etnologia

a) Dal 1° al 30 agosto sotto la direzione del dott. Tentori si sono rilevati i vicinati del Sasso considerando come fattori coesivi di questi nuclei elementari della comunità sia il dato topografico, sia le feste tradizionali come «La crapiata», sia l'uso in comune del forno, del fontanino, del gettatoio, sia i piccoli servizi della vita quotidiana, la reciproca assistenza e i piccoli prestiti, ecc. Il rilievo è durato 20 giorni con 8 rilevatori.

- b) Copiatura dei matrimoni presso gli Uffici Anagrafici che determinano le affinità elettive.
- c) Determinazione secondo gli elenchi delle Scuole e del Provveditorato agli Studi dell'esito delle carriere scolastiche.
- d) Copiatura degli Stati di famiglia di Calle.

Demografia

Dal 9 al 31 ottobre 3 Rilevatori hanno copiato negli Archivi del Comune i nati e i morti, distinti per età e mestiere, dal 1809 al 1883 di anno in anno. Dall'11 al 26 ottobre altri 2 provvedevano a classificare per età, sesso, professione, grado di cultura per ogni strada gli abitanti del Sasso per poter, successivamente, compilare le piramidi delle età per rione, zona e i totali.

Ricerche proposte dalla segreteria sulle quali la Commissione deve decidere.

Geografia urbana

- a) Compilazione delle carte di traffico automobilistico nella città e nell'agro;
- b) rilevamento, in una domenica di bel tempo, dei frequentatori della Messa domenicale;
- c) tracciamento su carta lucida delle curve di livello qualitative delle città e zone limitrofe.
- d) costruzioni e topografia sociale del Sasso;
- e) topografia sociale del Piano.

Economia

- a) Carte agronomiche Marselli;
- b) aggiornamento delle mappe catastali con individuazione della zona a grande, a media, a piccola proprietà; zone frazionate e quotizzate;
- c) utilizzazione del Catasto Onciario trovato negli Archivi Comunali, con compilazione di schedine economiche riferite a quell'epoca (40 giornate di lavoro);
- d) completamento del censimento economico industriale e commerciale;
- e) completamento del lavoro U.C.S.E.A.;

f) rielaborazione delle schede economiche.

Storia

Compilazione per i membri del gruppo di un elenco delle opere dei documenti su Matera interessanti i vari membri della Commissione, che trovansi negli Archivi locali e nelle Biblioteche di Napoli e Potenza.

Demografia

- a) completamento del censimento anagrafico attuale della città copiando negli Uffici Comunali i dati ricavati dal censimento;
- b) compilazione di piramidi per età dopo aver rielaborato la situazione anagrafica del Piano;
- c) compilazione di piramidi per età per il 1754, utilizzando gli elementi del Catasto Onciario.

Geografia Urbana ed Economica

Completamento dei dati del traffico al compartimento A.N.A.S. di Potenza e Bari.

Igiene e Sanità

Promuovere l'invio a Matera della Stazione Schermografica, perché Mazzarone possa eseguire ricerche dirette sulla popolazione.

Rielaborazione degli elementi sui nati e morti, considerando le malattie dal «1883 ad oggi».

⁴¹ In una lettera datata 16 luglio 1952, scritta dal dott. Rigo Innocenzi a Martoglio, si sottolinea come il Ministro dei LL. PP. intenda agire in modo del tutto indipendente dalla Commissione di Studio. Tuttavia, scrive Innocenzi, «prima il dr. Lamacchia, sindaco di Matera, poi l'arch. Piccinato, poi l'ing. Franco, hanno chiesto i dati necessari per la compilazione del Piano. Molti dati erano già stati forniti in precedenza ad altri.

All'inaugurazione dei lavori per la costruzione del Borgo La Martella ascoltammo il Professor Ramadoro e apprendemmo dalla sua voce alcuni dati che egli diceva di aver ricevuto da un suo studio; i dati, invece erano stati poche ore prima consegnati all'Ente Riforma da uno dei nostri rilevatori.

Sia nel caso del Professor Ramadoro che in altri casi, si tratta di dati assai meno importanti di quelli richiesti, ora dalla Commissione del Piano, che desidera avere e presto una copia di quasi tutto il materiale raccolto dal gruppo, per la parte documentazione edilizia sul Sasso (...).

Può essere interessante rilevare che la Commissione di Studio aveva chiesto che il Piano Regolatore venisse affidato a Quaroni, come esponente attivo della Commissione stessa, senza riuscire nel suo intento.

⁴² Mentre il relatore Perlingeri, nel corso del dibattito alla Camera dei Deputati, propone di stralciare dalla legge tutto quanto si riferisce alla soluzione del problema rurale, limitandosi alla previsione dei soli quartieri cittadini, l'on. Michele Bianco, presentatore, per l'opposizione, di un autonomo progetto di legge, pone il problema del significato economico di borgate agricole concepite come ghetti disgregati e propone una coerente politica di fitti a prezzo politico. Può essere interessante notare che, nel corso della discussione, l'on. Ambrico propone la totale distinzione dei Sassi (seduta del 6 febbraio 1952). Cfr. Camera dei Deputati, 7^a Commissione, *Discussione del disegno di legge Risanamento dei Sassi di Matera* (2.144) e dalla proposta di legge del Deputato Bianco, *Risanamento dei Sassi e costruzione di case per operai, contadini e artigiani* (1.882), verbali delle sedute del 6 febbraio 1952, pp. 572 e ss., del 18 febbraio 1952, pp. 577 e ss., del 14 marzo 1952, pp. 601 e ss.

⁴³ Cfr. Provveditorato alle OO. PP. per la Basilicata, *Risanamento dei rioni dei «Sassi» nell'abitato del Comune di Matera*, (Legge 17 maggio 1952, n. 619), *Programma delle Opere e degli Interventi*, Potenza 1952 (a firma del Provveditore, Ing. Riccardo Lubrano), p. 6.

⁴⁴ *Ibidem*, p. 7.

⁴⁵ Cfr. Rocco Mazzarone, *Ricerche sui rapporti tra condizioni di vita e salute, Le caratteristiche di una popolazione del Mezzogiorno ed il suo «habitat»*, in «L'igiene moderna», 1968, LXI, n. 3/4, pp. 141-174.

⁴⁶ Provveditorato alle OO. PP.; *op. cit.*, pp. 15-16. Sottolineature nostre.

⁴⁷ *Ibidem*, p. 7-8.

⁴⁸ *Ibidem*, p. 14.

⁴⁹ A questi vanno aggiunti i 2.127 ha. espropriati dalla Riforma e i 1.881 ha. di quotizzazioni di terreni comunali e dell'Opera Nazionale Combattenti.

⁵⁰ Fedele Aiello, *L'applicazione della legge speciale per i «Sassi» di Matera. Problemi e orientamenti del trasferimento delle famiglie rurali. Relazione alla Commissione Tecnica Nazionale*, Cassa per il Mezzogiorno, 29 dicembre 1954, p. 19 del dattiloscritto.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² Riportiamo la tabella relativa alla distribuzione della proprietà fondiaria nel Comune di Matera dopo l'intervento della Riforma (fonte: F. Aiello, *op. cit.*, tav. 2):

Categorie	N. ditte	Ha.	Superficie	%
Demanio Comunale	1	1.870	4,9	-
Proprietà dei privati				
Oltre Ha. 500	3	2.112	-	6,6
Da Ha. 300 a Ha. 500	8	3.070	-	9,5
Da Ha. 200 a Ha. 300	12	2.919	-	9,1
Da Ha. 100 a Ha. 200	44	6.427	-	20,1
Da Ha. 50 a Ha. 100	40	2.896	-	9,0
Da Ha. 30 a Ha. 50	46	1.813	-	5,7
Inferiori ad Ha. 30	-	12.885	-	40,1
<i>totale</i>	-	<i>32.122</i>	<i>84,5</i>	<i>100</i>

Categorie	N. ditte	Ha.	Superficie	%
Demanio Comunale	1	1.870	4,9	-
Quotazioni comunali				
Quotazioni dell'O.N.C.	-	1.290	-	-
	-	591	-	-
<i>Totale quotazioni</i>		<i>1.881</i>	<i>5,0</i>	
Superficie espropriata				
Superficie catastale del Comune		2.127	5,6	
		38.000	100,0	

⁵³ F. Aiello, *op. cit.*, pp. 19-20.

5. Il piano regolatore del 1953-56 e i Sassi

In una sola seduta di Consiglio del gennaio '56, il Piano Regolatore di Luigi Piccinato viene approvato.

È un fatto, che le scelte determinanti contenute in esso erano già state fatte, e all'urbanista non rimaneva che fissarle in forma tecnica.

Il sistema messo a punto dal Piano di Consorzio di Bonifica della Valle del Bradano, gli strumenti apprestati dalla Legge Speciale del 1952 e le previsioni localizzative in essa contenute, le divergenti azioni dell'UNRRA-Casas e dell'Ente Riforma non lasciano molto spazio al Piano. Piccinato deve quindi limitarsi a indicare l'assetto generale dei nuovi quartieri suburbani, la forma di un discutibile Centro Direzionale, la struttura della viabilità.

È significativo, però, che le indicazioni di Piano vengano, a Matera, in buona parte rispettate, almeno per quanto riguarda le previsioni per i nuovi quartieri. I rioni popolari di Serra Venerdi, Lanera e Spine Bianche verranno infatti realizzati con interventi pubblici, tanto da fare di Matera una città in cui vantaggi e svantaggi delle teorie del decentramento di tipo anglosassone-scandinavo sono concretamente verificabili⁵⁴.

«Seguendo fino in fondo la sorte di ogni operazione utopistica — ha scritto Marcello Fabbri nel 1971⁵⁵ — la prima fase della *operazione Matera* si chiudeva nella mancanza di partecipazione delle masse senza incidere sulla struttura socio-economica della città e del territorio (l'ultima battaglia, condotta per assumere in gestione diretta da parte della comunità materana i terreni di Picciano e di Lucignano, finì come era da aspettarsi, in un insuccesso, anche per la mancanza di partecipazione alla lotta della classe lavoratrice interessata); ma restava una immagine della città a misura d'uomo, unica in Italia, che poteva far intravedere l'immagine della società socialista, proprio secondo una osservazione di Schumpeter, che aveva notato, a proposito degli utopisti, come quella propaganda e esecuzione pratica di quei piccoli e innocui esperimenti avevano dato corpo a un'immagine della società socialista alla quale aveva potuto riferirsi come ad una speranza universalmente riconosciuta».

Ma cosa significa tale insistere sulla positività di un'«immagine» — peraltro discutibilissima — attribuendole connotati «presocialisti», alla luce di processi economici reali che quella stessa immagine rende concreto l'intervento pubblico, non corrisponde solamente al trasferimento. In che modo il Piano Regolatore ha tenuto conto del livello e della qualità dei redditi degli utenti materani, nel momento in cui presuppone per esso un'alta mobilità territoriale? E ancora: su quali ipotesi economiche che non siano la mera terziarizzazione artificiale dei ceti contadini, si basa l'ambiguo rapporto istituito dal Piano Regolatore fra Sassi e nuovi quartieri?

In realtà, la dislocazione nello spazio di rioni estensivi in cui si concentri l'intervento pubblico, non corrisponde solamente al trasferimento della popolazione dei Sassi da un ghetto a un altro, ma costituisce anche la razionalizzazione di una trasformazione statica del sottosviluppo. Lo sviluppo dei quartieri a bassa densità si risolve infatti in una spinta al settore edilizio come puro sostegno dell'occupazione e come momento di trasformazione della forza-lavoro tradizionale. Che Serra Venerdì o Lanera si formino come «paesi nel paese», può essere un errore già abbastanza consistente, ma è nell'incerto rapporto istituito fra residenza e lavoro, che lo sviluppo di Matera rivela la sua fondamentale ambiguità.

L'edilizia pubblica, a Matera, può così tentare di porsi come «esemplare», ma si tratta di esemplarietà rivolta all'interno, e corrisponde a un'errata disgregazione della «società dei Sassi», la quale, certo, andava rivoluzionata. Ma non certo per eliminare artificiosamente uno stadio precapitalista per approdare a un assetto, la cui diffusione nello spazio è sola vuota forma, in quanto scissa da ogni correlazione con una radicale trasformazione dei modi e dei rapporti di produzione.

«Nei rioni — è stato giustamente scritto⁵⁶ — la realizzata forma urbanistica di Matera (ovverosia l'assunzione da parte della città di una veste urbanisticamente moderna) si palesa come pura apparenza, come materializzazione edilizia di un disegno sulla città che è — in realtà — istituzionalizzazione dell'intervento pubblico in quanto *risorsa produttiva*, assunzione dello Stato come erogatore di flussi di reddito continui, concezione di Matera quale *città fatta di case*. In realtà i rioni contadini sono rappresentativi — alla stessa maniera dei Sassi, anche se esteriormente in forme del tutto contrapposte — dell'alternativa storica davanti alla quale sono stati posti i ceti contadini: o l'isolamento o l'emigrazione. Per sfuggire al secondo punto del dilemma, il mondo contadino non ha potuto fare altro (quando ha potuto) che passare dall'agricoltura al terziario: da una forma all'altra di sottoccupazione e di sottoremunerazione».

Sotto tale luce, il Piano Regolatore approvato nel 1956 si rivela come uno strumento tutto formale, strumentale per una conferma di scelte economiche già tutte determinate in *scala nazionale*. L'edilizia pubblica come mezzo di contenimento delle rivendicazioni contadine, infatti, si delinea come parte del programma generale cui si ispira lo stesso Piano INA CASA: da un lato come piano per l'assorbimento di forza-lavoro meridionale, oggettivamente espulsa e volutamente non ancora immessa nel settore industriale; dall'altro come mezzo di «educazione al lavoro» del ceto contadino stesso, come premessa per una sua emigrazione verso le regioni a sviluppo industriale, per far parte di un esercito di forza-lavoro di riserva, atto a contenere i livelli salariali.

Non siamo tanto ingenui dal far ricadere su un Piano Regolatore colpe che l'urbanistica, di per sé, non può avere. Ma ogni valutazione del Piano di Matera deve fare i conti con tali realtà per evitare le mistificazioni ideologiche proprie, ad esempio, al pezzo di Fabbri sopra citato. Per contro, il Piano va valutato per

alcune sue specifiche responsabilità, prima fra tutte la delineazione di un destino definitivo per i Sassi.

Durante la compilazione del Piano Regolatore, avviene un istruttivo episodio, la cui conoscenza può risultare utile ai concorrenti, anche per valutare alcune difficoltà offerte dal bando e dal materiale accluso, su cui essi sono, oggi, chiamati a lavorare.

Nel 1953, il Provveditorato alle OO.PP. della Basilicata assume due architetti, Baldoni e Marsella, con il compito specifico di rilevare i Sassi, per intero e in modo particolareggiato. Non sapendo sotto che voce di bilancio pagarli (anche questo è significativo) i due vengono assunti come operai specializzati, mentre il loro lavoro è destinato a progetti di risanamento, da inserire eventualmente nel Piano Regolatore Generale. Per due anni, dal 1953 al 1955, Baldoni e Marsella, sulla base delle mappe catastali, guidano una squadra di canneggiatori, eseguendo un perfetto e completo rilievo planialtimetrico in scala 1:500 dell'intero Sasso, quota per quota e casa per casa, che servirà, tra l'altro, per la costruzione del plastico attualmente depositato presso il Genio Civile di Matera.

Si tratta, evidentemente, di un rilievo scientifico di alto valore documentario, e che avrebbe potuto e dovuto costituire la base di ogni analisi realistica di consistenza, di costi, di eventuali risanamenti: un documento — lo testimoniano i frammenti superstiti conservati presso privati — che avrebbe dovuto figurare al primo posto nel materiale offerto ai concorrenti alla presente competizione internazionale. Ma, come abbiamo detto, di quel paziente lavoro biennale rimangono solo frammenti, non visibili in sede ufficiale: il grosso del materiale risulta andato disperso nel corso di un riordino degli uffici del Genio Civile.

L'episodio è significativo già in sé; ma lo diviene ancor più se messo in relazione a un secondo episodio. Baldoni e Marsella partecipano, nel 1954, al concorso per la progettazione del quartiere Spine Bianche, ottenendo una segnalazione. Su consiglio di Piccinato ai due giovani architetti viene conferito, sulla base della segnalazione suddetta, un incarico alternativo, conferito dal Provveditorato alle OO.PP. in data 3 marzo 1955, con lettera provveditoriale n. 2.884: *si tratta del progetto per il risanamento dei Sassi*. Era più che naturale affidare la supervisione del progetto all'urbanista incaricato del Piano Regolatore Generale. Meno naturali sono gli ambigui rapporti stabiliti dal Provveditore fra i due e Piccinato, come anche i termini di tempo, fissati in tre mesi per la consegna del progetto.

Al rifiuto di Baldoni e Marsella a consegnare un progetto così impegnativo in termini di tempo così ristretti, segue, molto semplicemente, il totale accantonamento del problema, fino ad oggi, tanto da far pensare a una manovra per l'affossamento *sine die* del problema stesso. È comunque un fatto, che il Piano Regolatore di Piccinato si esprime, nei confronti del Sasso, con una tautologia: *il Sasso è il Sasso*. Vale a dire, rimane ciò che Legge Speciale, piani di trasferimento, ecc. vorranno che sia: il momento di innesco di politiche edilizie tutte proiettate all'esterno.

È ben vero che il Piano prevede il restauro dei Sassi tramite opportuno Piano Particolareggiato, ma è anche vero che, ponendo la realizzazione dei

nuovi quartieri come prioritaria, e non dando ad essi una funzione integrata alla struttura generale della città, esso sancisce la definitiva trasformazione del Sasso come necropoli, *disponibile a ogni funzione, purché sia estranea alle leggi di sviluppo fissate*.

Al che si aggiunge, nel 1958, la seconda legge sui Sassi, (la n. 299), che autorizza un'ulteriore spesa di 2 miliardi di lire per il completamento dei trasferimenti e per il risanamento delle case abitabili nei Sassi.

Ma la logica è sempre la stessa: si tratta di un'ulteriore boccata di ossigeno al piano di occupazione attraverso l'edilizia, sostitutivo di investimenti produttivi e con l'occhio fisso a quel programma di opere pubbliche per il Meridione, che, come si è detto, costituisce la premessa per l'emigrazione al Nord di forza-lavoro semiqualficata.

Note

⁵⁴ «Quello che prevale — scrive Marcello Fabbri in «Basilicata» del 25 settembre 1955 — è l'esempio dei Piani Regolatori anglosassoni e scandinavi (...) Infatti, troviamo nel Piano di Matera uno schema di decentramento in quartieri suburbani, molto simile a quanto è possibile vedere, ad esempio, nel Piano di Stoccolma. Ma mentre nell'esempio scandinavo si tratta di un decentramento di cittadini, a Matera sono i contadini del Sasso che dovrebbero trasformarsi in abitanti di nuovi quartieri INA-CASA, in cui troveranno certamente condizioni di vita obiettivamente superiori a quelle delle vecchie abitazioni, ed è legittimo chiedersi quale nuova vita potranno impostarsi e su quale attività. Nel P.R.G. di Matera è perciò possibile scorgere l'applicazione di alcuni schemi, buoni forse per altre città di provincia, ma non certo per la capitale contadina».

⁵⁵ Marcello Fabbri, *Matera, dal sottosviluppo alla nuova città*, Basilicata ed., Matera 1971, pp. 63-65.

⁵⁶ Gruppo «Il Politecnico», *Rapporto su Matera. Una città meridionale fra sviluppo e sottosviluppo*, Matera 1971, p. 39.

6. Il dibattito sui Sassi 1960-1970

La soluzione della crisi amministrativa 1957-60 vede gli organi comunali preoccupati di rivedere il Piano Regolatore, già compromesso da notevoli varianti, deroghe, dalla mancata esecuzione del Centro Direzionale.

In realtà, la crisi politica coincide con la crisi economica della città, che vede improvvisamente restringersi l'intervento pubblico nell'edilizia e il pericolo di una stagnazione generale nell'unico settore produttivo, incentivato da quell'intervento pubblico stesso.

Le pressioni dei costruttori divengono a questo punto determinanti per la Giunta Comunale, che delibera di chiedere al Ministero dei LL.PP. l'autorizzazione a variare le norme del Piano Regolatore, «visto che per l'imprevisto, notevole sviluppo delle costruzioni verificatosi durante l'ultimo quinquennio, si è reso indispensabile attuare una più organica e idonea articolazione delle norme codificate nel regolamento [...] e che comunque urge per il momento modificare opportunamente dette norme, in modo da consentire costruzioni aventi altezze maggiori di quelle oggi ammesse».

La Giunta, in altre parole, tende ad aprire all'investimento edilizio, specie nei primi mesi del 1965, i settori urbani suscettibili di ristrutturazione, essa nota infatti, che «con le limitate altezze prescritte dal Piano non vi è alcuna convenienza economica ad abbattere i vecchi fabbricati per ricostruirli»⁵⁷.

È la vecchia e sdentata macchina di alimentazione del sottosviluppo, che si cerca, in modo così rozzo, di rimettere in moto. Né ci occuperemmo di tali vicende se esse non investissero, nello stesso lasso di tempo, direttamente la questione dei Sassi.

Proprio alla fine degli anni '50, inizia a Matera la propria attività il Circolo culturale e apolitico della «Scaletta», che si adopera ben presto a ricoprire una funzione di tutela del patrimonio storico della città e del suo territorio. Tipico dell'atteggiamento della «Scaletta» è la sua voluta settorialità dell'ottica prescelta. È esattamente tale caratteristica che condiziona le sue varie prese di posizione a proposito dei Sassi e anche l'operazione più meritoria svolta dal Circolo: la scoperta, il rilevamento, il parziale restauro delle chiese rupestri del territorio materano, raccolte infine in una monumentale monografia⁵⁸. Va anzitutto notato il significativo spostamento dell'angolo di visuale: dai Sassi alle chiese rupestri. Spostamento più che giustificato, se il problema dei Sassi viene considerato non come quello del possibile riutilizzo di un patrimonio edilizio da inserire o da escludere dal contesto dell'economia materana, ma come «bene culturale» in senso specifico. L'indagine sulle chiese rupestri ha il merito di insistere su un contesto indiscutibilmente «morto», di esclusivo interesse storico-archeologico, il cui inserimento economico nella struttura della città moderna non può che essere relativo alla valorizzazione turistica della zona.

Non così specifica, invece, è l'operazione inversa: ritornare dalle chiese rupestri ai Sassi, tentando di valutare i due contesti edilizi sotto la medesima chiave di lettura e indicando per loro destini omogenei e complementari. Eppure, proprio questa sembra essere la posizione della «Scaletta», in una serie di interventi fatti fra il 1962 e il 1964 sul problema dei Sassi.

In un'intervista concessa al quotidiano «Il Tempo», nel gennaio del 1963, la «Scaletta» traccia un programma globale per la sistemazione dei Sassi, che vale la pena di essere esaminato per intero. Dopo aver auspicato la piena attuazione dell'art. 9 della seconda Legge per i Sassi, relativa alla sistemazione totale delle zone sgombrate, il Circolo sostiene che nelle zone diradate, risanate o rese disponibili dopo l'abbattimento, sono auspicabili le seguenti operazioni:

- a) la lottizzazione delle zone «idonee», identificate come le più panoramiche e igienicamente favorite, e la vendita dei lotti ai privati, per la costruzione di abitazioni la cui architettura si ponga in diretta continuità con il linguaggio architettonico dei Sassi;
- b) la creazione, nel rione Malve o a Casalnuovo, in quanto zone più appartate e tranquille, di un grande albergo, capace di immergere l'ospite nelle antiche forme del «vicinato», preservate così come «oggetto» di consumo turistico;
- c) la creazione di un Museo etnografico ed etnologico a ridosso delle zone citate nel punto precedente: proposta che la «Scaletta» aveva già caldeggiato al fine di preservare testimonianze delle vicende umane del materano; il Museo potrà essere sistemato parte nel Rione Malve, parte nel Rione accanto al Monte Errone; la sua funzione dovrà essere il rilancio dei Sassi nel mondo degli studiosi, alimentando nel contempo l'attrazione turistica della zona;
- d) la creazione di un «itinerario basiliano», che comprenda le chiese rupestri esterne al Sasso, che si articoli successivamente in quest'ultimo;
- e) la sistemazione di zone verdi nelle aree non altrimenti utilizzabili, riproponendo gli antichi giardini pensili;
- f) la sistemazione di piazzette panoramiche, di aree parcheggio, ecc.

Successivamente, vengono precisate anche possibili funzioni economiche legate a tale progetto complessivo: viene infatti giudicato utilissimo l'inserimento di botteghe artigiane per la perpetuazione del folklore locale, nel quadro di una preservazione dell'uso dell'antico telaio per la tessitura di coperte e tappeti, dell'arte dell'intarsio a coltello, capace di rinnovare lo stile degli antichi pastori, dell'artigianato del rame, della canna e della paglia ecc.

Una completa Arcadia, dunque, capace di permettere alla borghesia che (storicamente oltre che localmente) si è assunta il compito di distruggere gli arcaici equilibri del mondo contadino, di lavare i propri complessi di colpa salvaguardando con cura le «forme» — ormai vuote — di quel mondo, ridotte a oggetto di contemplazione e mercificate di conseguenza. Dove, inoltre, da vedere un atteggiamento di fondo: ciò che il turista o la borghesia colta materana potrebbe contemplare, nei Sassi così sistemati, è esattamente il quadro storico creato dalle classi al potere sulla pelle di quelle soggette. La contemplazione, infatti, riguarderebbe le condizioni dell'antica miseria e dell'antica soggezione, e la stessa ristrutturazione, così attuata, renderebbe leggibile l'orgoglio di classe per l'ultimo atto della tragedia dei Sassi, svoltosi con l'acquiescenza del potere locale: l'alienazione globale dei Sassi in funzione

delle politiche di equilibrio economico via via gestite dall'operatore pubblico. Il «valore» dei Sassi — questo traspare dalle posizioni della «Scaletta» in data 1963 — è proprio qui: nel testimoniare una storia di soggezione e di miseria, eliminata solo al culmine del suo anacronismo.

Ma il significato del progetto espresso dalla «Scaletta» — malgrado sia espresso in modo informale e giornalistico — va anche al di là di tutto ciò. Esso, infatti, vede come complementari l'anacronistico recupero del «pittoresco» artigianale, in funzione turistica, e il dominio della speculazione, nel quadro di una precisa ipotesi economica relativa a Matera, il suo *permanere nel sottosviluppo, come centro terziario artificiale*. Solo nell'ambito di tale ipotesi, infatti, ha un senso la turistizzazione di Sassi, che vedrebbe il settore centrale della città come sede di «tempo libero» a scala internazionale, denunciando così la volontà di cancellare dai Sassi la loro reale e tragica storia, mentre si riconosce implicitamente che il tanto decantato «centro storico» materano non è capace di assumere altra funzione economica che quella di un evasivo luogo di «cultura». (E mettiamo tale ultimo termine tra virgolette, perché riteniamo non confacente alla cultura un qualsiasi tipo di evasione).

Non è un caso che tali proposte vengano avanzate in un momento in cui si può trarre un primo bilancio circa l'esodo dai Sassi: nel Sasso Barisano risultano presenti, nel 1961, 698 famiglie con 3.722 abitanti, contro le 1.665 famiglie e i 7.598 abitanti del 1951; mentre nel Sasso Caveoso son 906 famiglie con 3.901 abitanti, contro le 1.748 famiglie con 7.911 abitanti del '51. Fra il '61 e il '65, inoltre, lo sfollamento continua, ulteriori case nei Sassi vengono chiuse, i servizi pubblici vengono abbandonati a se stessi: nel 1965, le famiglie residenti in case dichiarate anti-igieniche nei Sassi sono circa 700. Ma, nel frattempo, si verificano fenomeni di inurbamento e i Sassi, degradati fino al limite, si vedono trasformati in residenze provvisorie di misere famiglie fuggite dalla campagna e in cerca, attraverso la residenza nei Sassi, di ottenere l'assegnazione di Case Popolari. I Sassi si confermano quindi come lo *slum* di Matera. Solo che si tratta di una baraccopoli che occupa la zona centrale della città, e in cui si verifica un fenomeno paradossale: proprio i Sassi, che erano stati funzionalizzati, negli anni '50, a un fenomeno migratorio verso la campagna, vengono investiti — a causa, anche, della migrazione attuata senza profonde ristrutturazioni dell'economia regionale — da fenomeni di disperate immigrazioni di ritorno.

Il tutto, mentre le vecchie case, spesso isolate in vicinati semi-vuoti, si presentano in gran parte pericolanti, con mura lesionate per il rigonfiamento subito dai massi tufacei, per effetto dell'umidità imprigionata nei locali chiusi⁵⁹.

Nel 1964, i Sassi vengono utilizzati per una sequenza del film *Il Vangelo secondo Matteo*, di Pier Paolo Pasolini. Speriamo non suoni paradossale il nostro giudizio: è questa, forse, l'unica occasione, dopo il *Cristo si è fermato a Eboli*, in cui la cultura alto-borghese fa un'utilizzazione del Sasso corretta, dal suo punto di vista. Mentre le proposte turistico-speculative già analizzate, infatti, tendono a sfruttare e monetizzare la disastrosa situazione sopra descritta, Pasolini la interpreta, nello spirito del *Cristo Leviano*, come arcaica e atemporale «atmosfera», magica nella sua surrealtà: sono, qui, i valori del

mondo contadino che vengono proiettati, dalla coscienza inquieta dell'intellettuale populista degli anni '60, in un mondo senza tempo, ma comunque all'indietro, verso la radice primaria delle cose. Ma con due elementi significativi. Nel film di Pasolini, i Sassi si dimostrano validi solo in una regressione divenuta cosciente, al di fuori del tempo storico: implicitamente, Pasolini ammette che solo nella metafisica dimensione del «tempo sospeso» l'amore populistico per l'arcaico ha un senso. Inoltre, sempre nella finzione filmica di questo limbo ancestrale, il *Cristo* si è mosso da Eboli e ha raggiunto i Sassi: *ma, a questo punto, i Sassi crollano*.

In altre parole: *i Sassi non sopportano il Cristo*. E traducendo, fuor di metafora: i Sassi non sopportano alcun tipo di «inserimento» nel reale.

Fin qui, la coerenza dolorosa del poeta che scopre — non sappiamo quanto coscientemente — le proprie carte. Fatto sta, che l'anno successivo il falso crollo filmico, un crollo reale, dà tragicamente corpo alla profezia pasoliniana. Il pericolo, avvertito dagli abitanti delle case maggiormente lesionate, aveva fortunatamente provocato un esodo volontario, per cui il crollo, dell'aprile 1965, non provoca vittime. Divengono così più intense le polemiche locali, mentre si profila un'opinione pubblica intellettuale tesa a un risanamento conservativo dei Sassi, contrapposto alla prassi del puro sfollamento.

Raffaele Giura Longo pubblica nel 1966 la prima monografia moderna (e l'unica tuttora esistente), sulla storia dei Sassi⁶⁰, le cui conclusioni suonano come riconoscimento positivo dell'operatore pubblico, dal '52 in poi⁶¹. Ma, nel frattempo, lo stesso Giura Longo scrive sulla rivista «Basilicata», nel luglio 1966, che

«il risanamento implica, da una parte, l'abbandono e la demolizione di tutto ciò che è incompatibile con i caratteri propri di un moderno e funzionale centro abitato; e dall'altra la riattazione, la cura e la sistemazione delle parti valorizzabili. Si potrà discutere — continua l'autore — sulle modalità di intervento, ma non sul fatto che non si debba fare nulla per evitare di perpetrare il danno e per arrestare il processo di disfacimento».

Nell'articolo di Giura Longo appare un concetto destinato ad avere una sua fortuna, e che abbiamo già parzialmente discusso nella prima parte di questa relazione.

«Al futuro dei Sassi è direttamente collegata la conservazione dell'intero centro storico della città: accanto alle numerose abitazioni fatiscenti, ormai chiuse, esistono, nei Sassi e nella Civita, parecchi esempi di soluzione architettoniche meno misere o addirittura originali e non prive di pregio, che ci pare necessario strappare all'abbandono e alla deturpazione»⁶².

Non si tratta tanto di un riconoscimento dei Sassi come «Centro storico» in senso proprio, quanto piuttosto di una lettura dell'intero insieme della Matera antica, fino ai primi interventi ottocenteschi, come *corpus* unitario.

Il concetto viene subito ribadito dall'architetto Tommaso Giura Longo, che scrive, sullo stesso numero di «Basilicata»:

«La parte più cospicua del centro settecentesco di Matera si estende lungo il margine superiore della fossa costituente i due rioni dei Sassi. Essa, anzi, è organicamente inserita nella struttura dei due rioni, per la presenza delle chiese, dei conventi, del Seminario e delle piazze, che, sorti fino a tutto il XVIII Secolo, hanno arricchito di forme culturalmente più complete sia la vita, sia la conformazione fisica della città, allora limitata ai Sassi. Ogni decisione da prendere in merito a questa parte del centro è quindi assolutamente subordinata alla soluzione che si darà alla sistemazione dei Sassi».

Abbiamo già espresso il nostro dissenso rispetto a tale linea interpretativa ed è inutile ora ribadirla. È invece importante riconoscere in essa una tattica di politica culturale, elaborata nella speranza di poter incidere sul pesante immobilismo delle forze politiche locali. Legare Sassi e Centro Storico, infatti, poteva significare che il destino dell'antico nucleo di Matera andava progettato con i criteri abituali relativi ai Centri Storici, e quindi doveva costituire un tema primario per la comunità.

A confermare la nostra tesi, nel numero del mese successivo di «Basilicata», il suggerimento dato dai due Giura Longo viene immediatamente accolto da Marcello Fabbri, che, nel caldeggiare la redazione di un nuovo Piano Regolatore per la Città, scrive che il problema più importante è quello dei Sassi, tanto da «trascendere» l'interesse cittadino». Infatti, scrive Fabbri,⁶³

«è necessario affermare ben chiaro e tenere sempre presente che il complesso dei Sassi ha una tale importanza, dal punto di vista storico, urbanistico-architettonico, artistico ed etnografico, da meritare gli stessi riguardi e le stesse cautele dei centri antichi di Venezia, di Siena o di San Gimignano e di tante altre più famose città d'arte italiane, segnato con vari asterischi sulle guide e sugli itinerari turistici».

Viene così a formarsi una sorta di «dottrina urbanistica» sui Sassi, che certamente svolge un ruolo di opposizione nei confronti del costume politico dominante, ma che non può, per il proprio scoperto carattere ideologico, andare al di là della denuncia di carenze amministrative, ormai sclerotiche. Una volta considerati i Sassi come un Centro Storico al pari di Venezia — il parallelo Matera-Venezia diverrà di prammatica — sembra quasi che non rimanga che imporre al potere locale e nazionale tale punto di vista, per poter poi procedere su strade sperimentate e sicure. In realtà, gli urbanisti e i politici democratici dimenticano (in buona fede, questa volta) che non esiste a tutt'oggi una strategia di intervento e di gestione economicamente e politicamente soddisfacente e sperimentata per i Centri Storici, mentre l'enfasi che viene data al tema, nella situazione materana, può essere spregiudicatamente funzionalizzata dalle classi e dagli interessi dominanti per dirottare l'attenzione su un problema formalmente vistoso, come quello dei Sassi, distogliendolo dalle più spinose questioni relative al destino economico della Regione. La

debolezza della posizione degli intellettuali materani traspare nel momento di dover definire la funzione di Sassi nell'ambito urbano: funzione, si noti, su cui le precedenti posizioni della «Scaletta» non avevano dubbi.

Non a caso, Marcello Fabbri prosegue il suo articolo scrivendo, che

«i problemi da affrontare sono due, strettamente collegati fra loro: il primo è quello della urgentissima necessità, di un restauro conservativo di tutto il complesso dei Sassi, con la salvaguardia paesistica di tutta la Gravina. Il secondo è un interrogativo più angoscioso: a che cosa possono servire i Sassi? Infatti, non c'è da sperare che il processo di degradazione si arresti, se non si trova per i Sassi una funzione vitale nel quadro della vita della città. E a questo interrogativo dovrebbe rispondere il prossimo concorso bandito dal Ministero dei LL.PP.».

Insieme allo slogan circa i Sassi come «complesso unico di architettura e urbanistica spontanea», quindi bene culturale in senso proprio, appaiono altre due parole d'ordine, usate più affidandosi al loro potere magico, che in base ad analisi razionali e specifiche: *risanamento conservativo* e *concorso*. Troppo poco, per incidere fattivamente sul destino urbano di Matera.

È ciò che si verifica anche per l'intervento fatto da Carlo Levi in Senato, durante il dibattito relativo alla nuova Legge Speciale⁶⁴. Legge pubblicata il 29 marzo 1967, con il n. 126, che costituisce un compromesso fra la vecchia tendenza al finanziamento di nuove operazioni di trasferimento e le nuove richieste tese al risanamento conservativo dei Sassi e che rappresenta tuttavia il frutto di un'ampia riflessione da parte delle forze culturali e politiche: fissando i limiti di spesa e le somme da destinare all'espletamento del concorso stesso. E poiché nella legge è previsto che ai nuovi trasferimenti è possibile far fronte con un Piano denominato 167, nell'autunno dello stesso anno, il Provveditorato alle OO.PP., recapita al Comune un Piano di variazione della 167 medesima, per localizzarvi un quartiere dedicato esclusivamente ai nuovi sfollanti dei Sassi. È chiaro che, per la burocrazia nazionale e locale il «risanamento» non potrà basarsi sull'operatore pubblico che in modo minimo — i limiti di spesa previsti lo confermano — e comunque dovrà costituire un secondo tempo rispetto al completamento dell'evacuazione: vale a dire, dovrà essere un risanamento tendenzialmente consegnato nelle mani della speculazione.

Ma ora, anche per effetto della nuova classe politica e intellettuale locale, vengono riviste molte delle posizioni tradizionali: contro la Legge 126 e il Piano del Provveditorato si erge una opinione pubblica che, nonostante tutte le possibili incertezze culturali fra cui si muove, ha ben chiaro almeno un obiettivo da raggiungere, e cioè sottrarre le decisioni circa il destino di Matera all'«assistenza» statale e ai piani burocratici, per farsi promotrice di un dibattito capace di riportare le scelte nell'ambito della comunità materana.

In questo clima, si giunge al Convegno di studio organizzato il 10 dicembre 1967 dalla rivista «Basilicata», in collaborazione con la Sezione materana del P.S.U.⁶⁵. Il tema centrale, ovviamente, è la ricerca di una politica di attuazione della Legge n. 126 che permetta una svolta nelle scelte relative ai Sassi: il sindaco De Ruggieri, democristiano, in apertura del Convegno, sottolinea che nuovi trasferimenti in zona 167 e ristrutturazioni eventuali dei Sassi non possono che costituire un problema per l'intera comunità materana, evitando la prassi di accettare «tranquillamente soluzioni prefabbricate»⁶⁶. Il messaggio del ministro Mancini — latore del quale è Fabrizio Giovenale⁶⁷ — ha un tono palesemente imbarazzato. Concorso, restauro e risanamento dei Sassi, trasferimenti sembrano essere tutte operazioni poste a uno stesso livello, con orientamenti a dir poco vaghi. Ma nello stesso tempo rimane inevasa la questione posta dal senatore Vittorelli e dall'onorevole Tantalo, che, in un'interrogazione al Ministro, domandavano se il trasferimento implicito nel programma di costruzione di 600 alloggi non comprometta la «rivitalizzazione, tutele e conservazione» dei Sassi⁶⁸.

Il tema del valore culturale dei Sassi viene affrontato dalle relazioni di Carlo Levi e di Giorgio Bassani (quest'ultimo, in qualità di presidente di «Italia Nostra»). Se per Bassani, però, malgrado il dichiarato pessimismo sulla sorte reale dei Sassi, essi costituiscono *tout-court* un «valore», «qualche cosa di oggettivamente prezioso»⁶⁹, la posizione di Levi appare più articolata e in qualche modo contraddittoria. L'autore del *Cristo si è fermato a Eboli* non può più considerare i Sassi con l'ottica del *prince* baudelairiano: la sua attività senatoriale, ora, glielo impedisce. Il suo avvicinamento dei Sassi al Canal Grande veneziano è rivelatore:

«i Sassi di Matera — scrive Levi⁷⁰ — non sono un complesso di minore importanza delle cose più celebrate e più importanti che esistano nel nostro paese, in Europa, nel mondo. Quindi il problema del Sasso *va considerato fuori dell'ambiente degli interessi cittadini, e neanche provinciali o regionali, ma è un problema di carattere universale* [...] si tratta di difendere, di tutelare un valore che, non so se tutti se ne rendono conto, è veramente un valore grandissimo e unico nella storia urbanistica, dell'architettura della civiltà contadina, non solo, della civiltà del mondo».

I Sassi come opera d'arte, dunque, come «monumento». Ed è qui che Levi sembra non rendersi conto della profonda estraneità del monumento alla gestione di un territorio in sviluppo. O, meglio, sembra indicare una strada che sancisca tale estraneità⁷¹.

Ma ciò entra in contraddizione con quanto Levi stesso afferma subito dopo:

«Volendo passare prima allo svuotamento totale, per poi in un secondo tempo eventuale ricostruire o rifare, si sarà portati certamente a soluzioni sbagliate o a nessuna soluzione, e quindi al decadimento dei Sassi, e una soluzione estrema d'altra parte è quella: svuotiamolo, recintiamolo,

lasciamolo stare e facciamo il *foro romano della civiltà contadina*. E ciò è una cosa che si potrebbe ancora proporre, al limite, piuttosto che rovinarlo e farlo diventare qualcosa che non è più niente. E l'altra possibilità — se si sceglie questa converrebbe sceglierla consapevolmente — è tenerlo come un rudere, che poi si deteriorerebbe e che soltanto degli esteti potrebbero veramente poi amare, perché così da un punto di vista estetico, certo che già oggi, delle zone disabitate sono di una profonda bellezza estetica, là dove l'erba nasce alta e dove si ha già quasi l'aria di una specie di giungla che entri nella città [...] Ma non credo che sia questo il punto a cui dovremmo tendere, non dovremmo mai noi stessi costruirci delle artificiali emozioni estetiche attraverso il decadimento di un'opera a cui si è lavorato per migliaia di anni»⁷².

La proposta di Levi — riaffermata la priorità *culturale* del Sasso — è quella di un piano di tutela ricostruttiva e di un generico conseguente ripopolamento. In realtà, a ben vedere, le due proposizioni di Levi non sono in fondo tanto contraddittorie. Una volta posto il Sasso come monumento, estrapolato da ogni considerazione economica a livello regionale e da una valutazione materiale della sua consistenza, la tutela e il ripopolamento hanno un significato preciso: i vecchi o nuovi abitanti saranno i «custodi» del monumento, permetteranno ai nuovi esteti — agli esteti dotati di «coscienza sociale» — di contemplare i Sassi senza complessi di colpa.

Luigi Piccinato, nel proporre un risanamento campione e nell'opporci all'idea del concorso, difende logicamente il proprio operato, l'operazione 167, l'inserimento dei Sassi nella struttura di un nuovo piano complessivo, e pone il tema, fondamentale della *gestione* dei Sassi risanati. Ma, anche qui, va notato che l'unica proposta concreta avanzata è il «risanamento conservativo», e da parte di chi — come Piccinato — ben poco aveva fatto per porre il tema al momento giusto⁷³.

Al Convegno del '67, sono Marcello Fabbri e, principalmente, Nico Di Cagno che riprendono il tema della gestione. Quest'ultimo, dopo aver auspicato una decisione consiliare che preveda l'utilizzazione dell'intera somma prevista dalla legge n. 126 per il risanamento dei Sassi, il loro reinserimento nel centro storico e le ricerche relative⁷⁴, pone il problema di chi dovrà e potrà abitare nei Sassi risanati.

«Se è vero che l'obiettivo finale di una programmazione economica democratica — scrive Di Cagno⁷⁵ — deve essere quella della assoluta indifferenza di fronte alle scelte di lavoro, l'obiettivo di una pianificazione urbanistica a livello territoriale, a livello urbano, democratica, ha come obiettivo finale quella della indifferenza della scelta delle localizzazioni insediative. Noi non possiamo prefigurare un prototipo di cittadino dei Sassi. Noi dobbiamo creare le premesse perché tutti coloro per i quali i Sassi possono richiamare un ambiente idoneo all'insediamento, per stimoli emotivi, per stimoli culturali, per tutto quello che può essere, per le infinite implicazioni che sono proprie dell'animo umano, su cui è impossibile fare una analisi e una casistica,

possano trovare condizioni obbiettive per il loro insediamento. Risanamento vuol dire questo: vuol dire assicurare la libertà delle scelte, vuol dire creare le premesse perché non ci siano Cittadini di prima o seconda categoria, ma perché nell'assicurazione del minimo standard, che è solamente il punto di partenza [...] si possa assicurare a ciascun cittadino la scelta che meglio corrisponde alla sua sensibilità, alla sua formazione culturale, alla sua aspirazione, al suo insediamento socio-economico nella realtà cittadina che lo circonda».

In tal modo, Di Cagno applica a Matera uno degli slogan correnti dell'urbanistica italiana anni '60: quello relativo all'equipotenzialità del territorio, come condizione di una molteplicità di scelte in cui si concreterebbe la «nuova libertà» dell'individuo metropolitano. A parte l'utopismo che gronda dalle proposizioni relative alle teorie sulla «città-territorio» — eredi delle già perdenti ipotesi regionaliste americane — va qui notato che tutto il discorso di Di Cagno sembrerebbe più realistico se applicato a una Regione a intenso sviluppo industriale e terziario, e non alla realtà del sottosviluppo lucano. E inoltre, evitare la scelta degli assegnatari dei Sassi risanati — come fa sostanzialmente Di Cagno — significa «fingere» di porre la questione della gestione dell'operazione, non porla effettivamente. (Gestire ha sempre un significato politico).

La voce di Raffaello De Ruggieri, in rappresentanza del Circolo la «Scaletta», suona concretamente critica rispetto alla storia delle Leggi Speciali sui Sassi⁷⁶, denunciando, anch'egli, che la nuova Legge

«sembra nata da un non amalgamato compromesso, basato su due ipotesi di intervento: piano di trasferimento e concorso nazionale indicativo delle strategie da adottare per la rigenerazione residenziale dei Sassi [...] Il pericolo è che l'originaria impostazione della Legge diventi una remora alla rivitalizzazione e alla ristrutturazione dei Sassi»⁷⁷.

La tesi di De Ruggieri è che il recupero residenziale dei Sassi può tradursi in un investimento ad alta produttività turistica, riallacciandosi alle precedenti prese di posizione della «Scaletta».

In sostanza, c'è ben poca contraddizione fra tale ipotesi e quella di Levi: il discorso sui Sassi, impostato su basi preminentemente «culturali» non può che girare a vuoto su se stesso. Tanto, che le ulteriori indicazioni che provengono dal Convegno del dicembre 1967 rimangono nell'ambito di pure petizioni di principio: si ripetono le critiche alla Legge, si afferma la vocazione residenziale dei Sassi — si vedano gli interventi di Tommaso Giura Longo e di Marino Folin⁷⁸ — si afferma, giustamente, la insufficienza assoluta degli stanziamenti previsti ai fini di un restauro reale (Eustachio Gaudiano)⁷⁹, e solo alla fine, in una replica di Nico Di Cagno, viene finalmente rilevato che il problema dei Sassi è quello di un recupero della loro funzione all'interno di «un rinnovamento delle strutture economiche generali dell'area della Regione»⁸⁰.

Si può così concludere che dal Convegno emergano le linee di una correzione della Legge 126, nel senso di indirizzarla a concreti interventi sui Sassi, mentre rimane del tutto generica la linea politico-economica da seguire. Inoltre, gli interventi degli urbanisti tendono a riportare, fatte le debite distinzioni, le scelte future nell'ambito di modelli, almeno teoricamente, sperimentati dalla loro tradizione disciplinare, mentre gli interventi dei politici e degli intellettuali locali insistono, giustamente, nella rivendicazione da parte della comunità materana delle linee del proprio destino.

Il bilancio del Convegno è così positivo solo per il suo costituire un momento di confronto e di dibattito allargato, ma si rivela deficitario per la carenza di analisi concrete e di prospettive su esse fondate: a una lettura postuma, rimane l'impressione che le incertezze, che si mascherano dietro le parole pronunciate con apparente certezza, siano legate alle ambiguità originarie con cui la cultura italiana aveva affrontato, dal '48 in poi, la *questione materana*. Le quali ambiguità si riflettono, puntualmente, nella doppia tesi di Levi o nelle opposte ipotesi di un risanamento a funzioni residenziale o di un risanamento in funzione turistica.

Il tutto, al di fuori di analisi di costi, di scelte gestionali, di prospettive a livello regionale: solo alla fine del Convegno, dopo l'intervento di Gaudiano e la replica di Di Cagno, i temi reali sembrano venire alla superficie. Ma per rimanere, appunto, «in superficie». Il che, d'altronde, era normale, data la complessità del problema e la carenza di analisi scientifiche.

L'effetto del Convegno è però di stimolo per l'azione del Consiglio Comunale. Dopo il decreto emanato di concerto tra Ministero del Tesoro e Ministero dei LL.PP., con cui vengono ripartite le somme maturate fino a tutto il 1968⁸¹, il 12 aprile '68 il Consiglio Comunale di Matera si pronuncia ufficialmente sul destino dei Sassi e sulla questione dell'applicazione della legge n. 126. Il testo del documento vale la pena di essere citato, almeno in parte:

«Il Consiglio Comunale di Matera, consapevole del valore inestimabile del patrimonio storico-artistico dei Sassi, il risanamento e la conservazione dei quali costituiscono un problema di tale importanza da superare l'interesse cittadino, come è stato anche di recente confermato da studiosi, dirigenti di enti culturali qualificati e personalità di Governo; riconosciuto che la Civita Amministrazione ha subito le decisioni governative ed i provvedimenti della burocrazia statale, talché solo oggi il Consiglio può pronunciarsi su alcuni aspetti essenziali del problema; constatato che un giudizio sulla legge n. 126 e sulla sua migliore interpretazione riuscirebbe superfluo, perché mentre ne sono stati ammessi da più parti i meriti e insieme le innegabili lacune, si è ormai passati alla fase della sua esecuzione, soprattutto in conseguenza del Decreto Interministeriale del 16 febbraio, ritiene che l'utilizzo dei fondi già riferiti: 3 miliardi e 300 milioni di lire per la costruzione di nuovi alloggi; 200 milioni di lire per il completamento dei nuovi quartieri; 500 milioni di lire per lavori di sistemazione e conservazione dei Sassi, nonché per l'espletamento del Concorso possa e debba avvenire con la massima urgenza».

Inoltre, l'ordine del giorno ritiene inopportuno approvare un nuovo Piano di allargamento della Legge 167, e

«valuta in particolare non accettabile il relativo progetto predisposto dal Provveditorato alle OO.PP., sia per le implicanze negative che esso avrebbe per alcune esigenze cittadine recepite dal Piano Regolatore vigente — da riesaminare solo per decisione e con il costante parere del Consiglio Comunale — sia per l'ulteriore ritardo che ciò comporterebbe». Pertanto, il Consiglio «non accoglie il Piano di cui sopra, perché non è espressione di una volontà Comunale e non faciliterebbe la situazione attuale; propone al Provveditorato alle OO.PP.: di predisporre ai sensi della Legge n. 126, un Piano di trasferimento in armonia col vigente Piano Regolatore, tenendo presente la possibilità di utilizzare a tale scopo una parte degli oltre 300.000 metri quadri ancora disponibili con il Piano della 167, a suo tempo approvato dal Consiglio Comunale, ma anche altri suoli, soprattutto per evitare la formazione di un altro quartiere-ghetto; di dare sollecito inizio ai lavori di completamento dei numerosi quartieri esistenti, nonché alle opere urgenti di sistemazione e conservazione dei Sassi, per le quali opere sono anche immediatamente disponibili i primi fondi; chiede ai Ministri dei LL.PP., del Tesoro e della P.I., di disporre per l'emanazione immediata del Bando di Concorso per la sistemazione e conservazione dei Sassi — il cui termine è abbondantemente scaduto — assicurando l'apposita Commissione della necessità di non porre nella previsione del progetto stesso alcun limite di spesa, che pregiudicherebbe il totale risanamento dei due rioni, per i quali si richiede un intervento definitivo, completo e soprattutto adeguato al loro riconosciuto valore; agli stessi Ministri (...) di utilizzare con criteri di precedenza assoluta le Leggi sull'edilizia popolare ed economica in favore della città di Matera, soprattutto per gli alloggi agli abitanti dei Sassi che rimarranno esclusi dai benefici della legge 126»⁸² .

Il voto del Consiglio Comunale risponde al Decreto del Ministro del Tesoro, di concerto col Ministro dei LL.PP., che ripartisce i fondi per i vari interventi nelle misure citate, contraddicendo le precedenti assicurazioni del Ministro Mancini, la risposta da questi stesso data a un articolo di Bruno Zevi apparso sul n. 9 dell'«Espresso»⁸³ . L'ordine del giorno esprime indubbiamente un'affermazione di autonomia comunale, rispetto alla tradizione materana, certo positiva. Il Piano del Provveditorato, che anche in seguito si cercherà di recuperare, incontrando di nuovo *l'opposizione di tutti i partiti locali*, viene respinto, anche se il nuovo piano 167, predisposto entro l'autunno del 1968 verrà giudicato insoddisfacente, e verrà mutato sotto la pressione di circoli, partiti e sindacati⁸⁴ .

L'ampliamento del dibattito interno alla comunità materana è l'effetto più vistoso di tali lotte. Una maturazione e un mutamento di posizioni sono avvertibili anche nella Democrazia Cristiana e nel Circolo la «Scaletta». Quest'ultimo sembra aver abbandonato le tesi di cinque anni prima, e presenta proposte di riassetto generale urbano, affermando:

«siamo convinti che i Sassi, al di là di ogni riflessione culturale, possano e debbano ancora «servire» alla città, solo se si riuscirà a riscoprirne le nuove più idonee funzioni, attraverso il criterio della conservazione e della rivitalizzazione di quelle zone che potranno conservarsi «attive» in un nuovo contesto urbano [...] pertanto chiediamo che Matera, attraverso il nuovo intervento straordinario, acquisisca una più equilibrata struttura territoriale, che freni la discriminante centrifugazione degli insediamenti periferici, mediante la loro saldatura al tessuto urbano»⁸⁵.

La DC, a sua volta, propone un'utilizzazione della legge 126 per realizzare un primo nucleo di risanamento nei Sassi, osservando che la 167 è già provvista di autonomi strumenti finanziari non sovrapponibili a quelli della Legge Straordinaria. L'opposizione contro i quartieri-ghetto diviene peraltro un motivo che unisce la maggior parte dei partiti, dal PCI, al PSI, al PLI, così come motivo unificante è, ormai, quello relativo al risanamento conservativo dei Sassi. Che, però, pone problemi finanziari che appaiono superare, e di molto, i 3 miliardi e 300 milioni disponibili, secondo l'ultima Legge Straordinaria. L'on. Colombo dal suo canto, si impegna a proporre un'integrazione finanziaria in proporzione alle esigenze che promaneranno dal progetto vincitore del Concorso per il Risanamento dei Sassi. La lotta si sposta, di conseguenza, verso nuovi obbiettivi: il sollecito approntamento del Bando di Concorso, la modifica della Legge 126, in modo da eliminare per i concorrenti limiti di spesa, la creazione di organi e politiche di gestione per il risanamento dei Sassi. Si apre così una travagliata e sfibrante vicenda, che vede accavallarsi ritardi burocratici, proposte di legge in modifica della 126, resistenze e difficoltà ministeriali e locali⁸⁶.

A seguito di una battaglia che ha impegnato partiti e circoli culturali, culminata in una unanime presa di posizione del Consiglio Comunale che — in data 7 aprile 1971 — approvò un documento proposto dal capogruppo della DC, Viti, e a seguito della formulazione e dell'accoglimento di emendamenti ispirati da quel documento, proposti in sede di Commissione dall'on. Tantalò. Finalmente, nel novembre 1971, le Commissioni Lavori Pubblici della Camera e del Senato approvano un Disegno di Legge — dovuto all'iniziativa dei Ministri Colombo e Lauricella, con cui si destinano 3 miliardi e 550 milioni di lire all'espletamento del Concorso per i Sassi⁸⁷.

Ma, a questo punto, mentre il Genio Civile compie alcune operazioni di puntellamento, ripavimentazione e consolidamento al Rione Malve, che apparvero molto discutibili, si va profilando come grave carenza, sia il mancato scandaglio dei costi dell'operazione di risanamento, sia la genericità delle proposte di concreta utilizzazione dei Sassi, fino ad allora avanzate.

È in questo clima che esce un documento sulla città di Matera che esaminiamo in dettaglio.

Note

⁵⁷ Cit. in L. Sacco, *I Sassi di Matera*, pp. 36-37.

⁵⁸ La «Scaletta», *Le chiese rupestri di Matera*, De Luca editore, Roma, 1966.

- ⁵⁹ Cfr. «*Il Tempo*», del 6 gennaio 1963 e l'articolo successivo nel medesimo quotidiano, a firma di Emanuele Pizzilli, in data 13 gennaio '63.
- ⁶⁰ Raffaele Giura Longo, *Sassi e Secoli*, op. cit.
- ⁶¹ *Ibidem*.
- ⁶² Raffaele Giura Longo, in «*Basilicata*», 1966, n. 7.
- ⁶³ Marcello Fabbri, in «*Basilicata*», 1966, n. 8.
- ⁶⁴ Carlo Levi insiste, nella sua relazione alla Commissione Istruzioni e Belle Arti al Senato, sulla necessità di evitare gli errori fatti con la Legge del 1952, osservando che «fu particolarmente grave causa di inconvenienti la norma che dichiarava inabitabili le abitazioni composte di un solo ambiente e inferiori a una certa cubatura, riducendo l'esame ai singoli vani considerati come unità, anziché considerare i complessi di proprietà contigue riducibili ad un'unica abitazione». Levi sostiene fermamente, in alternativa ai metodi sino ad allora seguiti, il concetto della tutela e del ripristino dei Sassi, interpretando la nuova Legge (la n. 126) come finalizzata prioritariamente al *restauro conservativo*: «anzitutto — egli scrive — deve essere chiaro che lo scopo fondamentale della Legge è la sua seconda parte. Deve cioè essere esplicito che lo scopo della Legge non è di svuotare progressivamente e totalmente i Sassi, ma, al contrario, di ripopolarli e renderli vivi per quanto è possibile». Cfr. Carlo Levi, *Rifare dei Sassi un centro di vita civile, Relazione al Senato*, in «*Basilicata*»; 1966, n. 6/7, pp. 17-18.
- ⁶⁵ Cfr. *I Sassi di Matera sono un patrimonio nazionale da conservare e tutelare*, in «*Basilicata*», 1967, n. 10/11/12, pp. 31 e segg.; *Completo risanamento dei Sassi e rinnovamento delle strutture sociali della città e del suo territorio*, in «*Basilicata*», 1968, n. 1 pp. 21 e ss., che contengono i testi completi delle relazioni e degli interventi. Il Convegno è introdotto e diretto da Leonardo Sacco.
- ⁶⁶ «*Basilicata*», 1967, n. 10/11/12 cit., pp. 32-33.
- ⁶⁷ *Ibidem*, pp. 33-34.
- ⁶⁸ *Ibidem*, p. 33. La risposta del Ministro Mancini all'interrogazione del Senatore Vittorelli, in cui si dichiara che il Ministero dei LL. PP. è orientato a proporre la definizione dei limiti di spesa entro cui contenere le previsioni del progetto di massima, del risanamento, avvertendo che tuttavia l'operazione «non potrà non coprire un vasto arco temporale e potrà anche richiedere ulteriori interventi finanziari», è in «*Basilicata*», 1968, n. 1 p. 34.
- ⁶⁹ *Ibidem* p. 34.
- ⁷⁰ Carlo Levi, in «*Basilicata*» 1967, cit. p. 36.
- ⁷¹ Ciò, sebbene Levi riconosca nell'attività edilizia, stimolata dai precedenti interventi sui Sassi come produttrice di una realtà artificiale e denunci la mancanza di un reale mutamento della realtà economica del territorio. Op. cit., p. 36.
- ⁷² C. Levi, op. cit. p. 37.
- ⁷³ Intervento di Luigi Piccinato, in «*Basilicata*» cit., pp. 39-41.
- ⁷⁴ Nico di Cagno, *ibidem* pp. 41 e ss.
- ⁷⁵ *Ibidem*, pp. 43-44.
- ⁷⁶ Raffaello De Ruggieri, in «*Basilicata*», 1968, n. 1, p. 21 e ss.
- ⁷⁷ *Ibidem*, p. 22.
- ⁷⁸ Cfr. «*Basilicata*», cit., pp. 27-29.
- ⁷⁹ *Ibidem*, pp. 29-31.
- ⁸⁰ *Ibidem*, p. 33.
- ⁸¹ Cfr. *Il Concerto dei Ministri*, in «*Basilicata*», 1968, n. 2.

⁸² Cfr. *Il documento per i Sassi*, in «Basilicata», 1968, n. 4 pp. 51-52.

⁸³ Cfr. Bruno Zevi, *Lazzaretti di Stato per Matera*, in «L'Espresso» 4 febbraio 1968, p. 20, articolo nel quale viene dato un resoconto del dibattito organizzato da «Basilicata», appoggiando le critiche rivolte nel corso del Convegno al Ministero dei LL. PP. e al Provveditorato, e la risposta di Giacomo Mancini, *I Sassi restaurati*, in «L'Espresso», 3 marzo 1968, p. 18.

Il Ministro Mancini, tra l'altro afferma che solo nella legge del '67, a differenza delle precedenti, viene riconosciuto il preminente interesse storico, archeologico e artistico dei Sassi, riconoscendo la tavola rotonda del '67, una tappa importante verso il risanamento e la ristrutturazione.

⁸⁴ Il 28 ottobre 1968, viene indetto dalla forze culturali e dai partiti di sinistra di Matera, al fine di evitare la creazione di un quartiere-ghetto per gli sfollanti dei Sassi un Convegno, una serie di proposte viene presentata al Commissario Prefettizio, costringendo il Provveditorato a preparare un Piano di trasferimento più adeguato.

⁸⁵ I documenti presentati al Commissario Prefettizio al Comune di Matera da parte della «Scaletta», del gruppo di «Basilicata», dalla Democrazia Cristiana, e dai partiti Comunista, Socialista e Liberale, sono riportati per estratti in appendice all'articolo di Vincenzo Viti, *I Sassi ad una svolta decisiva*, in «Matera» Rassegna, Bollettino della Camera di Commercio di Matera, luglio 1968, XXI, n. 7 pp. 8 e ss. Una critica alla Legge 126 era stata già espressa da Viti nella nota: *Non ancora definita la politica per la sistemazione dei Sassi di Matera*, in «Matera», op. cit., ottobre 1967, XX, n. 10 pp. 3-4.

⁸⁶ Cfr. *Continua per i Sassi il braccio di ferro e il ritardo dei lavori*, in «Basilicata», 1968, n. 5/6, pp. 61-62; *Compromesso non risolutivo per la legge sui Sassi*, ibidem, 1968, n. 7-8, pp. 78-81, in cui si sottolinea il ritardato aggiornamento della D.C. materana sulla questione, e la sua opposizione alla bocciatura del progetto 167 di Santopietro e Piccinato e si riaffermano le posizioni di «Basilicata» e della «Scaletta» (coordinamento dell'azione commissariale con quella della equipe, non ancora in grado di iniziare i suoi lavori, per la revisione del PRG; abbassamento dal 50% al 15% degli stanziamenti da utilizzare nell'ambito dell'arco del progetto 167; costruzione nella zona Pini di un altro 15% dei vani previsti dal Decreto Interministeriale del 16 febbraio '68; eliminazione di ogni vincolo circa le aree da utilizzare per alloggi popolari in base agli stanziamenti varati; inizio dei lavori previsti all'art. 8 della Legge 126, relativi al consolidamento, puntellamento, demolizione e sistemazione dei Sassi).

Si veda inoltre la successiva polemica sostenuta da «Basilicata»: *Sempre ritardi per i Sassi*, ibidem, 1969, n. 11/12 p. 62; *Amici e nemici dei Sassi*, ibidem, 1970, n. 4, pp. 45-46, in cui si denuncia il Ministro del Tesoro, che ignora la proposta del Ministero dei LL. PP., tesa a eliminare i limiti di spesa per il Progetto vincitore del Concorso per i Sassi, ancora da bandire; *Schiarita per i Sassi*, ibidem, 1971, n. 1, p. 60, in cui si illustra la proposta di variazione alla Legge n. 126 del Ministro Lauricella; Tommaso Giura Longo, *Verso il Concorso Nazionale per il risanamento dei Sassi*, ibidem, 1971, n. 6 pp. 13-14; *Spianata la strada al concorso per i Sassi*, ibidem, 1971, n. 12, pp. 50- 51. Cfr. L. Sacco, *I Sassi di Matera*, op. cit. pp. 57 e ss., e il fascicolo *Una Legge per Matera*, pubblicato nel 1970 dal Circolo «La Scaletta» e dalla «Sezione Lucana di Italia Nostra», in cui sono riportati i dispositivi legislativi vigenti e le varie proposte di modifica alla Legge 126 avanzate.

⁸⁷ Cfr. *Una legge per Matera*, op. cit. Entrambi i progetti di Legge DC e PCI tendono a non fissare limiti di spesa per i concorrenti, mancanti nella proposta «Scaletta» e «Italia Nostra», a ciò si aggiunge la necessità di una elaborazione completa di dati relativi ai Sassi da parte del Ministero dei LL. PP., di modifiche nella composizione della Commissione giudicatrice, di parlare di più Piani Particolareggiati, della creazione di un «Ufficio per la esecuzione del Piano» e di un «Ufficio di Gestione del Restauro». In essa si propone inoltre che «gli immobili oggi nel Patrimonio indispensabile dello Stato siano dati in concessione a quanti li richiedono per operare direttamente la loro ristrutturazione per un periodo di 25 anni, rinnovabile una sola volta, di diritto, mentre la concessione è preclusa per quelle unità edilizie che, attraverso una rifusione particellare ed un risanamento interno igienico-edilizio, possano consentire utili di gestione mediante la locazione» (*ibidem*, p. 15). Agevolazioni creditizie e tributarie sono infine previste per i concessionari e per i proprietari.

7. Il «Rapporto su Matera», 1971

La nuova Giunta di centro-sinistra, insediatasi dopo le elezioni amministrative del 1969, decide di varare una variante al Piano Regolatore, affidata a Piccinato e, parallelamente, di far redigere una ricerca socio-economica sulla città, affidata al gruppo di architetti, sociologi ed economisti «Il Politecnico», che opera in Basilicata sotto la direzione di Aldo Musacchio (Mario Cresci, Luciana Fabris, Silvia Musacchio, Ferruccio Orioli, Nedda Piantini, Pancrazio Toscano).

Prescindendo da alcune polemiche sollevate dal «Rapporto» in sede locale⁸⁸, e fermandosi a considerarne la parte analitica, è difficile non ammettere che, per la prima volta, la città di Matera viene fatta oggetto di una ricerca storico-economica a livello scientifico, che fa ragione di ogni passata ideologia, in buona o cattiva fede. Partiamo pure dalle conclusioni cui il «Rapporto» giunge:

a) Matera ha bisogno di passare ad un nuovo stadio di sviluppo; pena la sua decadenza a città del sottosviluppo ed il sorgere di alternative urbane alla sua attuale funzione (per esempio, nell'area metapontina): alternative, che avrebbero — però — la capacità oggettiva, essendo in diretto rapporto con fatti produttivi (ubicazione concentrata di risorse industriali, agricole e turistiche), di relegare Matera ad un ruolo secondario nella strategia dello sviluppo;

b) occorre, pertanto, modificare il meccanismo di sviluppo economico della città, mutando Matera quaternaria in centro terziario-direzionale tanto dello sviluppo del suo hinterland, quanto e prioritariamente di risorse interne alla città (industrializzazione del territorio materano e conseguente rafforzamento della città come centro di mercato);

c) una delle premesse perché Matera riesca a conseguire simili obiettivi è il suo peso demografico, cioè il fatto che essa diventi polo di attrazione migratorio e si configuri come insediamento dell'ordine di almeno 70.000 abitanti. Il che significa che la città deve acquisire sviluppo in misura tale da poter far fronte ad una simile quantità di popolazione;

d) poiché sviluppo demografico equivale ad espansione della città, bisogna evitare che l'ulteriore crescita edilizia di Matera non divenga competitiva con l'impiego di risorse in settori direttamente produttivi. In presenza di mezzi capitali privati necessariamente limitati, occorre stabilire quale debba essere il ruolo futuro dell'intervento pubblico, finora essenzialmente concentrato su di uno sviluppo urbano senza sviluppo economico, tanto più in presenza d'una prevedibile cessazione dei flussi monetari pubblici, connessi alle leggi sui Sassi;

e) l'impiego dei capitali disponibili in loco deve essere, quindi, massimizzata. Esistono imponenti capitali fissi sociali, creati dallo Stato fra gli anni Cinquanta ed oggi: ad essi va dato fondo, prima di procedere ad ulteriori espansioni urbane che — a questo punto — richiederebbero un impiego combinato delle risorse finanziarie dell'ente locale e dei capitali risparmiati da parte privata;

f) ciò non significa che l'edilizia non debba svolgere un ruolo attivo nel prossimo futuro di Matera attraverso gli interventi GESCAL ed anche attraverso una ristrutturazione dell'impresa locale (da considerare pure come settore di accumulazione primitivo del capitale), ma piuttosto che la priorità di fondo va accordata ai problemi dello sviluppo economico in termini di domanda di intervento statale e di diversa utilizzazione dei «patrimoni monetari localmente disponibili»⁸⁹.

Lo sforzo teorico compiuto dal «Politecnico» si concentra quindi sull'analisi dell'*impasse* drammatica in cui versa Matera, riconoscendo le oggettive cause storiche dei processi che l'hanno determinata. In particolare, il «Rapporto» mette l'accento sul ruolo che il binomio *sfollamento dei Sassi-sviluppo del settore edilizio*, con un ruolo propulsore rivestito dall'intervento pubblico, come è verificabile dallo specchio seguente:

INVESTIMENTI DEL SETTORE PUBBLICO (edilizia e capitali fissi sociali) E DEL SETTORE PRIVATO (edilizia A MATERA. ANNI 1955- 1969 - Lire 1967.

Anno	Edilizia pubblica	Edilizia privata	Capitali fissi Sociali
1955	-	679.300.000	500.000.000
1956	2.480.000.000	875.150.000	542.400.000
1957	2.220.000.000	718.800.000	721.200.000
1958	660.300.000	955.400.000	445.700.000
1959	848.500.000	817.500.000	771.600.000
1960	1.400.000.000	921.300.000	1.134.000.000
1961	1.650.000.000	488.500.000	616.000.000
1962	400.000.000	1.417.000.000	549.000.000
1963	713.600.000	2.580.000.000	646.100.000
1964	128.300.000	3.240.000.000	1.075.000.000
1965	344.100.000	1.302.000.000	841.000.000
1966	969.040.000	646.000.000	1.592.000.000
1967	-	1.480.000.000	2.518.200.000
1968	1.574.300.000	548.500.000	1.132.000.000
1969	1.523.330.000	254.400.000	642.200.000
	14.521.500.000	16.923.000.000	13.726.000.000
	1.037.248.000	1.128.000.000	915.000.000

Fonti: Comune; Amministrazione Provinciale; Genio Civile; IACP; Consorzio di di Bonifica del Bradano e Metaponto; Ente Autonomo Acquedotto Pugliese; Ispettorato Provinciale delle Foreste; Consorzio per il nucleo di industrializzazione della Valle del Basento.

Tale concentrazione di investimenti nel settore edilizio, però, viene correttamente letto come un «motivo di debolezza oggettiva del sistema economico locale e il segno più evidente della sua arretratezza»⁹⁰. In altre parole, tale osservazione conferma quanto abbiamo tentato di dimostrare fino ad ora: vale a dire, la gestione dei Sassi, e dell'intervento pubblico per l'innescare di un sistema economico locale privo di capacità propulsive, essenzialmente speculativo e causa di una progressiva dequalificazione del tessuto socio-economico della città dal centro verso la periferia. «La povertà dei Sassi, trasferita nei Rioni, si è arricchita di metafore edilizio-urbanistiche, ma non ha perso (per così dire) nulla delle sue caratteristiche strutturali»⁹¹. In più, com'è legge generale del mercato edilizio, l'intervento pubblico non risulta incidere sul livello generale dei fitti, generando due mercati, quello «sociale» e quello «economico» che si sfiorano senza scontrarsi.

«La spesa pubblica a Matera — conclude il rapporto⁹² — ha investito città e territorio con un processo di aggressione che ha fornito alla città, una dotazione di economie esterne, che solo una domanda di sviluppo (da

parte della società locale), ancora immatura e tutt'ora incapace di tramutarsi in richiesta di posti di lavoro, in attività direttamente produttive, non è riuscita a sfruttare fino in fondo».

La relativa soluzione del problema operativo a Matera, quindi, non ha generato un processo di accumulazione primitiva di capitali; ma ha prodotto una abnorme crescita del settore privato dell'edilizia, che *alla contrazione dei fondi statali, provoca una crisi con conseguenti fenomeni migratori dei ceti produttivi*. Ma ciò corrisponde esattamente a quanto abbiamo sopra osservato circa il ruolo assegnato al sottosviluppo nel piano generale dello sfruttamento della forza-lavoro meridionale, in funzione delle aree a forte concentrazione capitalistica. Nel quadro di tale politica, il rigonfiamento artificiale del terziario appare fenomeno del tutto conseguente. Anzi, il «Rapporto» precisa che, a rigor di termini, Matera è città quaternaria, se si accetta la definizione di L. Frey, che definisce attività quaternarie «l'insieme delle attività produttive che presentano aumenti di prodotto per occupato prossimi allo zero o comunque molto bassi»⁹³.

Tutto ciò fa di Matera una città di immigrazione, caricandosi di inurbati che sono assimilati solo ai livelli più bassi, riproducendo così sottoproletariato marginalizzato, con un progressivo depauperamento del movimento contadino.

Terziarizzazione senza processo di crescita industriale: questo, in sintesi, il prodotto creato dalle forze politiche dominanti, e che è ora di ribaltare radicalmente, pena la sclerotizzazione della situazione esistente. Il tutto, si riflette puntualmente nella questione dei Sassi. I quali, vengono letti, nel «Rapporto», come realtà oggettiva, ma anche come *risultato storico* di un'operazione ormai compiuta: la diaspora degli abitanti dei Sassi dà luogo, ormai, al problema dei *Sassi come necropoli*. Con conseguenze molto precise, su cui il «Rapporto» dà valutazioni che è opportuno riportare per esteso.

«Arrivati all'attuale stadio della questione dei Sassi, uno dei punti cardine di qualsiasi serio approccio all'argomento risiede nel fatto che perfino la possibilità della loro conservazione va ormai posta, fin dal principio, in discussione. In questo momento non si parla ancora di restauro o ristrutturazione, ma meramente di opere di conservazione fisica. Gli antichi abitati vivono finché salvaguardati dal lavoro di manutenzione dell'uomo; disabitati, deperiscono con progressione geometrica. Oggi nessuno è in grado di dire quali garanzie statiche offra una qualsiasi operazione sui Sassi, quali cifre occorra chiedere all'Erario Pubblico per dar luogo ad un tale programma, quali possano essere i risultati possibili di un'operazione del genere. Di pari passo, nessuna previsione appare legittimamente possibile sugli anni ancora a disposizione perché lo Stato intervenga sui Sassi, in maniera massiccia e decisiva.

Un secondo nodo del problema è costituito dal tipo di significato e dal tipo di valore da attribuire ai Sassi. Si è visto come per alcune parti in causa essi abbiano assunto rilievo essenzialmente ideologico-politico, per altre storico-artistico. Ma ambedue queste posizioni [...] pongono a monte la premessa che ci si trovi di fronte ad un Centro Storico: cioè che per i Sassi si possano adottare criteri di classificazione e di intervento non del

tutto dissimili da quelli utilizzabili per altre unità urbane del passato, rappresentative dei valori della cultura occidentale. E qui sta un possibile motivo di equivoco, proprio perché i Sassi non possono essere visti né come storia di popolo, né come unità comunitaria, ma debbono piuttosto essere riguardati come prodotto della lotta di classe, come mera manifestazione massificata della progettazione contadina entro i condizionamenti propri del passato. Astratti da un tale contesto, i Sassi divengono Centro Storico, cultura, valore estetico. Visti, invece, nel duro spessore dei rapporti materiali di produzione, nella contrapposizione di interessi fra le varie categorie sociali — rilevabili anche architettonicamente a livello di contrasto fra singoli edifici — i Sassi vengono ridotti alla loro misura storica più autentica, che è quella di un centro antropologico-culturale.

La cultura moderna non può sottrarsi al suo destino di crescente approssimazione a posizioni che riducono la cultura a società, e viceversa: in altre parole, anche ricondotti alla loro specificità i Sassi non sfuggono alla ossessione della cultura moderna di conservare acriticamente tutto, di mettere tutto sullo stesso piano (Firenze allo stesso modo dei Sassi), di guadagnare all'estetica come scienza dell'anima borghese ciò che è nato come materializzazione del lavoro subalterno dell'uomo. Ma è evidente, invece, che da una corretta definizione dei Sassi può discendere anche il carattere ed il grado di intervento che si vuole andare a compiersi e che non si possono usare gli stessi strumenti operativi su un centro storico e su uno antropologico-culturale. Anche perché da questo tema pregiudiziale ne discende un terzo, che è certo quello centrale e, forse, proprio per questo il meno discusso. Qualsiasi operazione sui Sassi dovrebbe essere preceduta da una chiara valutazione di quelli che saranno i destinatari dei Sassi restaurati a cura del potere pubblico. Se i Sassi sono l'immagine fisica di un mondo concentrazionario che solo l'ideologia populista ha potuto contrabbandare per comunità, per collettività integrata: se i Sassi altro non sono che la miseria del mondo contadino fatta città; se i Sassi costituiscono, infine, la testimonianza più drammatica, perché più concentrata, di una economia e di una società agricola fondata sull'autoconsumo: se i Sassi sono tutto questo ed altro ancora, allora diviene impossibile pensare che la futura popolazione dei Sassi possa nuovamente essere costituita da categorie popolari e, comunque, da classe operaia. Restituire ad un luogo fisico, che è il simbolo della subordinazione di classe, i ceti lavoratori, sarebbe un'operazione non solo antipopolare, ma anche profondamente antistorica.

Scartata questa alternativa, non resta che quella di destinare i Sassi ad altre classi, i cui redditi permettano il restauro e l'uso dei Sassi stessi. Questa posizione non pecca — come di solito si dice — di romanticismo estetizzante; essa è, anzi, la più realistica, proprio perché non prescinde dai mezzi finanziari necessari per condurre in porto un intervento come quello sui Sassi e perché valuta, fino in fondo, un limite oggettivo della cultura urbanistica, che è quello di non potere e non sapere dare soluzioni al problema dei centri storici.

L'unica soluzione che la storia ha finora spontaneamente trovato per la salvaguardia dei vecchi centri sta nel ricambio delle classi sociali: nel fatto cioè, che i ceti popolari subentrino in queste parti della città ed altre categorie, in possesso dei mezzi finanziari per restaurare e ristrutturare l'insediamento. Processi del genere vanno, tra l'altro, solitamente, di pari passo con l'assunzione da parte dei Centri Storici di funzioni di servizio, di rappresentanza, di direzionalità. Matera ha perso questa occasione, se mai l'ha avuta, e si trova a disporre dell'unico, grande Centro Storico disabitato che si conosca. A questo punto il discorso di natura economica (che faccia naturalmente i conti con il debito senso estetico) non solo è legittimo, ma è addirittura doveroso. Gli investimenti statali sui Sassi sarebbero — infatti — di una tale entità da divenire alternativi rispetto a programmi di sviluppo in settori direttamente produttivi: la scelta della rivitalizzazione dei Sassi è plausibile, purché sia fatta — però — ad occhi aperti ed avendo davanti le soluzioni realmente realizzabili del problema.

In effetti, l'importanza della cultura urbanistica davanti ai centri storici è dovuta al fatto che nessun'altra prospettiva è oggi possibile (quando non si prescindano dai rapporti reali vigenti nell'attuale epoca storica fra società ed economia), se non quella della turisticizzazione dei beni culturali in quanto risorse produttive, della riduzione dei Sassi a teatri all'aperto, a mostre, a *environnements* ed a studi per artisti, a festivals del folklore e dell'etnologia dei popoli del sottosviluppo internazionale, ad università ed a college per lo studentato delle nuove nazioni del bacino mediterraneo, ad alberghi residence e così via.

Rivendicare ai Sassi aprioristicamente funzioni urbano-residenziali, senza porsi questo tipo di problemi, significa volersi isolare dalla Storia, volerla riprendere esattamente al punto in cui è stata lasciata dagli interventi delle leggi speciali (...) Per sapere che cosa si debba fare dei Sassi, occorre, perciò, collocarli fuori del mito, ricondurre i termini della questione ai dati oggettivi di progetto. La controversia sul fatto se si debba o meno fare il Concorso non aiuta di molto l'avanzamento del dibattito. Quel che pare di poter dire, su questo punto, è che il minimo di cautela da prendere sta nel fatto che la variante generale al PRG dia precise indicazioni urbanistiche sui Sassi, poiché è evidente che un eventuale risanamento totale o parziale rimetterebbe in ballo un'area centrale della città, ponendo in crisi l'intero equilibrio della struttura urbana di Matera. Fin d'ora, dunque, è legittimo correlare piano urbanistico generale e destinazione dei Sassi, delimitando perentoriamente le competenze che dall'ultima proposta di legge di iniziativa governativa vengono affidate ad un Concorso le cui risultanze si risolverebbero in piani particolareggiati. Altrimenti l'immissione di valenze, tanto prepotenti, nel cuore della città non potrebbe sostanzarsi, domani, se non in una crisi dello strumento urbanistico che Matera è in via di darsi e delle stesse volontà politico-amministrative che, dietro tale strumento, stanno.

La collettività materana è stata sempre coscienziosamente emarginata da qualsiasi decisione sui Sassi. Si tratta, ora, di riacquisire alla gestione locale questo tema che costituisce il nodo centrale della coscienza storica di Matera. I Sassi prima di essere patrimonio collettivo, internazionale o

come altro si vuole dire, sono patrimonio locale: costituiscono la testimonianza del passato e la continuità del processo verso l'avvenire. Sarebbe profondamente errato, da un punto di vista storicistico, concludere che anche soltanto questo carattere basta ad avvalorare la necessità di una loro conservazione alle forze popolari. La battaglia per Matera nuova, spazia su un fronte ben più vasto. È proprio dell'attuale sistema chiedere ai popoli del sottosviluppo di divenire tutori di quei valori tradizionali: dalla natura al paesaggio, dalle antichità al folklore, che lo sviluppo capitalistico ha regolarmente devastato, là dove ha scelto di insediarsi. Deve essere, pertanto, un preciso compito dei Materani quello di essere contemporanei storici del presente, di cogliere tutte le contraddizioni insite nel problema del rapporto fra Matera e i Sassi, di collegare passato e presente non meccanicamente, negli oggetti o nella contemplazione degli oggetti, ma dialetticamente, nel flusso vivo dei movimenti reali della storia. La pretesa di vedere i Sassi come grande concentrazione proletaria non è più legittima di quello di passarli in concessione — con qualche anno di ritardo — dalle mani dello Stato a quello di classi sociali in grado di curare il riattamento e la manutenzione delle singole cellule abitative e di apprezzarne fino in fondo i valori estetici, estranei adesso, come un tempo, all'anima popolare. L'alternativa, a nostro avviso — non ammette mezzi termini ed è su queste scelte che la cultura politica materana deve misurarsi, nel più breve tempo possibile»⁹⁴.

È certo difficile accettare una soluzione che punta sulla privatizzazione dei Sassi e sulla loro consegna a quella stessa borghesia che, storicamente, ne ha fatto oggetto di sfruttamento, a più riprese e con fini diversi. Ma dissentire su tale soluzione, chiaramente provocatoria, non significa annullare la validità del ragionamento condotto nel «Rapporto».

Demitizzare il problema del Sasso non vuole dire ignorarlo. Anzi, c'è, qui, un invito, drammatico, a escogitare soluzioni che superino tutte le ideologie formulate, per sedare tardivi complessi di colpa, considerando il tema nella sua immediata realtà economica. Ed è bene sottolineare due punti del testo citato, che ci trovano consenzienti:

- a) l'avvertimento, che il problema dei Sassi non può essere trattato come autonomo, in quanto richiede una valutazione che parta da realistiche ipotesi di sviluppo economico a livello territoriale, per farne discendere funzioni e scelte relative ai Sassi compatibili ad esse;
- b) l'ulteriore avvertimento relativo all'investimento che la rivitalizzazione del Sasso richiede — stime attendibili parlano di 30-50 miliardi di lire —: il che pone l'angosciosa domanda circa l'operatore che dovrebbe stanziare tali somme, e l'altra, circa la congruenza di tale operazione rispetto a investimenti direttamente produttivi, senza i quali Matera è definitivamente condannata a una sopravvivenza di sottosviluppo.

Sono questi i problemi centrali su cui i concorrenti sono chiamati a misurarsi. E se essi sono tali da non consentire loro sonni tranquilli, ciò è dovuto all'ambiguità che il Sasso ha rivestito nel quadro delle politiche di

gestione del sottosviluppo: considerazione, questa, che dovrebbe almeno porre ai concorrenti stessi il dovere di affrontare il tema da loro scelto evitando di offrire esclusivamente nuove, quanto vuote, metafore architettoniche.

Discende, da quanto sino ad ora è stato osservato, la necessità di disporre, per opportune decisioni relative ai Sassi, di un quadro territoriale di riferimento. *Ebbene è proprio tale quadro ad apparire oggi incerto, quanto mai.* Si viene qui a verificare quanto affermavamo nella introduzione: il concorso per i Sassi avviene troppo tardi (rispetto a quanto poteva esser fatto nel 1950-52) e troppo presto, dato che l'assetto di essi e gli investimenti relativi, anche per la loro ingenza, non possono che dipendere dalle scelte che verranno fatte in campo economico per Matera. Considerare invece il Sasso come variabile indipendente, significherebbe spostare su di esso l'intervento — necessariamente privato — del settore edilizio, dando campo aperto a una speculazione di tipo nuovo e comunque rischiando di deviare l'attenzione verso obiettivi che possono costituire un pretesto per l'immobilismo economico-politico di Matera.

Qualora una serie di investimenti produttivi, su cui è tuttora aperta la polemica e la discussione, non avvenissero, Matera andrebbe considerata come perduta a ogni ipotesi di sviluppo: il problema dei Sassi diverrebbe, a questo punto, *veramente autonomo*, e come tale privo di conseguenze reali, che non siano di pura evasione.

Solo in tale caso, infatti, il «paesaggio per esteti» potrebbe essere proposto con motivazioni se si vuole, provocatorie. Ma nel caso che gli investimenti, che sembrano calare sulla Lucania per sfruttarne le agevolazioni concesse per le zone sottosviluppate, dovessero coordinarsi, per effetto di lotte di massa, in un'ipotesi organica di sviluppo, *il tema dei Sassi dovrà trovare un suo spazio in quello sviluppo.* Ci si dovrà cioè porre seriamente il problema dei costi e della gestione dell'operazione, evitando privatizzazioni di demani statali; ci si dovrà chiedere se, per caso, non sia opportuno ottenere un passaggio dal demanio statale a quello comunale dei Sassi espropriati con la legge del 1952, procedendo a una successiva politica di acquisizione degli immobili, ragionevolmente restaurabili; ci si dovrà chiedere quali parti lasciare come necropoli e quali riutilizzare, e per quali classi, con quale politica degli affitti, con quali strutture che assicurino una corretta e soddisfacente relazione casa-servizi-lavoro.

Tutto ciò è ben lontano dalle ispirate geremiadi sui Sassi come monumento in rovina: ce ne rendiamo conto, e per questo abbiamo accentuato il tono polemico. Ma è importante, a nostro parere, che i concorrenti comprendano, fino in fondo, la drammaticità del compito cui si accingono, e non scambino per normale occasione di brillante progettazione quella che è una domanda di linee di gestione di un insieme urbano, che può essere tanto meglio compreso nella sua realtà, quanto più ci si sforzerà di farlo uscire dal mito, che, colpevolmente, è stato calato su di esso.

Note

⁸⁸ Cfr., ad esempio, L. Sacco, *La questione materana*, numero monografico speciale di «Basilicata», 1973, n. 5/6, pp. 30 e ss., in cui le critiche al «Rapporto» vengono riassunte.

⁸⁹ Gruppo Il Politecnico, *Rapporto su Matera*, Matera 1971; pp. 105-106.

⁹⁰ *Ibidem*, p. 13.

⁹¹ *Ibidem*, p. 15.

⁹² *Ibidem*, p. 16.

⁹³ L. Frey, *Le attività terziarie negli anni '70*, in «Mondo Economico», 27/12/1969. Il «Rapporto» osserva al proposito: «Matera, in definitiva, non è città terziaria se con quest'ultima definizione si intende una struttura integrata di servizi, commercio, turismo, trasporti: se — in altri termini — la città terziaria è un polo di attrazione rispetto ad un determinato processo di sviluppo, a flussi di uomini, di beni capitali, di merci. Piuttosto Matera si atteggia a città quaternaria, a centro burocratico amministrativo, a sede di attività direzionali e soffre delle contraddizioni fra un tale atteggiamento e le reali capacità di farvi fronte, di far corrispondere ad attribuzioni del genere forze sociali e classi dirigenti in grado di tramutare la domanda attuale di occupazione in domanda reale di sviluppo economico. Da questo processo di terziarizzazione ambigua direttamente discende la crisi del corpo sociale materano. La collettività soffre di uno stato di anemia latente, in cui le vecchie leggi che ancora regolano la vita di relazione della popolazione dei Sassi e della vecchia comunità materana sussistono, ma incalzate da nuove norme di comportamento, da decise rotture nel costume civile, sociale e culturale, indotte dai consumi di massa, da una frattura nella continuità delle abitudini socio-culturali delle generazioni. Questo vuoto di individualità storica si coglie soprattutto nell'incapacità della città di progettare il suo destino: nella delega che la città ha dato costantemente al potere pubblico, e meglio sarebbe dire al potere politico centrale, di programmare il suo avvenire. La collettività si presenta, oggi, come un corpo acefalo, in costante attesa di un finanziamento pubblico, che è strumento di governo. In effetti Matera è fra i pochi capoluoghi di Provincia meridionali che non riescono, nell'attuale fase storica, ad esprimere una disperata esigenza di sviluppo: la sua ragionevolezza appare, per più versi, la forma storica della sua rassegnazione al sottosviluppo. Più plausibilmente, ciò che salva Matera da episodi di ribellione (che pure hanno avuto alcuni cenni ancora nel 1970), è la sua povertà demografica, l'estensione dei processi assistenziali, la sottoremunerazione terziaria: in realtà esiste — a Matera — una forma di salario pubblico generalizzato che investe vasti strati di 'proletariato' e, di fatto, li riduce alla ragionevole ideologia dell'ordine». *Rapporto*, cit., pp. 67-68.

⁹⁴ *Rapporto*, cit., pp. 98-101.

Catalogo Libryd-Scri(le)tture ibride

- Raffaele Giura Longo, Lamisco, 2015 (1999)
- Luigi De Fraja, Il convitto nazionale di Matera, 2016 (1923)
- Luigi De Fraja, Il nostro bel San Giovanni, 2016 (1926)
- Francesco Paolo Festa, Notizie storiche della città di Matera, 2016 (1875)
- Barone Pio Battista Firrao, Narrazione descrittiva della festività per la solenne coronazione di Maria SS.ma della Bruna protettrice della città di Matera, 2016 (1843)
- Giuseppe Gattini, La Cattedrale illustrata, 2016 (1913)
- Domenico Ridola e la ricerca archeologica a Timmari. Forma e linguaggi, 2016
- Francesco Paolo Volpe, Cenno storico della Chiesa Metropolitana di Matera, 2016 (1847)
- Francesco Paolo Volpe, Saggio intorno agli schiavoni stabiliti in Matera nel secolo XV, 2016 (1852)
- Maria Stella Calò Mariani, Carla Gugliemi Faddi, Claudio Strinati, La Cattedrale di Matera dal Medioevo al Rinascimento, 2017 (1978)
- Giuseppe Pupillo e Operatori C.R.S.E.C. BA_7, Altamura, Immagini e Descrizioni Storiche, 2017 (2007)
- Francesco Paolo Volpe, Memorie storiche, profane e religiose sulla città di Matera, 2017 (1818)
- Archivio Storiografico di Raffaele Giura Longo, 2017
- Raffaele Giura Longo, Società e storiografia degli ultimi 150 anni a Matera, 2017 (1967)
- Raffaele Giura Longo, Per una storia del movimento cattolico in Basilicata, 2017 (1966-1967)
- Raffaele Giura Longo, Note storiche sulla Banca Popolare del Materano, 2018 (1967)
- Raffaele Giura Longo, Una inesistente lucanità, 2018 (1991, 2006)
- AA. VV., Fiori spontanei di Murgia, 2018 (2006)
- Raffaele Giura Longo, Le origini del Liceo E. Duni, 2018 (1965)

- Domenico Ridola, *Le grandi trincee preistoriche di Matera*, 2018 (1926)
- Raffaele Giura Longo, *I Sassi: da museo a città*, 2018 (2001)
- Giacomo Racioppi, *Origini storiche basilicatesi investigate nei nomi geografici*, 2018 (1876)
- Francesco Nitti, *Scuola e cultura a Matera dall'Ottocento a oggi*, 2018 (1956)
- Raffaele Lamacchia, *I cinquant'anni della Biblioteca Provinciale di Matera*, 2019 (1987)
- Mutual Security Agency Special Mission to Italy, *Il villaggio La Martella a Matera*, 2019 (1953)
- Cristina Foti, *Angeli Santi e Dèmoni nelle chiese materane tra Medioevo ed Età Barocca*, 2019 (1998)
- Giuseppe Gattini, *S. Eustachio principal patrono della città di Matera*, 2019 (1917)
- Giuseppe Gattini, *Vita di S. Eustachio*, 2019 (1991)
- Daniela Giovinazzi, *La "legenda" greca di S. Eustazio*, 2019 (1995)
- Giacomo Racioppi, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, 2020 (1902, 2a ed.)
- Francesco Nitti, *Le Giornate di Matera-Settembre 1943*, 2020 (1954)
- Francesco Paolo Volpe, *Esposizione di talune iscrizioni esistenti a Matera e delle vicende degli Ebrei nel nostro Reame*, 2020 (1844)
- Giuseppe Siggillino, *Monsignor Di Macco. Un Arcivescovo onorato dal popolo e dimenticato dal clero*, 2020
- Francesco Paolo Volpe, *Descrizione ragionata di alcune Chiese de' tempi rimoti esistenti nel suolo campestre di Matera*, 2020 (1842)
- Francesco Nitti, *Una città del Sud*, 2020 (1956)
- Eustachio Verricelli, *Cronica de la Città di Matera nel Regno di Napoli (1595 e 1596)*, 2020
- Lidia De Rita, *Controllo sociometrico di vicinati in una comunità lucana*, 2020 (1954)
- *La città – Rivista di Architettura, Urbanistica, Politica – N. 1 – Luglio 1959*

- Federico Bilò e Ettore Vadini, *Matera e Adriano Olivetti. Conversazioni con Albino Sacco e Leonardo Sacco*, 2021 (2013)
- Vincenzo Baldoni, *Palazzo Lanfranchi. Appunti sui rinvenimenti nel corso del restauro*, 2021 (1990)
- Michele Valente, *Evoluzione socio economica dei Sassi di Matera nel XX secolo*, 2021 (2007)
- Lupo Protospata, *Breve Chronicon*, 2021
- Antonella Manupelli, *Archivio di Stato di Matera, 1955-1988*, 2021 (1988)
- Rossella Villani, *Pittura murale in Basilicata. Dal Tardo Antico al Rinascimento*, 2022
- Raffaele Sarra, *La Civita ed i Sassi di Matera*, 2022 (1939)
- Gruppo di Studio per l'inventario del Patrimonio storico-artistico-urbanistico della provincia di Matera, *Il centro storico di Matera*, 2022 (1973)
- Alberto Rizzi, *Gli affreschi delle Chiese Rupestri*, 2022 (1973)
- Pietro Antonio Ridola, *Memoria genealogico-istorica della famiglia Gattini da Matera*, 2022 (1887)
- Autori Vari, *Giambattista Pentasuglia. Un materano alla Spedizione dei Mille*, 2022
- Domenico Ridola, *Brevi Note sulla Stazione Preistorica della Grotta dei Pipistrelli e della vicina Grotta Funeraria*, 2022 (1912)
- Eleonora Bracco, *Le ricerche archeologiche nell'Agro di Matera, 1938-1950*, 2022
- Comune di Matera, *Concorso internazionale per il restauro urbanistico-ambientale dei Rioni Sassi di Matera*, 2022 (1978)
- Luigi Piccinato, *Piano Regolatore Variante Generale*, 2022 (1974)

Energheia

Energheia — *Ενέργεια*, termine greco con cui Aristotele indicava la manifestazione dell'essere, l'atto — è nata nel 1989 svolgendo l'attività di produzione culturale nell'ambito della ricerca e della realizzazione di iniziative legate a nuovi strumenti di espressione giovanile.

Accanto all'omonimo Premio letterario, diffuso su tutto il territorio nazionale, con le sue diverse sezioni — arrivato, nel 2023, alla sua XXIX edizione — l'associazione ha allargato i suoi confini nazionali, promuovendo il **Premio Energheia Europa** nei Paesi europei e il **Premio Africa Teller** rivolto ai Paesi africani, con l'intento di confrontarsi con le "altre culture", in un percorso inverso al generale flusso di informazioni.

L'associazione annovera tra le sue produzioni culturali la pubblicazione delle antologie **I racconti di Energheia** e **Africa Teller**, ovvero la silloge dei racconti finalisti delle varie edizioni del Premio in Italia e in Africa.

Il sodalizio materano, inoltre, pone fondamentale risalto alla produzione di **cortometraggi** — tratti dai racconti designati dalle Giurie del Premio nel corso degli anni — dove la parola scritta si trasforma in suoni e immagini.

Onde Lunghe, guida all'ascolto della musica raccontata, le **Escursioni di Energheia**, tra natura e cultura e **Libryd-Scri(le)tture Ibride**, sono le ultime attività intraprese.

Il simbolo dell'Associazione raffigura la fibula a occhiali, antico monile fabbricato in diversi metalli in uso nelle civiltà pre-elleniche della Lucania e risalente all'età del ferro IX-VII secolo a. C.

Libryd-Scri(le)tture ibride

Associazione Culturale Energheia – Matera

Via Lucana, 79 – Fax: 0835.264232

sito internet: www.energheia.org

e-mail: energheia@energheia.org

facebook.com: [premio energheia](https://www.facebook.com/premioenergheia)

twitter: [PremioEnergheia](https://twitter.com/PremioEnergheia)